Gio: Ag
Ca canonico
Ce

LE PROVINCIALI
O
LETTERE SCRITTE
DA
LUIGI DI MONTALTO
AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI
COLLE ANNOTAZIONI
DI
GUGLIELMO WENDROK
Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO I.

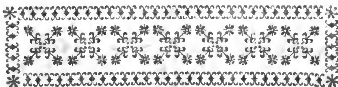


VENEZIA
Nella stamperia de' PP. Gesuiti nel foro deretano.

MDCCLXI.
Con licenza de' PP. Superiori.

Erunt homines se ipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, protervi, tumidi, & voluptatum amatores magis quam Dei: habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes. Et hos devita; ex his enim sunt, qui penetrant domos, & captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quæ ducuntur variis desideriis, semper discentes, & nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.

Tim. II. 3.



A SUA RIVERENZA
MESSER
GIUSEPPE CARDARELLI

Cavallaro Aquilano

Correttore

presso

la famosa Compagnia di Gesù nel Collegio Romano &c. &c. &c.



Salute quanto basta, e Benedizione Appostolica quanta ne vuole.

AVRA' facilmente considerato Vostra Riverenza, che rade volte a' giorni nostri avviene che un Autore, o un Traduttore, o un Librajo producano per via delle stampe un libro, senza trovarsi un qualche Mecenate a cui dedicarlo, e quindi alla testa dell' opera vedesi un pajo di fogli schiccherati di Titoli, e di madornali bugioni. L' ori-

gine di questo costume non è altro, a parlar dritto, che l'interesse, o vogliam dir la brama di ottenerne qualche vantaggio. L'Autore dedicando la sua opera a qualche Persona di rango lusingasi, o di procacciarsi con ciò la protezione di lei, o di render più pregevole il suo lavoro, o alla men trista di beccarsi qualche mezza dozzina di Zecchini, se il Mecenate sia generoso. Il Traduttore, che per altro non sarebbe in istato di gloriarsi d' una pura e pretta traduzione, e perciò non varrebbe la pena di dedicarla, pur vi si risolve, o per farsi merito presso un gran Personaggio, o per risarcirsi con qualche piccola somma della sua fatica dallo Stampatore, com' è l' ordinario, mal pagata. Lo Stampatore finalmente che non istima un frullo nè la gloria, nè l' opera qualcunque ella siasi, purchè abbia spaccio, va ritto ritto al danajo, e pago si chiama se il Mecenate gli porga un regalo, con cui supplite vengano in parte le spese sostenute nella stampa. Ma dove va a parare, direte voi, tutta questa leggenda? Vo' dire, Messer mio dolcissimo, che nel dedicarvi l' opera insigne di Pascal e di Nicole non ebbi di mira alcune delle accennate cose. Capperi! e' sarebbe un

crimenlese l' abusarsi in cotal guisa del vostro Nome per tanti titoli rispettabile. Siete al servigio de' Gesuiti, e tanto basta per rendervi degno di tutto l'ossequio, poichè se si debbono rispettar finanche le loro Eresie, con maggior diritto venerar si vogliono anche le loro ciabbate: e s' ella è così, quanto più non dovrà aversi riguardo per Messere il Cavallaro e Corettore del loro Collegio Romano? Oltredicchè se deggio poi parlarvi con ischiettezza, non aspetto da voi alcuna di quelle cose che vi toccai. Primamente della vostra prottezione non saprei che farne, perchè già sotto l' ombra delle ali di S. Marco mi trovo piucchè sicuro; e nemmeno ne abbisogna l' opera che vi dedico, la qual seppe già da più di un secolo meritarsi da per sestessa l' approvazione e la prottezione di chiunque ha un granellino di sale in zucca. In secondo luogo e' non mi può cader nella fantasia di accattarmi gloria col mettere alla testa del libro il vostro nome, perchè quantunque la vostra qualitativa mellonagine sia piucchè venerabile, siccome scelta e approvata dalle Loro Riverenze, io che non mi sento in istato di stimar nè voi, nè loro, anzicchè gloria biasimo mi sem-

brerebbe di riportarne. Per ultimo egli è ben vero che sono arsiccio, e che ho il Diavolo nel borsellino, ma da voi non potrei aspettar con quest' opera verun ajuto, conciossiacchè le Loro Riverenze sieno solite a profondere i lor tesori per far tacere, e non per far parlare. Ma quel che colma lo stajo egli è, che se anche potessi sperar di ottener da voi qualche dozzina di doppie, non sarebbemi permesso di usarne per supplire alle mie bisogne; poichè, per parlarvi del più maladetto senno ch' io m' abbia, un prezzo di sangue non debb' essere impiegato in usi profani, checchè i vostri Padri Antievangelici vadano spacciando in contrario. O! voi quì mi fate il viso arcigno, e conforme al costume della Società, di cui siete membro, comecchè un pocolino vergognoso, gridate al falsario al calunniatore: Ma piano barbiere che il ranno è caldo: non dico già che il danaro che voi vi guadagnate nello scaricar le nerbate su tre o quattro dozzine di natiche di ragazzi ogni giorno, sia prezzo di sangue, quantunque e' si potrebbe agevolmente provarlo con quel proverbio che corre qui in Venezia, tanto fa male chi tiene, quanto chi scortica: io però non vo'

dir questo, ma bensì che quel danaro che ne traete viene da uno scrigno, in cui si depositano le sostanze rapite a tante povere Vedove, a tanti Orfanelli legittimi Eredi, a tanti sudditi languenti sotto il grave peso delle contribuzioni, a tanti Principi vergognosamente accecati. Per questo dicea, che se anche voleste pagarmi la mia dedica, non potrei in buona coscienza comprarmi con tal danaro pur una pagnotta.

Or qui m' avveggio che vado stuzzicando la vostra pazienza, e che mi metto a rischio che voi usciate de' gangheri, poichè non mai vengo al punto, disciferandovi quel gran motivo che m' indusse a dedicarvi quest' opera. Eccomi dunque senza più tenervi a pivolo disvelarvi l' arcano. A prima giunta mi v' indusse il merito dell' opera che dal primo suo uscire, fino al giorno d' oggi, fu sempre tenuta in gran conto, ed anzicchè coll' andar del tempo diminuisca di pregio, ogni dì se lo accresce. Le Lettere Provinciali si possono a buona equità chiamar un parto de' più illustri ch' abbia saputo produrre una penna, e ben si può dire che tutte le Nazioni si sieno accordate con universale con-

ſentimento ad eſtimarle, a cercarle, e nel proprio Idioma tradurle; ſicchè annoverar non ſi poſſano tutte quelle edizioni che ne furono fatte: che più? l' Italia ſteſſa, quantunque ſchiava delle Loro Riverenze, quantunque ſottopoſta a' capricci, e agl' intereſſi di quel ridicolo tribunale della Congregazione dell' Indice, quantunque dalla violenza e tirannia coſtretta a fingere di non veder quelle verità che riſaltano agli occhi di tutto il mondo; conoſce le Provinciali, le ſtima, e non v' à quaſi alcuna Libreria in cui non ve ne ſia almeno un eſſemplare. Ma forſe mi direte, che con tutta queſta ſtima, la Traduzione Italiana di eſſe Lettere non ſi trova. Gnaffe! ſi, che vorrà un povero Stampatore incorrere la disgrazia, a cui ſoggiacquero tanti altri, e in queſti giorni il povero Librajo Pagliarini, che fu condannato alle ſtinche da Meſſer lo Papa, ſempre diſpoſto a favorire le benemerite Loro Riverenze, quantunque tutto il mondo le riguardi come *Lupi Smaſcherati.* Maisì la Traduzione Italiana fu fatta delle Provinciali, ma il danaro Geſuitico la fece ben preſto ſmarrire, com' è il coſtume di far di moltiſſimi altri libri, che diano nel naſo alla Venerabile Compagnia.

Or io mi ſono indotto a intraprenderne una nuova traduzione, acciochè la mia bella Italia non reſti priva d'un sì prezioſo teſoro; nè mi sgomenta pur un tantino la mala ſorte ch' ebbe a incontrar l' altra, poichè non è più quel tempo in cui appena taluno diceva qualche parolina contro un Geſuita, e gridavaſi, ve' che i granchj voglion mordere le balene. Il guado è rotto, e ognuno può francamente render coltelli per guaine. Alla peggio de' peggi vado luſingandomi che queſta mia traduzione incontrerà la ſteſſa ſorte a cui ultimamente ſoggiacquero e la ritrattazione del Ghezzi, e le lettere del Covet, e i Lupi Smaſcherati, vo' dire che ci ſarà ſempre qualche anima buona che ne procurerà la riſtampa, quante volte le Loro Riverenze profonderanno le centinaja di ſcudi per diſperderne gli eſſemplari. Ben ſi ſa che vorrebbono veder dominante nel Mondo la Politica Maomettana, e mantenere il popolo ignorante al pari de' Turchi; condannando di peccato mortale tutti quelli che leggono le ſtampe di Portogallo, o la Paſtorale di Monſignor Raſtignac, o le Provinciali, o altra ſimile opera; ma codeſta pania più non tiene, e ve n' à più d' un pajo

che fa galloria di commettere dì sì fatte colpe; e prendendosi a gabbo codeste Gesuitiche Peppolate, attende del più maladetto senno ch' e' si abbia a scuoprire il male dove si trova; essendo già persuaso che il toccare una mentita dagl' Ignaziani sia lo stesso ch' essere canonizzato qual bocca di verità. Ritorniamo alla callaja. I' diceva che le Provinciali essendo un' Opera maiuscola, e' mi sembra che voi dobbiate farvene bello al vedere che a voi, Messer Baccellaccio, vengono dedicate. Forse questo e il primo onore che in tal materia ricevete, ma vi assicuro che non sarà l' ultimo, poichè c' è un altro, che invaghito del vostro gran merito va disponendosi a dedicarvi un altr' opera, tradotta in buona Lingua Italiana, non meno pregevole, nelle presenti circostanze. Vedete mo' quanto il vostro credito sia grande! Ma dovete saperne buon grado al posto che occupate, poichè sendo dedicato al servigio di que' Benemeriti della chiesa, che sotto la gonella del Papa trovano un formicajo di difensori, che gli esaltano fino alle stelle, e gli ricolmano di mille benedizioni, appunto perchè can-

giano il Vangelo in Alcorano, e fanno lordarsi le mani nel sangue de' Re; il che certamente non può dispiacere in Roma dove vive tuttodì quello spirito di Sisto Quinto, che stimava felice la Regina Elisabetta, che giunse a far balzare una testa coronata: nè fia maraviglia poichè i soli Re posson metter confine alle vaste pretese de' Papi; e quindi la corte Romana principalmente a questi formidabile vorrebbe riuscire.

Non è però questo il solo motivo che m' indusse a codesta traduzione; ma bensì un altro ch' è importantissimo: abbiate un pocolino di sofferenza, e troverete il bandolo della matassa. Primamente e' vi convien sapere, che volendo io dedicarvi le Provinciali per quelle molte ragioni che vi addurrò in seguito, non potea certamente dedicarvele in lingua Franzese, o Latina, conciossiacchè sarebbe stato lo stesso che il gittar la treggea a' porci, poichè quantunque siate sotto l' ombra dell' Arcidottissima Compagnia, bisogna poi dirlo che impastato siete di cacio fresco, e che il pecorajo non vi mise sale. E' mi fu d' uopo dunque il tradurle affinchè non

avefte a beccarvi il cervello per intenderle; anzi temendo fempre che non abbiate a far cafelle per apporvi, ho tradotto pur anche le annotazioni del Vendrochio, e ve n' ho aggiunte moltiffime di mie; e tutto ciò affinchè poffiate conofcere la verità netta e fpiatellata. Che poi fia neceffaria in voi una tal cognizione, ognun che fappia qual è l' orrevole voftro impiego può di leggeri avvifarfene.

Corre, fe mal non m' appongo il quattordicefim' anno, che voi non avete altro alla mano che lo ftafile e 'l nerbo per tormentar di una fanta ragione le mani, le gambe, e le natiche di que' poveri ragazzi, che o coftruifcono il verbo *ftudeo* coll' accufativo, o fanno paffivo il verbo *vapulo*, o danno un mezzo piede di più ad un verfo, o fanno qualche *cria* squaccherata; o vengono un po' tardi alla congregazione, cioè all' appalto de Sacrilegj, ed altre fimili coferelline. Or io avendovi confiderato con qual effattezza lo facciate, e quanto fiate deftro nel farla da manigoldo, m' avvifai tofto, che in vece di fcaricare il voftro furor fu quelle tenere carni, affai meglio farefte, a sfogarlo tutto fo-

pra que' medesimi, che vi ordinano tuttodì di far macello di que' poveri innocenti. In fe' di Dio, che non saprește dove impiegar meglio la forza delle vostre nerborute braccia, quanto adoperando non solo la frustra, ma e corde, e forche, e mannaja, e quanto mai fin ad ora è stato inventato nel mondo per punire i più detestabili malfattori, per isterminare dal mondo quella maledetta razza a cui servite, que' Cristiani Paganizzati, que' Religiosi Farisei, que' Lupi rapaci, que' Maghi seduttori, quegli Spioni delle Corti, quegli Assassini de' Sovrani, que' Nemici dell'Uman Genere, que' Seduttori delle Anime, que' Rivelatori di Confessioni, que Corrompitori del Vangelo, que' Venditori d'Indulgenze, que' Negoziatori di Sagramenti, que' Sollevatori di popoli, quello Scandalo degli Eretici, que' Simulatori del vero, que' Protettori del falso, Capiribelli, Calunniatori, Ippocriti, Venefici, Votaborse, Mercadanti, Cabalisti, Falsarj, Raggiratori, Spergiuri, Idolatri, Contrabandieri, Ladri, Usuraj, Traditori, Felloni, Simoniaci, Pelaggiani, Scommunicati, Sociniani, Irregolari, Ateisti, e quel che colma lo stajo, BENEMERITI DELLA CHIESA,

ma qui per chiesa vuols' intendere la Corte Romana. Cacasangue ! voi qui fate il viso arcigno , e per poco non mandate al Diavolo il libro e 'l Traduttore. Ma io vi scongiuro , Messer Giuseppe mio inzuccherato , e vi scongiuro per l' anima dell' immortale P. Britto, che risiede nelle Tavollette della Cina Xin Goey, o Xin Chu , di non lasciarvi sorprendere da quel che vedete al di fuori, poichè vi dirò, che il fatto de' cavalli non istà nella groppiera, e che bisogna cavar la lepre del bosco , prima di poter riconoscerla. E' mi basta che per ora sospendiate il vostro giudicio , finchè abbiavi mostrato quanto convengano giustamente alle Loro Riverenze gli accennati risplendentissimi titoli, e allora son sicuro che direte aver io ragione a bizzeffe, quando desidero di vedervi cangiato di carnefice di ragazzi, in boja de' Gesuiti.

Ben sapète che tre furono i massimi gastighi con cui Dio punì le iniquità del suo popolo, il primo fu il Diluvio, il secondo fu l' incendio dell' infame Pentapoli; ed il terzo la dispersione totale di esso a cagione del barbaro Deicidio. Or siccome le iniquità non mai

abbandonarono il mondo, e gli uomini sempre più di male in peggio sen vanno, la Giustizia Divina venne a scaricare il quarto formidabilissimo colpo, vo' dir la venuta de' Gesuiti al mondo, gastigo quanto più terribile de' precedenti, tanto più meritato da' Cristiani, che ad onta del chiaro lume del Vangelo, non mai pensano a migliorare i loro costumi. Verso la fine dunque del quindicesimo secolo, giunta al colmo l' iniquità de' Cristiani; i Pastori di Sion cangiati in ferocissimi lupi, l' abbominazione insinuatasi nel luogo santo, il Vangelo calpestato, si formò una nuova Religione, che poteasi ben dire un misculgio d'Idolatrie le più grossolane, ed un impasto d' errori i più madornali. Che se pure il Clementissimo Iddio di tempo in tempo mandò qualche Profeta per riscuotere i popoli da quel vergognoso letargo in cui giacevano, fu egli ben tosto o scacciato, o abbrucciato, o impiccato, al che per altro contribuì non poco il sempre venerabile, ma non mai riputato nè legittimo nè cristiano, Tribunale dell' Inquisizione, in cui la Chiesa di Dio dalle massime pacifiche, umili, e mansuete di Gesucristo discostandosi, la barbarie Turchesca impiega, e a pregio non ordina-

rio ſel reca. Sdegnato alla fine il Signore abbandonò al reprobo loro ſenſo i Criſtiani, e per viemmeglio acceccarli, fece naſcere il celebre Biſcagliese D. Innigo, uomo capace di tirarſi dietro non dirò una piccola parte della terra, ma un intero mondo, di uno ſpirito ſiſtematico, d' un capo fermo, ſcaltro, fecondo di ripieghi, e capace di riuſcire in qualunque più ardua impreſa che ſi foſſe propoſto; ed a lui unì una mezza dozzina d' uomini di ſimil tempera, ornati delle medeſime prerogative, capaci di ſecondarlo in tutte le ſue vaſtiſſime mire, e di ajutarlo a ſormontar tutti que' grandiſſimi oſtacoli, ch' egli ſteſſo non potea non prevedere. Tali furono un Borgia, un Savier, un le Fevre, un Lainez, un Bovadilla, un Salmerone: queſti furono i primi che piantarono, vennero poi degli altri che irrigarono, eppoi 'l Diavolo fece creſcere codeſta peſſima zizania nel campo Evangelico, che tanto in poco tempo s' accrebbe, che non più ravviſandovi il buon grano, poſſiam dire a buona equità che tutto il campo è di zizania ripieno per giuſtiſſima permiſſione di quel Dio, che in pena de' noſtri peccati laſciò che 'l nimico faceſſe queſto gran male.

Questi Ministri però delle Divine vendette si abusarono un po' troppo del lor Ministero, poichè quantunque sieno atti nati per mantenere i Cristiani nell' ignòranza, onde gli occhi loro in pien meriggio la verità non iscorgano, non è però da credere che Dio abbia loro dato verun dominio sulla vita civile, e politica de' medesimi. Ma al vedere che codesti Ministri Infernali oltrepassano ogni confine, ed infieriscono contro le anime egualmente che contro i corpi, ben si può dire che questo sia il più terribile flagello che siasi giammai provato sopra la terra, Eppure, Messer Cardarelli mio, ella è così in verità buona, e vi farò toccar con mano che tal è il sistema introdotto nella sua Setta dal Biscagliese.

Egli proposesi in sul bel principio il vastissimo disegno di rendersi Monarca universale ed assoluto dell' intero Universo, per sì fatta guisa, che quanto v' ha nel mondo, tutto dipendesse da' suoi cenni. Quindi dedicossi di primo lancio alla Professsion Militare, forse per veder se riuscivagli come a Maometto di stabilir la sua Monarchia colla spada alla mano; ma portatosi all' assedio di

Pamplona, ed ivi rimaso gravemente ferito, mentre faceasi curare, per sollevarsi dalla noja domandò qualche Romanzo, ed essendogli presentato un Leggendario, si pose a leggerlo; onde poi in parte da codesta lettura, ed in parte dal pericolo scorso, conoscendo che la via della Guerra non era per lui troppo sicura, formò il dissegno di stabilir la sua Monarchia con minor pericolo e disturbo. Persuaso dunque che il manto della Religione, l' Ipocrisia, il finto zelo della salvezza delle anime, sarebbero stati i soli mezzi più acconci per giugnere al fine propostosi, tanto bastò per fargli rinunziare alla milizia, ed applicarsi tutto al Farisaico Donchisciottismo. Non mi stenderò qui a descrivere tutte quelle visioni, estasi ed altre simili inezie che di lui si raccontano; solo dirò che di venti Gesuiti che composero ciascuno in particolare la vita del loro fondatore, tutti furono criticati dagli uomini di buon senno, poichè a forza di volerlo fare un uomo straordinario, sparsero tante favole, bugie, ed errori massicci, che muovono le risa, e lo sdegno di chiunque le legge.

VE' cervello balzano, voi dite, e'

parlafi forfe in cotal guifa de' Santi? Che S. Ignazio fia Cortigiano, o Vifionario, o Cavalier errante non fa forza: il punto fta ch' è canonizato, e che fi venera fugli Altari, onde vuolfi parlarne con un po' più di rifpetto. Ma Signor Correttore, e' vi convien riflettere che la Canonizazione de' Santi dipende da' fatti, e dalle altrui teftimonianze; ed era ben ragionevole che fi fcatenaffero le migliaja di Gefuiti, per atteftare pienamente, con fede però Gefuitica, e le virtù eroiche, e le vifioni, e le rivelazioni, ed anche i miracoli, febbeno quefti ultimi furono inventati molto più tardi, per veder fugli Altari il loro Fondatore. Che però ficcome le Loro Riverenze furono capaci d' ingannar la corte di Roma fino a farle condannare la dottrina di S. Agoftino, e di S. Paolo, anche efpreffa colle fteffiffime parole, molto più faranno ftati capaci d' ingannarla, dove fi tratta di un Proceffo fondato fulle afferzioni meramente umane. Nè vi fia difficile il comprenderlo, fe rifletter vogliate che Roma che avea la fama d' effer la fede, e 'l centro della verità, è divenuta la fentina dove colano tutte le falfità, le bugie, le menzogne, e le calunnie, anzi dove nafco-

no, o crefcono, o fi fpacciano come verità di fede le più infami impofture. Vedete ora, fe ho ragion di dubitar della Santità del Cavalier errante di cui parliamo.

Appunto conofcendo egli il gufto della corte di Roma, colà fen corre, ed efpone. il gran progetto di conquiftar tutto il mondo e fottopporlo all' ubbidienza del Papa, ma in realtà per conquiftarlo a fe ed a tutta la fua formidabile Setta. Regnava in que' tempi Paolo III. ch' era tutto occupato a far viaggiare le Spirito Santo da una Città all' altra, in cui buccinavafi che fi doveffe cominciar il Concilio, che alla fine poi fu tenuto in Trento; e ficcome allora quel Divino Spirito non era nella camera Papale, non è d' uopo maravigliarfi fe il povero Papa diede nella ragna, e fenza punto avvederfi della malizia dello Spagnuolo, approvò la fua Compagnia. Quanto fia ftato mafficcio l' errore di quefto Pontefice, tofto ce lo fcuoprirono molti uomini infigni e per Santità, e per dottrina. In Ifpagna, in Germania, in Fiandra, in Polonia, le Univerfità, il Clero, il Fratifmo, tutti fi oppofero allo ftabilimento di codefta ini-

quissima Compagnia, riguardandola come diametralmente opposta al bene della Chiesa, ed alla tranquillità degli Stati. Melchior Cano, celebre per la sua pietà e per la sua erudizione, tuonò dalla sua Cattedra, e disse che i Gesuiti erano i precursori dell' Anticristo. Il Parlamento di Parigi si oppose al loro stabilimento in Francia, la Sorbona dichiarò a lettere cubitali, *che una tal Compagnia sembra pericolosa in materia di Fede, nemica della pace della Chiesa, fatale alla Religion Monastica, nata piuttosto per distruggere i Fedeli, che per edificarli.* Or io vi richieggo, Messer bacellone mio, chi decise meglio? il Papa, o gli altri? Il fatto lo comprova. Sia però comunque si voglia, Dio per giusto giudicio permise che il Papa l' approvasse, e siccome ogni mal erba cresce presto, appena fu approvata, in capo a due anni ebbe già stabilite dieci case, in capo a dodici anni avea già dodici gran Provincie, e nel breve giro di un secolo contò trentacinque Provincie, e più di dieciotto mila Gesuiti, sparsi in tutt' i Regni di Europa, Asia, Africa, ed America. Ed eccovi con ciò ricoperta tutta la faccia della terra da queste Infernali tenebre, in cui tutt' i Cristiani

b 3



giacciono immobili, a riserva di alcuni veri Israeliti, che ancora godono il chiaro lume.

Qui però vi prego Messer Giuseppe di non dare in cotenne, poichè quanto vi dico è una verità conosciuta, e ben sapete che le parole sono femmine, ma i fatti son maschj; nè vi dirò pur una cosa che non sia pienamente comprovata e fuor d' ogni dubbio. Statemi chiotto dunque che ve la farò vedere fil filo. Mi risponderete forse che non potete persuadervi che tutti gli uomini sieno come un branco di pecore, onde lascino condursi pel naso dove altri vuole. A una a una diceva colui che serrava le oche. Bisogna primamente che sappiate, come le Loro Riverenze assai più maliziose che il Fistolo; per sostenere il loro gran progetto della Monarchia Universale, s' ingegnarono di far credere al mondo che la loro Compagnia era di gran lunga superiore a tutti gli altri Ordini Regolari, ed anche a' medesimi Vescovi, e quindi necessaria ad ogni rango e qualità di persone, non meno per gl' interessi temporali che per gli Spirituali.

Per

Per giugnere a questo fine cominciarono a porre in discredito tutti gli altri Ecclesiastici Secolari e Regolari, spacciandoli come gente dissoluta, ignorante e affatto inutile alla Chiesa, che avendo eglino stessi smarrita la buona via, non potevano nemmeno insegnarla ad altri, onde la Divina Providenza inviò al mondo la Compagnia, ornata di tutti que' doni che sono necessarj per una Missione Appostolica. Ed ecco i nuovi Appostoli tirar a' loro confessionali, alle loro Chiese, a' loro Oratorj tutto il mondo; introdursi presso i Principi sotto pretesto di mostrar loro la via della salute in mezzo alle delizie della corte. Quindi siccome ben sapeano ch' è molto più agevol cosa lo stiracchiar la Legge di Dio ed accommodarla alla correzzione dell' uomo, di quello che piegare il cuor dell' uomo per sottometterlo all' ubbidienza dovuta alla Legge; e dall' altro canto considerando che maggiore di gran lunga era il numero di quelli che cercavano di scuotere il giogo della Legge; per guadagnarsi la maggior parte del mondo, si posero in capo di comporre una Teologia accomodata alle passioni umane, onde l' uomo possa lusingarsi d' esser Cristiano, senz' aver

nè la Fede nè la Legge di Cristo. O questa si ch' è marchiana! voi dite. Com' è possibile l' introdurre un nuovo sistema di Cristianesimo nella Chiesa? come inventarlo, come sostenerlo, come farlo ricevere? Non dubitate che le Loro Riverenze sanno ben dove il Diavolo tien la coda, ne v' è alcun gineprajo sì intralciato, da cui non sappiano disbrigarsi.

Primieramente si sono spacciati per Dottori infallibili, fino a dire che il Papa era infallibile per loro mezzo, che i Gesuiti scriveano le loro massime dettate, od ispirate dalla Santa Vergine, come il Gesuito Mascarenas dedicò la sua infame Morale alla Vergine, dicendo ch' ella stessa gliel' avea suggerita, come il Sanchez che scrisse i misteri abbominevoli del più fino Putanesimo, per ispirazione di Maria, secondo che dicono i medesimi suoi Confratelli. Poi cominciarono a sparger voce che i soli Eretici eran quelli che si opponevano alle loro dottrine; nè convensi innarcar le ciglia, poichè è più facile ad un Gesuita il far un Eretico che inghiottire un fegatello. Ciò fatto, cominciarono a schiccherare le carte, come le luma-

che ſchiccherano le muraglie, ed a ſcrivere ſi poſero a dritto e a roveſcio ſopra ogni materia, per comparire nel Mondo i Dottori, e Maeſtri Univerſali, onde tutti coloro che guardar non la ſogliono in un filar d'embrici, poichè

Infinita è la turba degli ſciocchi,

cominciarono a venerarli come gli arcifanfani delle ſcienze, e que' ſoli a cui poteaſi affidar le coſcienze a chius' occhi. Sicchè tutti correndo a' loro Confeſſionali, giunſero i Volponi a ſcuoprire i ſegreti delle famiglie, e degli Stati, a renderſi arbitri delle coſcienze de' popoli, e de' ſovrani.

Piantati codeſti fondamenti, vedendoſi già i noſtri Eroi abbaſtanza forti, e quaſi ſicuri del buon ſucceſſo della loro impreſa, eccoli baldanzoſi gettarsi nel mondo, meſcolarſi negli affari di tutte le Famiglie, ne' maneggi d' ogni corte, negl' intereſſi di Stato. Quindi ognor che ſi tratti d' ingrandire la Compagnia, di ſtenderne la poſſanza, d' aumentarne le ricchezze, tutte le azioni ſono ſante e meritorie, ogni Religione è ottima, o veneri Criſto, o no, ogni oſtilità è permeſſa, ogni guerra è giuſta. Riguardo alle Loro Riverenze

il furto, la rapina, la menzogna, il tradimento, lo ſpergiuro, il Paganeſimo, l' Ateiſmo, e tutti gli altri mezzi più eſecrandi per accumular teſori, ſono altrattante azioni meritorie. Capperi! e' non ſono corbezzole! velo moſtrano tutto dì cogli Autori alla mano. Che poi ne piangano i pupilli, e le vedove, ridotteſi allo ſtremo dell' indigenza, gli eredi legittimi coſtretti a mendicare, laddove ſe la Compagnia non aveſſe loro rubata l' eredità, che per jus divino ed umano loro apparteneva, avrebbero fatto un' onorata figura nel mondo, non biſogna farne motto, tal è la dottrina del Vangelo, ſpiegato dagli Autori Geſuiti *Benemeriti della Chieſa*; tali ſono le maſſime iſpirate da Criſto, dalla Vergine, dagli Angioli a' piſſimi Frati Geſuiti. Che di più ricercaſi? biſogna abbaſſar il capo, ingozzar la pillola, e dir con divozione i Paternoſtri della Bertuccia.

E guai a colui che ardiſca di opporſi a qualche loro maſſima, o d' impedirne qualche impreſa! Sia pur egli o nobile o plebeo, o Prete, o Frate, o Veſcovo, o Cardinale, o Papa, o anche Re. Domine fallo triſto, biſogna per neceſſità che cada vittima del Geſuitico furore.

Messer Cardarelli ſdolcinatiſſimo, quantunque facciate quel meſtiere che fanno gli Aguzzini ſulle noſtre Galere, io ſo che ſiete un uomo dabbene, per quanto può eſſerlo però un dipendente da' voſtri Padroni. Confeſſatelo dunque con iſchiettezza: avete mai meſcolato il toſſico in qualche chicchera di pura e pretta Cioccolata? E' potrebbe anche eſſere, ma tuttavia non vo' crederlo, perchè già e in Roma e nelle altre Città le Loro Riverenze ànno più emiſſarj che non ha di formiche un formicajo. Vi dirò bensì che ove ſi tratti del bene della Compagnia non la riſparmiano nè a ferro, nè a fuoco. In primo luogo ſi ſervon della calunnia, eſſendo maſſima già da loro ſtabilita, come inſegnano il Dicaſtillo, il Tannero, il Tamburino e gli altri: quindi con queſta dottrina inventarono l'immaginaria Ereſia Gianſeniana, che attribuiſcono a chiunque ſi oppone alle loro diſſolutezze; coſicchè oggi il dire Gianſeniſta, ſia lo ſteſſo che dire uom dabbene: quindi infamano tutti gli Ordini Religioſi, chiamandoli inutili, ſtolti, ignoranti; quindi attacano i Veſcovi più coſpicui e più zelanti: così il ſanto Arciveſcovo di Maniglia, qual Eretico, fu ſcacciato dalla ſua Chieſa, e in un pic-

colo palischermo trasportato in un Isola deserta; così furono perseguitati come Eretici Monsignor di Palafox, Monsignor di Rastignac, il Cardinal di Noaglies, e in breve tutti quelli che si mostrarono zelanti contro le loro inique dottrine: quindi calunniati si videro molti Papi, come lo fu Clemente VIII. quando condannar voleva le novità Molinistiche, poichè allora i Gesuiti posero in dubbio s'egli fosse vero Papa o no; così Innocenzo XI. fu da loro publicato qual eretico, fino ad esporre de' Cartelli acciocchè si pregasse per l' anima del Papa divenuto Giansenista: quindi finalmente cozzano contro i Sovrani, imputando loro le più nere calunnie; e senza che vogliamo riandare e tempi antichi basta mettersi a considerare le più infami imposture che attualmente vanno disseminando contro il piissimo, e fedelissimo Monarca di Portogallo, dicendo che la sua disgrazia accadde per illeciti amori colla casa di Tavora, che vuol farsi fautore degli Eretici, e mille altre simili galanterie, che fanno conoscere la malignità Gesuitica a chiunque conosce la bontà e la integrità dell' eccelso Monarca. Che se poi le maldicenze non bastano, s' inventano false scritture, e fatti immaginarj. Di questo taglio

ſono l' Aſſemblea di Borgofontana, l' intelligenza di Porto Reale con Ginevra, la Lettera del P. Franceſcomaria da Novara Cappucino, ed altre ſimili: e ſe non baſtano le ſcritture, vi aggiungono le Profezie. Profetizanoro l' infame aſſaſſinamento del Re di Portogallo, ed avvenne; ne profetizarono anche la morte, ma la profezia non corriſpoſe alla volontà del Profeta: prediſſero che Monſignor di Luſſon ſarebbeſi abbrugiato nel ſuo Palazzo, e l' incendio ſeguí, ed il buon Prelato eſſendone ſcappato, eccogli addoſſo un' altra Profezia, che condannavalo a morire in breve, ed in fatti poco dopo fu avvelenato: profetarono la morte tragica di Monſignor di Raſtignac, ed avvenne. Ma ed è poſſibile che non troviſi un Profeta che predica un capeſtro al collo a tutte le Loro Riverenze? La Profezia potrebbe farſi, ma non ſarrebbe verificata, perchè non proverrebbe da' Geſuiti. Rimettiamoci in filo.

Accadono talvola de' ſiniſtri incontri in cui non giovano nè le falſe ſcritture, nè le Profezie; e in tal caſo che dovrà farſi? Che dubbj? i Geſuiti ànno in capo l' ovaja delle belle coſe, perciò non mancano loro i partiti. Se nulla giova, ſi venga, alle armi. E ſi può farlo

in coſcienza, poichè tanti Geſuiti lo inſegnarono. Si leggano pure e il Bellarmino, e il Brignater, e il Delrio, e il Commolet, e il Pearſon, e il Valenza, e il Mariana, e il Sà, e il Toledo, e il Molina, e il Salmerone, e lo Scribanio, e il Leſſio, e il Vaſquez, e il Santarello, e il Tannero, e 'l Tirino, e l' Hereau, e l' Eſcobar, e 'l Dicaſtillo, e il Pirot, e lo Stubroe, e il Giuvency, e il Buſembaum, e 'l diavolo che li porti, tutti queſti ſono Geſuiti, ed Autori arcigraviſſimi: non vi baſtano ancor queſti? Appigliatevi all' autorità dell' incomparabil Geſuito Zaccheri, che volgarmente chiamaſi Zaccheria, quel gran cervellaccio, che compoſe la Storia Letteraria, e che ſomminiſtrò carta per tutt' i ceſſi dell' Italia: egli conferma, e ſoſtiene la dottrina dell' omicidio in una ſua Lettera, in cui s' argomenta di diffendere il ſuo degniſſimo Buſembaum & la Croix. Con tutti queſti Autori alla mano, immaginatevi quante ſtraggi abbiano fatto e facciano nel Mondo i *Benemeriti della Chieſa.* Vi poſſo aſſicurare in buona coſcienza, che ſe voleſſi qui annoverare tutti gli aſſaſſinamenti e gli omicidj che fecero i Geſuiti, o col fuoco, o col ferro, o col veleno, e che già ſono publici e notorj,

oltrepasserebbero l'immaginazione; e questi in ogni ceto di Persone. Solo vi dirò che vorrei qui estendermi un pocolino intorno alla morte dell' ultimamente defunto Re di Spagna, intorno all' assassinio del Re di Francia, e del Re di Portogallo, tre Re nel corso di tre anni sagrificati al furore Gesuitico; ma siccome sono stato prevenuto da chi scrisse in tal proposito la Lettera, che troverete in fine delle Provinciali, mi contenterò soltanto d' averne qui fatto motto. In somma per raccogliere il tutto in poco, questa maladetta canaglia è giunta a segno di machinar congiure, di sollevare i popoli, di rubbar paesi, d' imbrandir la spada, di mettersi alla testa di armate, di condurre esserciti, e di far fronte a tutt' i Principi della terra; e per queste nobili imprese il ceto Gesuitico vien canonizato dal nostro tre volte buon CLEMENTE, qual *Benemerito della Chiesa.* Che dobbiam noi pensarne? Roma è ella maestra della verità o dell' errore? Popoli che vi sottraeste dall' ubbidienza richiesta dal Papa, benedite Iddio d'esservi dilungati da chi applaude all' empio, e per le sue malvagità lo corona.

INTANTO però molte volte accade che non giovano nè le mensogne, nè le ca-

lunnie, nè le ſteſſe violenze; ed allora impiegano il danaro ch' è quel poſſente Dio che *l'Avara Babilonia* unicamente adora. Vogliam vederlo co' fatti? Primamente e' vi biſogna ſapere, Meſſer bacellone mio, che le Loro Riverenze tengono ſempre in Roma un Cardinale ſtipendiato con un annua penſione di trentamila ſcudi, quando il Papa ſia loro favorevole, e con centomila, quando ſia loro contrario. Quindi ognun ſa che ſotto Benedétto XIII. lo ſtipendiato fu il Coſcia, e ſotto Benedetto XIV. fu il Valenti; e da ciò poſſiamo avvederci, che que' ſolenniſſimi volponi ſtipendiano ſempre un Cardinale ch' abbia maggiore influenza negli affari dello ſtato, e maggior predominio ſullo ſpirito del Papa. S'arroge tutto quell' danaro che profondono pel mantenimento di tante ſpie che tengono in tutti gli ſtati. Ma queſte ſono ſpeſe ordinarie, che ſe poi qualche caſo ſtraordinario arrivi, allora l' oro ſcorre a fiumane e per le ſtrade di Roma, e per le Corti ſtraniere. Oh! quanto coſtò alla pove-Compagnia la ſcoperta che ſi fece delle Lettere che ſcrivea il Generale Viſconti a' Geſuiti della Cina a tutte affatto contrarie a quanto il Papa ultimamente defunto

funto avea ordinato! Che se ci mettiamo a considerare le enormissime spese che fecero i *Benemeriti della Chiesa* (gnaffe! si che qui si possono a buona equità chiamar benemeriti, poiché pagarono cara la benemerenza nelle presenti vertenze di Portogallo)troveremo che Roma sola nel 1759. assorbì undici milioni di scudi Romani; e questa generosità si estese a molte altre Corti dell' Europa, offerendo ad una otto milioni di scudi, ad un' altra quindici, e ad un altra dodici, affine d' impegnarle ad intercedere per loro alla Corte di Portogallo. Qui però non vuolsi lasciar di far i dovuti encomj alla Corte di Vienna, quantunque ripiena di Gesuiti; la quale si rendè degna d' immortal laude, poichè malgrado le critiche circostanze in cui gittolla la presente guerra, rifiutò l' offerta che le fecero i Gesuiti di molti millioni di Fiorini, acciocchè volesse farsi per loro mediatrice presso il Re di Portogallo.

Ma su questo proposito credo che non riusciravvi discaro il leggere una Lettera, che ricevei da un mio amico di Milano, data li 18. Luglio 1759: Eccone uno squarcio concernente i presenti af-

fari. . . . . . ,, Una gran parte de'Cava-
„ lieri di questa Città, che pe' circoli si
„ andavano spacciando come nemici giu-
„ rati de' Gesuiti, ed aveano vietato alle
„ loro Mogli, e Famiglie di frequentar
„ le Chiese ed i Confessionali di S. Fedele;
„ ànno oggidì cangiato stile, e si mostrano
„ loro amici. La cagione di questo im-
„ proviso cangiamento fu l' oro della
„ Compagnia, che procurò di guadagnarli;
„ e siccome ve n' era moltissimi di questi
„ Signori che aveano più debiti che una
„ lepre, la Compagnia diede loro l'
„ imbeccata col pagarli per essi, e saldare
„ le loro partite. Posso assicurarvi che il
„ solo Collegio di Como, comechè per altro
„ piccolo, obligato si vide a somministrare
„ al P. Provinciale della Lombardia Ge-
„ suitica più di cento mila lire Milanesi
„ in sì fatto incontro, e che tutt' i Col-
„ legi e Case della Compagnia, furono tas-
„ sate a contribuire la loro rata per com-
„ perar *Divoti* nelle presenti emergenze,
„ in cui si erano affatto alienati da loro,
„ per avere inteso le inaudite scelleragini
„ Gesuitiche; e vi so dire che le Loro
„ Riverenze si videro umiliate, almeno in
„ apparenza, e presso che colle lagrime
„ agli occhi pregare i *Divoti* di non vo-
„ lergli abandonare in circostanze sì la-

„ grimevoli per la Società, in cui 'l nemico Infernale aveagli gittati, mentre, dicono, in breve trionferà l' innocenza, la verità si manifesterà, ed i nostri nemici scornati e vinti si troveranno. Ecco, amico carissimo, qual cangiamento di scena vedesi qui in Milano; sicchè quando intendesi taluno di questi Signori interessarsi per la Compagnia, subito si crede che sia stato pigliato al boccone come i ranocchj. Che se mi permettete qui una breve digressione, vi dirò che i Gesuiti pajono saperne più di Cristo. Raccontasi nel Vangelo di un servo scaltro, che per sottrarsi dalle giuste perquisizioni del Padrone, cercò di farsi de' protettori rimettendo loro una parte del loro debito: ma le Loro Riverenze che sono sopra, e contra il Vangelo, non si contentarono di pagar una parte de' debiti de' Signori Milanesi, ma ne saldarono affatto le partite. „

Or che dite, Messer Giuseppe, di questa Lettera? parvi ch' ella conchiuda quanto abbiam detto, cioè che li Gesuiti profondono tesori, come l' ultimo mezzo per ricoprire i loro infami delitti? Parmi però di vedervi gratare

l'ignuca, e borbottar fra denti, che non sapete persuadervi che abbiano tante ricchezze, nè donde le cavino, poichè voi che siete loro commensale, dovete contentarvi di qualche pagnotta, e di un po' di broda. Or badate un poco ch' io vo' disciffrarvi il gran mistero; ma primamente bisogna che vi ricordi che quantunque visitatore, e frustatore del centopelo de' scolari Gesuitici, non siete però altro a parlar dritto, che un semplice, e mero Leccapiatti, a un di presso come sono il Prete Giambattista Matteucci, Messer Antonio Cantoni, Monsignor Adeodato Barcali, Monsignor Alessandro Rata, e il Macellaro Abbate Colla, tutta gente appillottata alla pagnotta, e al canestro de' Gesuiti. Ciò supposto, dovete subito comprendere qual sia il motivo che non vi lascia conoscere la immensità de' tesori Gesutici. Per altro volete voi sapere donde tanti tesori ricavino? E' risovviemmi che passando un giorno un Galantuomo dinnanzi la Chiesa de' Gesuiti di questa nostra Dominante, posta sulle Fondamente nuove, ammiravane la facciata, fornita di grosse pietre intagliate vagamente, che si chiamano pietre, o marmi d' Istria, si stupiva considerando

una ſpeſa sì eſorbitante ; quando accoſtatoſegli un Barcajuolo, ed evendo inteſo il motivo del ſuo ſtupore, diſſegli: *Compare vu ne ſavè un miracolo de ſte piere, vegnì co' mi* : preſelo poi per mano e introduſſelo nella Chieſa, e fattolo accoſtare ad un confeſſionale, e moſtratagli una laſtra di ferro tutta traforata, perchè poſſa intenderſi la voce di chi ſi confeſſa, ſoggiunſe : *Vedio ſti piccoli buſi ? per queſti piccoli buſi à paſſaò tutte le gran piere de la fazzada.* Volendo ſignificare che per li Geſuiti il Confeſſionale è una rete dove peſcano immenſe ſomme di danaro da' loro penitenti: il fatto è sì chiaro, che non abbiſogna di prove. Che ſe poi col vendere i Sagramenti non poſſano ſoddisfar la loro inſaziabile avarizia, la furberia, la cabala, la prepotenza ſuppliſcono. Quante Priorie, quante Badie non uſurparono, quante Chieſe non rovinarono? Si ricerchino un poco gli Ordini di S. Agoſtino, di S. Benedetto, e di Ciſtello: con quali iniqui mezzi i Geſuiti uſurparono le ſoſtanze de' poveri, e de' ricchi. Non c' è nè Regno, nè Provincia, che non poſſa ſomminiſtrarcene mille eſſempj. Veramente nello ſtato Veneto non giunſero a ſcoperto

violenze, perchè la vigilanza, e la giustizia di questa Serenissima Republica non le avrebbero tollerate. Ma se gittiamo gli occhj sulla Francia, vedremo che le migliori Abbazie sono nelle loro mani, e quasi tutte ghermite agli altri Religiosi; così rubarono il convento dello Spirito Santo in Beziers di Linguadocca, a forza di caricar colle più enormi calunnie quelle povere Religiose; così invasero colle loro menzogne e furberie l' Abbadia della Freccia d' Angers a' Canonici Regolari; così si usurparono l' Abbadia di Bellabranca de' Cisterciesi. Non parlo della Germania, che ben può dirsi schiava de' Gesuiti; nè parlerò di Roma, dove le iniquità Gesuitiche trionfano fino a tal segno, che giunsero a meritar loro il titolo di *Benemeriti della Chiesa*. Nè solamente parlerò de' ladronecci che i Gesuiti fecero al Clero Secolare e Regolare, ma sarà buona cosa che vi accenni anche quelli fatti a' richi del Secolo. Vi risovvenga il famoso fallimento che fecero in Siviglia, in cui rubbarono più di quattrocencinquanta milaZechini, per cui molte famiglie si videro allo stremo della miseria ridotte. Ognun sa come Giovanni di Monsalvo depositò, prima di

morire, nelle mani d' un Gesuita un deposito di centòmila Zechini da consegnarsi a suo Nipote; e che ciò nullostante i Gesuiti se lo ritennero, dando al sudetto Nipote solo trecento Zecchini a titolo di limosina. Potrei oltracciò recarvi qui in succinto tutte quelle cause ingiuste che le loro Riverenze diffesero, tutte le eredità iniquamente usurpate, tutte le donazioni che si sono procurate, con tutte quelle prove autentiche, che apporta il libro intitolato, *Procès des Jesuites*. Ma senza ritoccar le cose tante volte rifritte, mettiamci a considerar come fu trattato il povero Raniero servidore del Gesuita Antonio Cabral, il quale sano e robusto cadde in un colpo morto appiè del Padrone, e il giorno doppo il medesimo Padrone Cabral morì anch' egli di consimil morte. Or donde mai due morti sì repentine? Dal veleno de' Gesuiti che voleano appropiarsi, come fecero di fatto, tutto qual grosso peculio che al Cabral veniva affidato dalla Real Corte di Portogallo, essendo egli Agente Generale o Spedizioniere di tutto quel Regno. Questo è un fatto già noto a tutta Roma. Oltraciò ben sapete che già due anni sono si fece un esattissimo calcolo,

e si trovò che la sola Casa professa de' Gesuiti di Roma, in cui abitano per lo più cento e tre in circa, riceve un anno per l' altro quindici mila scudi di pure limosine, fatte in danaro contante, senza computare i comestibili, e mille altri capi, che piovono continuamente in abondanza.

Tutte queste però sono minuzie, che presso le Loro Riverenze non vagliono la pena nemmen di parlarne; poichè il commercio è quell' inesausto fondo da cui ricavano immensi tesori, e per cui si rendono formidabili agli stessi Sovrani; commercio che supera di lunga mano quello degli Ollandesi, degl' Inglesi, e di tutte le altre Nazioni, commercio sempre proibito da' sagri Canoni, e da' Papi, ma sempre essercitato dalle Loro Riverenze, ch' àn per costume di prendersi a gabbo li più inviolabili Decreti della Chiesa; commercio per cui sostenere giungono a calpestar ogni anno nel Giapone l' imagine del Crocifisso. Per sincerarsi di ciò basta leggere la Lettera del Venerabile Palafox, scritta ad Incenzo X, in cui dice che fin dà que' tempi i Gesuiti nel Paraguai facevano ogni sorta di commercio, fino a tenere

botteghe publiche, macello, &c. il che maggiormente si comprova da ciò che riferisce un testimonio oculato, e da' tutt' i mercadanti d' ogni nazione, che quando arrivavano le flotte a Lisbona, più erano le mercatanzie appartenenti a' Gesuiti, che quelle di tutti gli altri negozianti. E quante volte i Corsari predavano de' Vascelli mercantili di carico, solo appartenente alle Loro Riverenze, e quel che monta ancor più, condotti da' Gesuiti medesimi travestiti. Che se vogliamo passare alla Cina, troveremo che in Peckino ànno tre Case, dove in ciascuna di esse dimorano soltanto undici Gesuiti, eppure ciascuna ha di rendita fissa centventimila Ducati: e che dovrem poi dire, se si aggiunga quell' immenso guadagno che ricavano dal commercio delle manifatture, come orologi, miniature, dipinture ed altre opere mecaniche?

Ma in verità buona che sembrami d' aver dato le cervella a rimpedulare, poichè vado cercando paesi cotanto rimoti per farvi conoscere; donde i Gesuiti traggano le loro immense ricchezze. Risparmiamci la fatica, e da Pekino saltiamo di botto a Roma. Ora ne viene

il buono, Meſſer Cardarelli, diceva la volpe quando cacava raſoj. Sapete già che il Papa Urbano VIII. nel 1633., che Clemente IX. nel 1669, che Clemente X. 1673; oltraciò, che tutt' i Padri della Chieſa, tutt' i Concilj condannano il traffico ne' Religioſi. Or volete vedere come i Papi che pretendono di fare i zelanti negli altrui Stati, facciano oſſervare i Canoni e le Bolle nel loro. Io non vi citerò qui qualche luogo naſcoſto, qualche grotta di colle fiorito: in Roma la voglio ſotto gli occhi di Meſſer lo Papa, in faccia al fulminante Vaticano, a viſta de' Signori Cardinali, quivi i Geſuiti ſi prendono in culo e Canoni. e Decreti, e quanto v' ha di più ſagro, ed eſſercitano sfacciatamente il commercio. Primamente vendono il vino all' ingroſſo e al minuto, tenendo pubbliche bettole a loro conto: il qual vino lo fanno eglino ſteſſi col preſtare a' contadini nell' inverno danaro o biade, affine poi di coſtrignerli in Autunno a laſciar loro le uve a viliſſimo prezzo. Oltra il vino ſi vendono alla caſa Profeſſa del Gesù Tele d' Olanda, Vaniglia, Cacao, Caffè, Zucchero, Porcellana, Cioccolata, Fazzoletti, Merletti di Fiandra d' ogni genere, Tabacchi,

Sete, Velluti, Panni d' Ollanda, Coltri d' India; e mille altri capi di valore foreſtieri. Ivi parimenti ſi vendono ſottane di varj colori, cioè nere, pavonazze, porporine, ivi ſi vendono mitre, paſtorali, cappelli roſſi, e perfino camauri, ma queſte coſe poi ſono bocconi da ghiotto, che non ſi vendono ad altri che a' Divoti della Compagnia, i quali non le pagano col danaro ma colla coſcienza: m' intendete Ser Capocchio? Ma e dove laſciamo il commercio che fa la Spezieria del Collegio Romano? E' nota già la ſolenne proibizione fatta da Benedetto XIV. nel 1756. a tutt' i Regolari, e ſpecificatamente a' Geſuiti di vendere ogni ſorta di medicamento o ſemplice o compoſto: eppure ſi è fatto un calcolo che la Sperieria del detto Collegio, fra le altre coſe, vende ogni anno circa tre mila libre di Teriaca a un prezzo quaſi doppio degli altri ſpeziali.

E' mi ſembra però di andar cercando i fuſcelli in un pagliajo. Meſſer Cardarelli ſtate in orecchi ch' i vo' ſcuoprivi il maſſimo fondo, da cui i voſtri Reverendiſſimi Padroni ricavano i mezzi con cui chiudere la bocca a' Papi, e a' Cardinali. Sappiate che nella loro caſa

Professa di Roma tengono un famosissimo Banco pubblico ; nè già solamente in Roma, ma in tutte le maggiori Piazze dell' Europa, in cui traggono Cambiali di seicentomila scudi per volta, o di altre somme considerabili ; e queste lettere di Cambio si pagano più, che presso gli altri banchieri. Or intenderete il motivo per cui diedero ordine al loro salariato Marchese Maffei di scrivere a favor dell' usura, e per cui si scatenarono i Gesuiti a sostenerlo, fra quali tiene il primo luogo lo Storico Letterario Gesuito Zaccheri, ch' ereditò la temerità da suo Padre Tancredi Zaccheri, sbirro da molti conosciuto qui in Venezia ; e di cui mostrasi egli degnissimo figliuolo, col mantenere la sfrontatezza, gius patronato di sua casa.

Or eccovi 'l morto sulla barra. Andate poi Messer Bacheca e strabiliatevi, e trasecolatevi quando udite dirvi, che le Loro Riverenze ànno un fondo inesausto d' immense ricchezze. Io già mel sapeva che avevate il cervello nelle calcagna, ma credeva che poco a poco vi foste acquistata qualche gocciola di quell' arcisoprafinissima malizia, di cui sovrabbondano le Loro Riverenze, secondo l'

antico Proverbio ; chi vive col Lupo impara a urlare. Lo ſo che vedete gli ſtudenti Geſuittelli alcune volte l' anno andare in giro per Roma con una biſaccia bianca ſu que' mantelloni neri, facendo le viſte di andar accattando pane, e dando di che ridere alle brigate, mentre però la vaga ſcena va alloppiando e gittando polvere negli occhi alle Femminelle, ed alla tre volte boniſſima Romana Prelatura ; che quindi credendo codeſta ſognata povertà, fa loro di groſſe limoſine. So che gli vedete come bracchi affammati andare in traccia di eredità, e rare volte tornarſene a caſa colle mani vuote. So che gli udite del continuo favellare della loro povertà : ma tutto ciò non è altro che un effetto della loro inſaziabile avarizia; poichè mentre vanno decantando che la povera caſa profeſſa del Gesù (e così dicono altrove di tutte le altre) vive di pure limoſine, così giungono ad aver da una parte il danaro del commercio, e dall' altra quello del mendicare. Ma poichè e' vi piace arreſtarvi ſulle apparenze, ſu queſte appunto voglio che vi fermiate. Gittate un poco lo sguardo ſulla vaſta fabbrica della Ruffinella innalzata di pianta per la villeggiatura de' poverelli della Com-

pagnia de Gesù, che costò loro più di centomilla scudi, senza incommodarsi pur un tantino. Spalancate gli occhi per veder, non dirò una spilla, ma un palazzo grande e grosso qual è quello de Carolis in mezzo al Corso, contiguo al Collegio Romano; che se poi vi resta il tempo in qualche giorno di vacanza, in cui non avete da calar le brache a qualche ragazzo, andate a Tivoli, a Frascati, a Castelgandolfo, ad Albano, e in tutto il distretto di Roma, e vedendo tante sterminate possessioni, domandate di chi sono, e vi diranno che tutte appartengono alla povera Compagnia di Gesù. Finalmente se poteste venire a Venezia, vedreste che da poco tempo in qua i poveri Padri fabbricarono così alla gagliarda, che occuparono pressocchè tutta intera un' Isola con un fabbrica sontuosa e nobilissima, eppur dovete sapere che in Venezia le fabbriche costano il doppio, mercè delle gravissime spese che debbono fare ne' fondamenti. Capperi! questo è ben altro che andar all' accatto di pane! questa è una povertà di nuovo conio, fatta sul modello di quella di Roma, il cui regno, come quello del Figliuol di Dio, non debb' essere di questo mondo.

Ma io son ristucco di favellar di questa nobilissima povertà. Finiamola dunque e veniamo al punto.

Cominciarono le loro Riverenze fin dal principio del loro Istituto a rendersi potenti nel Mondo; ed a misura che andarono acquistando forze, vieppiù cercarono di rendersi formidabili; onde poter a man salva commettere i più enormi delitti. Eccoli venuti a segno. Siccome però non voglio vendervi lucciole per lanterne, vi metto a fronte la Legge di Dio, e dall' altra le Loro Riverenze. Il primo precetto è di riconoscere e di amare un solo Dio; e li Gesuiti a dispetto di Dio, de' Re, e de' Papi sostengono la più nera Idolatria, nascondono il Crocifisso, e nel Giapone lo calpestano. Il secondo è di non prendere il nome di Dio in vano; e li Gesuiti lo chiamarono mille volte in testimonio per cuoprire le loro malvagità: dirò più che il Gesuito Bouchet coll' Eucaristia in mano, vestito alla sacerdotale, giurò falsamente in pubblico sopra il Corpo e Sangue di Gesucristo, che Clemente XI. con oracolo di viva voce avea ritrattato la condannazione de' Riti Cinesi. Il terzo comanda la

ſantificazion delle Domeniche ; e a queſto primamente contravengono i Geſuiti col diſpenſare in que' giorni tante ſacrileghe confeſſioni e comunioni a' libertini : potrei anche dirvi che quando in Roma nelle grandi ſolennità è vietato a' Fornaj di vender pane, allora appunto il Seminario Geſuitico lo vende, per avearne ſpaccio maggiore. Il quarto ordina l' onorare i Genitori, e per conſeguenza i noſtri maggiori tutti che vi preſiedono ; e a queſto ognun ſa che i Geſuiti per la loro Compagnia calpeſtano e Genitori, e Veſcovi, e Papi, e Re, ſenza verun riguardo come ſe foſſero loro ſudditi. Il quinto ci divieta l' ammazzare, e contro queſto precetto abbiamo tanti fatti autentici delle morti violenti cauſate da' Geſuiti, degli aſſaſinj che tutto dì eſſercitano e col ferro, e col fuoco, e col veleno, che ſtimo ſuperfluo il parlarne ; poichè anno già l' omicidio come permeſſo, e ſe lo mettono in opera, lo fanno per maſſima già preſſo loro incontraſtabile. Il ſeſto condanna le impudicizie e a queſto ſi oppongono colle dottrine e co' fatti : il Benzi Geſuito Veneziano vuol che ſi poſſa ſolleticare il ſenſo col toccar le poppe ritondette delle Monache ; e

gli altri suoi confratelli ne sostengono la dottrina a dispetto del Papa che condannolla: ognun sa che il Gesuito Bonsolazzi fu processato e convinto d' aver rovinati parecchi teneri Ragazzi, con un infame peccato *active & passive* praticato. Qui in Venezia abbiam veduto il Gesuito Costanzi convinto di quindici sollecitazioni; e scappato perciò da Bologna. Si sa che il Gesuito Biasucci in Firenze nel 1726 scappò, perchè inquisito dal S. Offizio di aver commesso colle Monache di Firenze certe bagatelluccie, che la modestia ne divieta di nominare. Non v' ha chi non sappia la Storia del P. Girard colla famosa Cadiere di Tolone sua penitente. Ognun sa che nel 1737 e 38 molti Gesuiti in Sezza ed in Perugia furono processati per simili cause, onde alcuni furono carcerati, altri si salvarono colla fuga. Così in Evora un Gesuita uccise il suo confratello per gelosia d' amore. Non vo parlar della China, dove molti Gesuiti furono fatti impiccare da un Imperador Pagano per aver sedotte molte Verginelle innocenti. O! poveri Genitori che affidate i vostri Figliuoli a codesti Lupi Infernali; che sono più vaghi di carni innocenti, che non lo è il porco delle immondezze!

Ma io non ho la coscienza, nè la dottrina d' un Gesuito per rimestrar la fe tente cloaca. Inoltriamoci. Il settimo ci devieta il non rubbare; e questo lo passo di volo, poichè innumerabili sono que' fatti, che in faccia di tutto il mondo comprovano, non esservi i più bravi maestri di ladroneccj quanto i Gesuiti. L'ottavo ne proibisce lo attestare il falso, e questo pure non abbisogna di prove, poichè tutta l' Europa è piena delle falsità disseminate da' Gesuiti. Parimenti il nono e 'l decimo sono dalle Loro Rivenrenze calpestati, come ognuno può avvedersene dal sin qui detto.

CALPESTATA dunque in cotal guisa la Legge di Dio in faccia di tutto il mondo, alzano orgogliosi le corna, e la cozzano audaci contro tutte le potenze del Cielo e della Terra, voleva dire anche dell' Inferno, ma mi ritenni, perchè con queste vanno sempre d' accordo: calpestano quanto v' à di più sagro, e si prendono a gabbo tutti que' Decreti, quelle Bolle, quegli ordini Regj, ch' escono per imbrigliare alcun poco la loro sfrenatezza. Anzi bestemmiano, minacciano, ordiscono leghe, tramano congiure, machinano i più detestabili

parricidj. Donde perdè Roma la Dataria di Spagna? Perchè il Papa non condannò la Teologia Cristiana dell' immortal Domenicano Concina: onde il Gesuita Ravago proruppe in codesti accenti: *Ebbene! che diranno ora i Romani, che tanto ànno giubilato per essere stata immune da censura la Teologia di Fra Concina?* Chi fu che impegnò Roma a mandar fuori quella esecrabile Bolla *Unigenitus*, che recò tanto scandalo alla Chiesa di Dio? Furono i Gesuiti, che per vendicarsi di que' dottori che censurarono le loro rilassate Dottrine, inventarono l' imaginaria Eresia Gianseniana, o Quesnelliana? Chi fu che cagionò la ribellione di Portogallo, e cercò di uccidere quel piissimo Monarca? Ma di questo non vo' far parole, poichè la Lettera mandatami da porre alla fine della Provinciali, soddisfa appieno all' intento.

Udite però la sperticata tracotanza con cui il Gesuito Cordara Storiografo della Compagnìa, con un palmo di beretta sul naso, con voce altitonante fulmina contro il Cesellio, Cavaliere de' più raguardevoli di Firenze, che avea osato con un gentil Poema canzonar la formidabile Compagnia. Uditelo Messer

Giuseppe, che poi ve lo spiegherò in puro e pretto Italiano; ma vi prego di far buon cuore, perchè quante parole intenderete, altrettanti fulmini vi parrà di udir fischiare per l'aria

. . . . Tu bella movere
Tot Patribus simul, & tantum irritare Senatum
Nil metuis? Toto nec corpore contremuisti?
Nec coma diriguit, nec vox tibi faucibus hæsit;
Nec periere intus braccæ; cum plena furoris
Carmina ructares, tot circumstantibus illic
Testibus? O miserum! si paulo grandior esses!
Sed tua te macies a magno protegit hoste.
Agnosce hoc tandem quod dentes perdere tendis,
Decoquis & vocem. Quos Reges atque Tetrarchæ
Consiliis adhibent, summo dignantur honore,
Quippe movebantur, si rana infensa coaxet;
Vanaque limoso mittat convicia fundo.

Eccovi le formidabili parole; e poichè so, Messer mio dolcissimo, che siete un vero animale, cioè che il Latino vi allega un poco i denti, vo' darmi l' impaccio di farne qui il commento Italiano, acciochè quindi possiate meglio conoscere quanta sia la umiltà e la mo-

destia propia di un Gesuita. Comincia-
mo. *Tu*: questo *tu* indica il Cavallier Ce-
selli, e lo concia pel dì delle Feste, co-
me se volesse dire : Tu vile escremento
della terra, tu inettissimo vermicello, tu
meschinissima creatura. *Bella movere* : tu
muover guerra, cioè tu dir la verità;
conciossiachè parlar il vero sia sempre
stato un far la guerra a' Gesuiti. *Tot
Patribus*, e' ci avrebbe aggiunto *conscri-
ptis*, se 'l verso l' avesse portato; ma disse
Patribus, bastandogli tanto per significare
che sono della schiatta de' Farisei, di cui
dice 'l Vangelo che *amant vocari Patres*;
o per opporsi a Fra Guidone Zoccolante,
che vuole a viva forza chiamargli Frati;
o per sostenere che per molti riguardi
conviensi loro un tal nome, in quella
guisa che anche Satanasso chiamasi *Pa-
ter* colla giunta di *mendacii*. Proseguia-
mo nelle scoperte. *Simul* questa è una
parola piena ceppa di erudizione, cioè
che il toccarne uno è lo stesso che toc-
carli tutti, conciossiachè sieno tutti
macchiati della stessa pece : *simul*, cioè
che se uno è ladro, tutti gli altri sono
ladri, se uno è idolatra, tutti gli altri
sono idolatri, se uno è micidiale tutti gli
altri sono micidiali, e così discorretela
su tutte le altre Gesuitiche virtù consi-

mili : *Et tantum irritare Senatum.* Questo titolo di Senato è fatto espressamente per indicare il Sinedrio di Roma, dove il Reverendissimo P. Ricci siede ora a scranna alla testa de' suoi Assessori, e decreta la morte de' Re, de' Principi, de' Vescovi; dove ordina le ribellioni, eccita le guerre, le turbolenze, donde si prendono i mezzi più validi per sedurre i Papi, o per avvelenarli, se alla Compagnia sieno infesti: questo in somma è quel formidabile Senato, in cui si nascondono i misterj d' iniquità più incomprensibili. *Nil metuis?* e non temi, vuol dire, d' essere abbrucciato vivo nel tuo Palazzo, d' esser avvelenato, d' esser ucciso, bandito, infamato? *Toto nec corpore contremuisti*, e non tremasti coll' essempio di quelli che furono dalla Società trucidati? *Nec coma diriguit*: e non ti si arricciarono i capelli a vista della Compagnia, che, qual Drago, vomita per tutto un fuoco avvelenato per attossicare quanti se le oppongono? *Nec vox tibi faucibus hæsit*, e non perdesti la voce al vedere i Lupi smascherati? *Nec periere intus bracæ*; e non cacasti nelle bracche, come fanno gli scolari de' Gesuiti, quando sono obbligati a squadernar il Messere in faccia a' loro Maestri, che vogliono com-

piacer l' occhio di un oggetto, di cui son più ghiotti che un gatto del topo? *Cum plena furoris carmina ructares.* Chiama furore i leggiadri versi del Cesellii; il che sarebbe lo stesso che dirgli, ch' è un pazzo furioso nell' opporsi ad una Compagnia sì formidabile, che sol che lo voglia, può in un momento annientirlo. *Tot circumstantibus illis testibus.* Questo è ciò che maggiormente cuoce, che il Cesellio abbia parlato pubblicamente, con pericolo di scandalezzare i divotissimi coglioni della Compagnia: ma forse potrebbe anche dire; che fu egli un pazzo da catena nell' arrischiarsi a pubblicar un poema contro la Compagnia, *tot circumstantibus*, in faccia di tanti Aderenti Spioni de' Gesuiti, in faccia a tanti emissarj della Società, che avrebbono potuto in un batter d' occhio sterminarlo dal mondo. *O miserum!* Meschinello! questo è un tratto vivissimo da Gesuita, insinuato negli *Avvisi segreti della* Compagnia al cap. 5. paragr. 2. in cui s' insegna a vomitare contro altrui il veleno, ma per modo di compatimento e di dolore. *Si paulo grandior esses!* Questa è una pennellata maestra, e vuol dire in poche parole, che il Cesellli è poca cosa per meritarsi i risenti-

menti della Compagnia, che se fosse un Re di Portogallo, un Re di Spagna, un Re di Francia, o allora vi si metterebbe coll' arco dell' osso. *Sed tua te macies a magno protegit hoste.* Notate quel *magno*, che in poco dice molto. Egli chiama la Compagnia *magnus hostis*, e con ragione, poichè omai è in istato di mettersi alla testa di poderosi eserciti, e far fronte a' due Monarchi di Spagna e di Portogallo: *magnus hostis*, perchè giugne ad imbrattarsi le mani nel Sangue Reale: *magnus hostis*, perchè è capace di ribellare gl' interi Stati contro i legittimi Sovrani. Ne volete più? Egli è un Gesuita che parla, e dichiara, che la sua Compagnia non imparò da Cristo la mansuetudine e la umiltà di cuore; ma ch' è un nemico formidabile. *Agnosce hoc saltem, quod dentes perdere tendis.* Qui pare che il Gesuita si dolga che il Cesselli non ha più denti, altrimenti se ne avesse, lusingherebbesi forse di dargli qualche cosa da rosicchiare, e così farlo tacere, o divenir amico della Compagnia; come avvenne al celebre Marchese Gabrielli, che dopo aver perduto sua moglie, ch' era la maggior bagascia di Roma, fu da' Gesuiti convertito, ed egli dichiarossi protettore della Com-

pagnia, per aver del danaro da giuocare, poichè le carte ſono la ſua paſſion dominante. Tutta via il Ceſelli era uomo d' onore, il che non è il Gabrielli, che due volte impegnò la ſua parola d' onore, ed altrettante fu ſcoperto un falſario. *Decoquis & vocem*, perdi la voce, cioè t' affatichi in darno nel cantare a ſordi che la vogliono a modo loro. *Quos Reges atque Tetrarchæ conſiliis adhibent*, qui vuol forſe indicare l' Imperador della China, di cui le loro Riverenze Mandarine ſono conſiglieri, ed a cui ricorrono per far decidere le coſe ſpettanti alla fede contro le deciſioni de' Papi. Che ſe poi voglia far galloria dell' acceſſo che ànno nelle corti di Europa, non ſo ſe poſſa gloriarſi della corte di Spagna, di quella di Portogallo, di quella di Turino, e di quella di Venezia. Oltradicchè, queſta ſarebbe gloria per Anime nere, non per Anime Religioſe. *Summo dignantur honore.* E' vorrebbeſi ſaper qual ſia quell' onor ſommo di cui vengono onorati da' Principi. Forſe onorolli la Francia quando impiccò per la ſtrozza in pubblica piazza i Geſuiti Guerret, e Guignard, e bandì tutti gli altri come peſſimi ſeduttori e ribelli? Forſe onorolli la Spagna coll' avere

ſcacciato dalla corte il Geſuito Ravago come Falſario? Forſe onorolli la corte di Torino col togliere loro le ſcuole, affinchè non contaminaſſero tante anime innocenti? Forſe onorolli la corte di Vienna, che cominciò omai a conoſcere codeſta iniqua razza; e ne ſcacciò molti dalle Univerſità di Vienna e di Praga, e quel che più duole alle Loro Riverenza, tolſe loro l' amminiſtrazione dell' entrate? Forſe onorolli la Republica di Venezia, che coſtretta ſi vide a bandirli come perturbatori della pubblica quiete? In ſomma quel *ſummo honore* ſi riduce alla corte di Roma, dove per premio di aver aſſaſſinato tanti Sovrani, di aver corrotto la Fede, e la Legge di Geſucriſto, di aver poſto in combuſtione il mondo Cattolico, vengono decorati col bel titolo di *Benemeriti della Chieſa.* Dio preſervi dunque ogni fedel Criſtiano da cotal razza di titoli. *Quippe movebantur ſi rana infenſa coaxet, vanaque limoſo mittat convicia fundo.* Così chiude i ſuoi umiliſſimi ſentimenti, dicendo che il Ceſelli è come una rana in un pantano, che gracchia alle ſtelle ſubblimiſſime della Compagnia, le quali non ſi degnano nemmeno di dargli un' occhiata.

Così commentato l' illuſtre paſſo del Cordara, biſogna ora che voi Meſſer Correttore vi grattiate un poco l' ignuca, per unire in un ſol punto di proſpettiva quanto fin ora abbiam detto, per quindi concepire quanto ſia grande l' orgoglio delle Loro Riverenze, e quanto ſia meritevole d' eſſer punito. Primieramente vedemmo che ſi coſtituirono padroni ed arbitri di tutti i libertini del ſecolo, mercè delle loro rilaſſate dottrine; e queſti ſono il loro principale appoggio. In ſecondo luogo guadagnano con immenſi teſori, e con viliſſime adulazioni la Corte Romana, onde poi da eſſa protetti, ſi mettono a lacerare, a calunniare, a perſeguitare, ad aſſaſſinare tutti quegli uomini dabbene, che diffendono la verità, e combattono i loro errori. Per terzo, col mezzo di un indegniſſimo traffico accumulano teſori immenſi, per cui ſi rendono terribili agli ſteſſi Monarchi. Suppoſto ciò, montano in ſuperbia, pretendendo di dar legge a tutti; ed ove trattiſi di ſoſtenere que' diritti della Compagnia, che tendono al fondamento del grand' edifizio di eſſa, non v' è particolar diſturbo che riſparmjno, non v' è guerra civile che non risveglino, non v' è ri-

bellione che non fomentino, non v' è sangue che non ispargano. *Pereant Provinciæ, Respublicæ, Imperia, Regna, totus denique mundus pro Societate nostra pereat.* Vadano alla mallora e Provincie, e Republiche, ed Imperi, e Regni, e vada il mondo tutto, purchè il vantaggio della Compagnia lo ricerchi. Queste parole le leggereste, se poteste penetrar ne' segreti nascondigli di codesta casa Professa, scritte in Latino, e ch' io vi tradussi in Italiano per farvele comprendere.

Io però, a dirvela con ischiettezza, mi rido della potenza Gesuitica; e non la considero per quel verso, per cui pretendono che sia riguardata. Veniamo alle corte. Che sono i Gesuiti. Un branco di furfanti, che colle loro cabale, finzioni, ipocrisie, e danaro si acquistarono de' protettori; così impotenti da sestessi a nuocere, o a giovare, si sono renduti capaci di tutto, adoperando una porzione de' loro protettori in favor dell' altra, ed impegnando gli uni per mezzo degli altri a vicenda ne' casi di esseguir le loro inique trame. In cotal guisa divennero anch' essi protettori di grande autorità. Quegli stesso che interpone la sua grazia presso i Grandi

ed i Sovrani, si prevale anch' esso del loro credito, perchè vede ch' essi ànno de' rapporti e delle leghe illustri, che crede che gli possano giovare. Se i Gesuiti vogliono rovinar qualche loro nemico, cuoprir qualche odioso affare, o sfuggir qualche disgrazia, pur troppo da lor meritata; ecco una moltitudine di gente che concorre a favorire i loro progetti, alcuni per cieca stima, altri per volontaria ignoranza, e la maggior parte per interesse. Separinsi dunque da' Gesuiti questi esterni appoggi, e saranno immantinente ridotti alla condizione degli altri. Sebbene sono ancor più degni di pietà certi Principi, che al giorno d' oggi temono la potenza de' Gesuiti, e questo loro timore gl' impedisce di venir ad una generosa risoluzione di scacciarli per sempre da' loro Dominj. Può darsi un più massiccio inganno? Di chi è mai quel Potere che i Gesuiti cotanto vantano? Non è forse una partecipazione di quello de' Principi? Non deriva egli da quella protezzione che ricavano e da' Principi, e da' loro Ministri? La sottraggano dunque tutta in un colpo, e vedranno in un subito questa terribile Società, nuda, abbandonata, essecrata da tutti, come

per l' appunto avvenir ſuole ad ogn' impoſtore, allorchè le ſue furberie vengono ad iſcuoprirſi. Non v' è nel mondo altro potere, che quello che le proprie forze ſomminiſtrano ad ogni animale per diffenderſi da chi lo inſulta. Gli uomini poi unitiſi in Società, ànno ciaſcuno depoſitato il proprio poter loro nelle mani del Sovrano, affinchè così le forze tutte inſieme unite, ne coſtituiſſero una, ſola, capace di diffender ciaſcun particolare dagl' inſulti non ſolo comuni, ma di truppe intere, e d' intere nazioni nemiche. Queſt' è l'origine di tutto il potere che nel mondo ritruovaſi. Or dunque i Geſuiti ſiccome particolari, poſero le loro forze in mano di quel Principe, a cui naſcono ſoggetti; e ſe queſti non faccia loro parte della propia autorità ed aſſiſtenza, ſaranno anch' eſſi ſemplici particolari., ſoggetti al dominio del Principe, e particolari tanto più diſpregevoli, quanto più indegni di godere del beneficio della ſocietà umana, che colle loro diaboliche maſſime, co' loro deteſtabili maneggi, colle loro iniquiſſime trame cercano di mantener diſunita, di romperla, di lacerarla, conforme al principio già radicato nella Società. *Divide & impera.*

Manifeſtino dunque i Principi illuminati e zelanti a' loro fedeli ſudditi, l' infame ſetta che cuopreſi ſotto il vago nome di Compagnia di Gesù, appaleſino tutte quelle iniquità di cui è ripiena, ed immediatamente colmeranno tutt' i popoli d' orrore; ſicchè ognuno ſcaglieraſſi contro codeſti iniqui, li caricheranno d' ingiurie, d' obbrobrj, e daranno di piglio a' ſaſſi per lapidarli, onde far loro pagare il fio di tante anime de' loro antenati perdute, di tante famiglie deſolate, rovinate, di tante guerre acceſe, di tante ſedizioni eccitate. Prendano l' eſſempio di Enrico IV Re di Francia, del Regnante Re di Portogallo; e della noſtra Sereniſſima Republica. Ne v'à ragione di temere qualche ſollevazione ne' popoli, che però i Geſuiti non mancheranno di fomentare; imperciocchè dove mai troveraſſi un popolo più acciecato per l' amore de' Geſuiti, quanto in Portogallo? eppure ne furono felicemente ſcacciati, ſenza che alcuno abbia oſato d' interporre per eſſi la minima parola; che ſe fu per qualche tempo agitato quel Regno, a cagione delle ſedizioni eccitateci da codeſta Infernale canaglia, il Re ſaggio, prudente, coſtante, intrepido,

e in brevi parole un gran Re, è venuto a capo di rimettervi la primiera tranquillità. Imparino dunque gli altri Principi, e facciano lo ſteſſo, ſe vogliono eſſere veri padri de' popoli, allontanando da loro codeſti lupi rapaci, codeſti ladri domeſtici, codeſti mangiatori de' peccati de' popoli, codeſti Diavoli neri, tanto più pernizioſi, quanto più temuti: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.*

Se foſſe viſſuto fino a' noſtri tempi il Gran Pontefice Benedetto XIV, vorrei credere ch' egli ſarebbe ſtato il primo a dar mano a' Principi, per disfarſi di codeſta ſetta abbominevole; e già parea che voleſſe cominciare egli ſteſſo, e che da' Principi medeſimi ne ſia ſtato impedito, ond' ebbe un giorno a ſclamare: *Ah! i Monarchi di Portogallo dovranno rendere ſtrettiſſimo conto a Dio, per la troppa protezione che accordano a' PP. Geſuiti, che affidati alla medeſima, diſpregiano con iſcandaloſo coraggio le coſtituzioni, e le Bolle Appoſtoliche.* Parole memorabili, degne di eſſere ſcolpite nel cuore di tutt' i Principi dell' Europa. Ma per noſtra grande ſciagura egli è morto, ed il ſuo ſucceſſore par che

ſia

ſia tutto il roveſcio della medaglia. Ben ſe ne avvidero le Loro Riverenze, anzi già lo ſapevano, onde la prima volta ch' egli ſi portò nella Chieſa del Gesù di Roma, cantarono, quaſi inſultando alle ceneri del defunto Papa, anzi inſultando a Dio medeſimo col profanare in tal incontro quelle Divine parole che cantarono. *Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium, laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus.* Eppure queſti è quel Gran Papa che conceſſe loro moltiſſimi privilegi, finanche Epiſcopali, che riſparmiolli per quanto gli fu poſſibile, quantunque mille volte meritaſſero d' eſſer condannati: ma che importa? egli ſpedì in Francia l'Enciclica, che troncò le gambe alle loro cabale fomentate della Bolla *Unigenitus*, egli conceſſe la Bolla di Riformazione dell' impeccabile Compagnia in Portogallo; tanto baſta per cantar *laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus.* Siccome però ſapevan che il Papa Regnante era loro favore vole, come ne diede moltiſſimi contraſſegni quando era Veſcovo di Padova; avendo per Teologo un Geſuito, e per Predicatore il Geſuito Maſotti, uomo il più temerario, il più sfrontato che ſi poſſa

e

imaginar al mondo; e il pio Vescovo mantenendolo a sue spese, perchè il povero Collegio Gesuitico non avea forze sufficienti per mantenerlo: oltracciò andando egli colla sua corte ogni anno a fare gli essercizj presso codesti Santi Religiosi, e in mille altre guise onorandogli: più ancora, essendogli state più volte riferite le inique massime con cui il Gesuito Contarini di Morale rilassatissima regolava le Monache di quella città; pure stette chetto come olio, e quantunque si dichiarasse col P. Daniele da Venezia Francescano Riformato, che la sua coscienza non potea tollerare una perversità si grande, pure la tollerò per non disgustar le Loro Riverenze, e risovviemmi che fin d' allora andavasi dicendo, che quantunque il Signor Cardinale conoscesse la verità, non giudicava ben fatto il seguirla ed il sostenerla, perchè aspirava al Papato, al che si sarebbero opposti i Gesuiti, s' egli avesse voluto farla da Vescovo e sostenere la causa di Dio. Da tutte queste ragioni dunque sostenute le Loro Riverenze, ben con ogni diritto cantarono, quando comparve in figura di Papa nelle loro chiesa: *Laqueus contritus est* &c. Anzi in un' Academia tenuta nel Colle-

gio Romano, all' occasione dell' elezione di questo Papa, fecero stampare un libro col ritratto del Papa, appiè del quale leggevasi questo motto, allusivo al nome ch' ei prese. *Clementem sensere Jovem.*

INTENDETELA Signori Cardinali di Roma, le Loro Riverenze vogliono un Papa clemente, e non si curano punto ch' egli sia benedetto, o innocente; clemente clemente lo vogliono. O diacine! è possibile che non gl' intendiate! Clemente lo vogliono fino a tal segno che dia loro in ostaggio i due suoi Nipoti per convittori nel Seminario Romano; così grideranno *clementem sensere Jovem.* Clemente fino a far carcerare e minacciar di morte il Pagliarini, perchè vendè alcune copie de' *Lupi smascherati*; e in generale fulminar contro tutti quelli che stampano cose contrarie alla Compagnia dilettissima; ed allo 'ncontro proteggere il Gesuito capo libraro Stefanuzzi, che vende i libri contenenti le più orribili Eresie per sedurre le anime più innocenti; in cotal guisa *Clementem sensere Jovem.* Clemente fino a far richiamare dall' Istituto di Bologna tutti que' Manuscritti, che il defunto suo

ſapientiſſimo Predeceſſore avea colà mandati, per traſmettere a' Poſteri la cognizione della orrende iniquità, di cui è colpevole la Compagnia Geſuitica; e allo 'ncontro opporſi con iſcandalo di tutta la Criſtianità alle ſagge miſure preſe dalla noſtra Sereniſſima Republica, e dal Fedeliſſimo Re di Portogallo, permetter loro di ſpargere pubblicamente per tutta Roma le più infami, le più nere, le più falſiſſime calunnie contro queſt' auguſto Monarca; ſenza farne il minimo atto di riſentimento, ſenza far la metà di quanto ſi ſuol fare allorche parlaſi male del illuſtre Ceto Geſuitico; anzi più ancora premiarli, ſtrignerli, abbracciarli, e coronarli col bel titolo di *Benemerti della Chieſa*, appunto per aver rubbato, eccitato ribellioni, e per eſſerſi tinti le mani nel ſangue nell' Unto del Signore, con un ſacrilego parricidio; per tutto ciò poſſono gridare allegramente. *Clementem ſenſere Jovem.* E come no? anzi avrebbero dovuto chiamarlo *Clementiſſimum.* In ſomma così vogliono eſſere i Papi, Clementi, cioè C... che ſi laſcino menar pel naſo come i buffali di maremma, che ſagrifichino la coſcienza, l' onore, e la chieſa tutta a beneficio della Compagnia; così ſa-

ranno Clementi. Tuttavia malgrado a tutto questo, non so, se avessero tardato ancora qualche mese dopo l' elezione di Clemente XIII, se avrebbero più detto *Clementem sensere Jovem.* Quantunque in fatti sia vero ch' egli tema la Compagnia, come chiunque abbia un granellino di sale in zucca può avvedersene da quel *zitto e presto*, *presto e zitto* dato all' Alberici; tuttavia e' dobbiam dire ch' egli pecchi più per ignoranza che per malizia; sicchè quando scorge l' iniquità troppo spaccata non manca di opporvisi. Ecco dunque che cominciò a perdere il bel titolo di clemente, quando condannò l' Eretico marcio Gesuito Berruyer. Aimè però che il risico divien sempre più grande! Egli estese in favore di Portogallo il Breve di Gregorio XIII. acciochè quel Re potesse con divozione far impiccare per la strozza i ribelli Gesuiti. Ne volete più? Il Papa, cioè il Giove Clemente, negò la permissione di prendere dal banco di S. Spirito in Roma al due per cento cinquantamila scudi, domandati dal Capoassassino *Padre Nostro* Ricci, per poter nodrire gli esuli di Portogallo. Che di più ricercasi? Si scancellino le belle parole *Clementem sensere Jovem*: egli

le ha demeritate, eccolo cangiato di Clemente in Benedetto, tanto basta: l' arciformidabilissima Compagnia troverà il modo di far venir presto il tempo di poter contargli di dietro. *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus.* Vedano intanto i Papi a qual misero stato sono ridotti, per voler proteggere questa infame canaglia, questo branco di eretici, di ladri, di assassini: ecco che tutti deridono la loro Corte come la sentina dove si accolgono tutte le immondezze della terra; deridono la pretesa autorità della S. Sede, come quella che col suo essempio approva le eresie, le rebellioni, ed i tradimenti contro i legittimi Sovrani; si burlano de' suoi decreti, poichè vede ch' ella stessa protegge quelli che sono i primi a trasgredirli a visiera calata.

Or lascio al vostro maladetto senno, Messer Correttore arcisavissimo, il giudicare s' io ebbi tutta la ragione di dedicar a voi, a preferenza d' ogni altro, la traduzione delle Provinciali. Ma prima di finire, bisogna che qui vi esponga una conversazione avuta tra 'l Reverendissimo P. Nostro Ricci, e Sua Emi-

nenza C. . . appunto fulla traduzione che ftava facendo delle Provinciali; e quefta finirà di moftrarvi lo fpirito che regna nella Compagnia. Prima però è d' uopo che fappiate, che ne' tempi andati, quando taluno moffo dallo zelo della verità e della falvezza delle anime, s' arrifchiò a parlar chiaramente; ed iscuoprire quali fono in realtà i Gefuiti, quefti vi rimediarono prontamente, con una infinità di menzogne, di cui ànno un gran fondaco, anzi dirò meglio, di cui fono i legittimi Padri mercè delle loro dottrine; inde colle più nere calunnie, arma folita della Compagnia, e da fuoi Autori dichiarata innocente; ed alla fine perfeguitando ed affaffinando chi ofato avea di aprire gli occhi a' poveri acceccati; e così a cofto delle leggi Divine ed umane i Gefuiti arrivavano a diffipar la tempefta, e cantar la vittoria. Che fe poi taluno ardiva di appalefare i Mifterj d' iniquità colle ftampe; guai a lui! egli era morto prima di compiere il libro; o bifognava ben effer deftro per ingannar l' arte finiffima delle Loro Riverenze, e pubblicar l' opera prima che giugneffe agli orecchi delle fpie pagate della Compagnia, che da pertutto vengono mantenute. In tal cafo

dunque, se potevano prevenir la pubblicazione del libro, risarcivano a larga mano e doppiamente lo stampatore delle spese fatte per l'edizione; e questi trovandovi più del suo conto, rimettevane in mano della Società tutti gli essemplari; e se troppo tardi giugneano a saperlo, faceano comperar da pertutto quegli essemplari che potevano ritrovare a qualunque costo, dando ad intendere a' semplici che non avrebbero mai potuto salvarsi; e minacciavangli di mandarli in bocca a Lucifero maggiore, se non avessero consegnato il libro alla Compagnia. Ciò supposto veniamo al punto.

Iniziato dunque in questi esterni Misteri il Cardinal C. dispostissimo a sagrificar e il calpello, e la vita, e l'anima, e finanche lo stesso Dio a' vantaggi della dilettissima Compagnia, venne a traspirar per cerbottana, che apparecchiavasi una traduzione Italiana delle Provinciali.

Più non vi volle per farlo volare al Gesù senza carozza, senza nemmeno uno staffiere; anzi v' à chi dice anche senza berettino; come se il mondo tutto

volesse piombargli adosso; e tutto pallido in volto, coi capelli rabuffati, cogli occhi stralunati, anelante, trafelato, trasudato, senza poter articolar parola, s' appresenta al Monarca de Solipsi, il quale non potendo raccapezzar alcuna cosa, e veggendo quest' artagotica figura, credette di primo lancio che fosse stato cantato il Vespero Siciliano sopra tutt' i Gesuiti che sono al mondo, onde atterrito chiamò il compagno, e ricercollo se fossero ancor salvi i Gesuiti della casa. Ma potea risparmiarsi la pena, potendo ben egli imaginarsi che se si giugnesse a cantar un Vespro tanto salutare, e tanto sospirato da tutti gli uomini dabbene, egli sarebbe il primo ad aver il capestro al collo, siccome capotruppa degli assassini. Alla fine ricuperato il respiro, e rimessosi alquanto l' Eminentissimo Bucefalo, cominciò a gridare come uno spiritato.

„ P. Generale sapete la funesta nuova „ che vengo a recarvi? Ah! le Lettere „ Prov. . ." qui gli cadde la lingua, se gli troncò la parola; e per lo eccessivo orrore diede una potentissima cacata nelle brache. Allora il piissimo Padre Nostro volendo mettergli un poco di

cuore in corpo, si prese a confortarlo, dicendogli: „ Signor Cardinale non dubiti, si faccia animo, il nostro Santo
„ Patriarca ci assisterà anche in questo
„ caso, come fece sempre sin ora con
„ gloria della Compagnia; ce lo pro-
„ mise egli stesso in un luogo sagrosan-
„ to, cioè nel Osteria della Storta:
„ *Ego vobis Romæ propitius ero.* Dica
„ dunque liberamente quanto sa, poi-
„ chè alla fine poi la Compagnia sa
„ trovar rimedio a tutto." Da queste moine rincorato il bombolone, e rasciugatisi gli occhi così ripiglio. „ Le
„ Lettere Provinciali, quell' infame bi-
„ blioteca, dirò così, di tutte le più atro-
„ ci calunnie ch' abbia mai vomitate
„ contro l' illustre Compagnia Porto-
„ reale, e tutti gli altri ostinatissimi
„ Gianfenisti vostri giurati nemici; ap-
„ punto perchè voi soli foste quelli,
„ che vi opponeste alle loro Eresie, ed
„ impediste che tutta la Francia, anzi
„ tutta l' Europa non divenisse Gianse-
„ nista: codeste Lettere infernali, questo
„ infame parto di penna Diabolica, si
„ traduce attualmente in Venezia in
„ lingua Italiana, e se ne prepara la
„ stampa. O tempi perversi! Padre Ge-
„ nerale, e' non è tempo di dar fieno

„ a oche; vuolsi veder ad ogni costo
„ d' impedire che non vengano alla lu-
„ ce, acciocchè non diano alla Compa-
„ gnia un secondo colpo, ancor più
„ forte in Italia, di quello che dierono
„ la prima volta che comparvero in
„ Francia. Al giorno d' oggi il De-
„ monio moltiplicò troppo i vostri ne-
„ mici, e giunse a rivolgere contro di
„ voi moltissimi, anche di quelli, ch'
„ erano i più fedeli alla Compagnia,
„ dunque tanto maggior premura aver
„ dovete d' impedire che un opera sì
„ empia non ispargasi per l' Italia. In
„ queste circostanze poi in cui la Repu-
„ blica di Venezia permette a' suoi li-
„ brarj di stampare indifferentemente
„ quanto scrivesi in favore o contro
„ de' Gesuiti, non so veder altro ri-
„ piego, che scrivere a' vostri Padri che
„ paghino al Librajo quel che crede di
„ poter guadagnare colle Lettere Pro-
„ vinciali, e così trarsi d' impaccio."

Qui il P. Generale de' Malandrini, che sta sempre col mele in bocca, e col rasojo alla cintola, prendendo un' aria grave e insieme divota, a rispondere si mise con un amaro sorriso.

„ Signor Cardinale, il nostro Pa-
„ triarca ricompensi in questa e nell'
„ altra vita lo zelo, che avete pel deco-
„ ro, e per gli avvantaggi della Com-
„ pagnia; il quale tanto più ve ne sa-
„ prà grado, quanto ne' tempi presenti
„ pochi sono coloro che si mantengano
„ fedeli alla medesima. Tuttavia sia
„ detto con vostra buona pace, e' non
„ mi sembra di dover far alcun passo
„ per impedir l' edizione Italiana delle
„ Lettere Provinciali; e le ragioni che
„ mi si affacciano sono le seguenti. In
„ primo luogo, se volessi impedire e
„ far sopprimere tutti que' libri, che
„ nell' Italia e fuori, da qualche tempo
„ in qua si veggono comparire in pub-
„ blico, avrei troppo di che fare, ed
„ impedendone oggi uno in Venezia,
„ dovrei domane impedirne uno in Na-
„ poli, un altro in Roma, un altro
„ in Firenze, e dopo di averne impe-
„ dito un migliajo, converrebbemi far-
„ mi da capo, e profondere immensi
„ tesori. Ah! Signor Cardinale, la po-
„ vera Compagnia non è più in istato
„ di soccombere a sì enormi spese. Lo
„ sa Roma sola quanti danari ci costò
„ la elezione di un Papa, ch' era già
„ fatto, ma che per Diabolica maligni-

„ tà appena fatto fu disfatto, onde ci
„ convennè appigliarci alla scelta di un
„ altro che non ci fosse averso: lo sa
„ quanto ci costarono le presenti tur-
„ bolenze di Portogallo e quanto ci co-
„ sti il mantener qui in Roma tanti Ge-
„ suiti scacciati da Portogallo, senza
„ che il Santo Padre abbia voluto aju-
„ tarci nemmeno col lasciarci pigliar
„ danari a censo. Pensate poi se la
„ Compagnia è in istato di impedire a
„ forza di danaro che non escano i li-
„ bri ad essa contrarj, mentre non pas-
„ sa, si può dir, giorno, in cui non ne
„ comparisca qualcheduno di nuovo.
„ In secondo luogo, se noi lo facemmo
„ per lo passato, ciò fu non già per
„ sostener l' onore della Compagnia at-
„ taccato dagli empj calunniatori, di
„ cui non mancò mai fin dalla sua na-
„ scita; no, Signor Cardinale, perchè,
„ in poche parole, la Luna non cura l'
„ abbajar de' Cani; ma lo facemmo per
„ impedire la rovina delle anime ch'
„ avrebbero potuto restar infette dal
„ mortifero veleno. Se in fatti avesse-
„ ro prestato fede alle calunnie, e con
„ ciò formatasi una falsa idea della Com-
„ pagnia, si sarebbono alienate da essa,
„ e quindi venute sarebbero a privassi

„ di tutti quegli ajuti ſpirituali, che i „ buoni Criſtiani ricevono dalla noſtra „ Compagnia, mandata dal cielo a bel„ la poſta, per rimediare a' disordini del „ Criſtianeſimo, ed alla negligenza e „ ſcoſtumatezza degli Eccleſiaſtici. Ma „ ora però che per giuſto giudicio di „ Dio, pare che ſi ſia ſcatenato contro „ la Compagnia tutto l' Inferno, mentr' „ eſſa è quel ſolo argine, che può im„ brigliare l' impetuoſo torrente che al„ laga tutta la terra, e ſpecialmente l' „ Italia, non ci è poſſibile il metter „ riparo a tutto.

„ ANZI ſon d' avviſo che nemmeno „ dobbiam' opporvici, mentre le noſtre „ oppoſizioni altro non ſarebbero che „ dimoſtrarci timidi, e far credere al „ mondo ſciocco che la coſcienza ci „ rimproveri di ciò, di cui ſiamo calun„ niati, e che per ſoſtenerci abbiſognia„ mo di sì fatti deboliſſimi mezzi. Fac„ cian pur quanto vogliono i Principi „ delle tenebre, e tutt' i loro fautori, „ ſi ſcaglino pure contro la Compagnia, „ e sfoghino tutto quel rio veleno di „ cui ſon ripiene le iniquiſſime loro ani„ me, ch' eſſa non teme punto, Signor „ Cardinale, non ſi compiglia, non ſi

„ sgomenta; ma ſempre immobile, co-
„ ſtante, ferma, come la più ſalda co-
„ lonna del Criſtianeſimo, rimarrà ſem-
„ pre trionfatrice con iſcorno, e danno
„ irreparabile di chi ardirà moleſtarla.
„ Non è gia queſta la prima volta in
„ cui la Compagnia s' è trovata in cir-
„ coſtanze forſe ancor più critiche delle
„ preſenti; eppure, viva il noſtro S.
„ Patriarca, ne abbiamo ſempre trion-
„ fato con grave danno de' nemici.
„ Egli è ben vero, che per ottener co-
„ tali vittorie abbiamo ſempre accop-
„ piati i mezzi umani a' Divini; e que-
„ ſti, Dio mercè, non ci mancano
„ nemmen' oggi; e quel che abbiam
„ fatto in altri tempi, poſſiam farlo an-
„ che adeſſo. Credete forſe, che la
„ Compagnia ſiaſi affatto perduta per
„ eſſere ſtata diſcacciata dal Regno di
„ Portogallo, o perchè la Republica
„ di Venezia non guardala di buon
„ occhio? Chi così penſa, moſtra di
„ aver un' idea troppo piccola di que-
„ ſto corpo: queſti due Stati ſono per
„ noi due piccoliſſimi oggetti, che non
„ vagliano la pena di penſarci, e ſono,
„ dirò così, come un moſciolino a
„ fronte di un Elefante. Forſe che la
„ Republica di Venezia non diſcacciò

„ i Gesuiti una volta dagli suoi stati?
„ Quante cose allora non si promulgarono a svantaggio della Compagnia?
„ Eppure? Siccome avealo fatto contro
„ la volontà de' buoni cittadini, e contro l' interesse del proprio Stato, ben
„ presto s' avvide del commesso errore, e conoscendo d' essersi lasciata
„ trasportare dalle nere calunnie d' un
„ indegno Frate, pensò esser suo dovere l' umiliarsi davanti a' Gesuiti,
„ e supplicarli di voler ritornare negli
„ suoi Stati. Così un Re Protestante
„ Franzese ci discacciò dal suo Reame;
„ eppure non giudicò ben fatto il rimetter l' affare al suo successore, ma
„ egli medesimo, passato poco tempo, ci
„ richiamò, ci rimise in possesso di
„ quanto avevamo per l' addietro, ed
„ onorocci col prendere varj de' nostri
„ Padri alla corte. Or imaginatevi che
„ caso faccia la Compagnia al vedersi
„ sbandita da una lingua di terra, e da
„ un piccolissimo angolo dell' Europa.
„ Vostra Eminenza ed io siamo alquanto avvanzati in età, ma tuttavia vi
„ giuro *da Generale de' Gesuiti* (formidabile giuramento, che significa in buon linguaggio, *giuro per le cuoja di Satanasso*)
„ che noi stessi prima di morire, rivedremo

„ dremo i nostri Padri richiamati con
„ onore nel Regno di Portogallo, ed
„ in tutti gli stati di S. M. Fedelissima.
„ So quel che dico.

„ Ascoltatemi Signor Cardi-
„ nale; la Compagnia spera molto nel-
„ le buone intenzioni di Sua Santità,
„ Principe giusto, illuminato, e pio:
„ anzi il nostro S. Patriarca lo fece a
„ bella posta succedere ad un Papa ri-
„ pieno di pregiudizj, e Dio sa anco-
„ ra di qual Religione; ed in circo-
„ stanze alla Compagnia assai urgentis-
„ sime: il Signore si degni di conser-
„ vargli la sua preziosa vita a vantaggio
„ del Cristianesimo, ed a gloria della
„ Compagnia. Quanto alla Francia, ci
„ vidimo già quasi all' aurora di un
„ nuovo faustissimo giorno, tanto so-
„ spirato dalla Compagnia; che se il
„ colpo mancò, e le nostre speranze
„ tronche si videro nel primo fiore,
„ non così certamente accaderà un' al-
„ tra volta; nè tarderà molto a venire.
„ Della Germania siamo già da gran
„ tempo Padroni assoluti; e siamo ri-
„ guardati da' Principi e da' popoli co-
„ me le principali colonne della Chiesa,
„ e ci basta aprir bocca per ottenere

„ quanto vogliamo. La Spagna non
„ può efferci più favorevole, poichè
„ quel favio e pio Monarca, allevato da
„ noi fino da' più teneri anni, e da
„ noi pure coltivato in Napoli, parti-
„ colarmente da quel gran Servo di Dio
„ il P. Pepe, s' è confervato divotiffi-
„ mo alla Compagnia. Egli è ben ve-
„ ro che richiamò alla corte il Miniftro
„ Enfenada, che fembra non efferci fa-
„ vorevole, ma bifognerà che cangi
„ d' opinione, o di paefe. Riguardo
„ poi al richiamar che fece tutt' i Ge-
„ fuiti Miffionarj nelle Indie di fua
„ giurisdizione; potrebbe avvenire che
„ ritiraffe il decreto emanato; eppoi di
„ cofa nafce cofa, e 'l tempo la governa.

Queste ultime parole del Reverendiffimo Padre noftro, ebbro del fuo gran potere, dierono a comprendere al Cardinal C... ciò che non avrebbe voluto fapere; e quanto forfe non avrebbe mai creduto; quindi levatofi brufcamente, fenza far tante cirimonie, falutollo freddamente, e ritornoffene colle pive in facco, fcandalezzato di lui e di tutta la Compagnia: e poco vi mancò ch' egli non impazzife per lo dolore, ciò che farebbe accaduto, fe fuo Nipote

avendolo veduto così pensoso, non gli avesse cavato il gran segreto di bocca, e cercato in ogni miglior modo di racconsolarlo. Non avrebbe al certo mai creduto il povero Cardinale, che i Gesuiti da lui venerati come tanti Angioletti in carne, fossero uomini sì indegni, anzi iniquissimi Demonj; e che la Compagnia da lui ravvisata sempre qual arca, in cui unicamente salvar si potessero quelli che sottrar si voleano dalla general corruzione; fosse ridotta ad essere un covile di velenosissime serpi; ed una setta spaventevole, nemica de' Principi, de' Papi, e di Dio medesimo.

Ma il buon Cardinale, avezzo a non guardarla poi tanto per sottile, ove trattasi della Compagnia, se ne lasciò accoccar due sì massiccie, che non istanno nè in cielo nè in terra. La prima è del Re Errico IV di Francia; di cui dice che si pregiò di richiamare i Gesuiti in Francia. Egli è ben vero che richiamolli, ma in qual maniera? Uditene le parole riferiteci dal Duca di Sully: *Conviemmi per necessità*, dice l' afflittissimo Monarca, *o richiamargli, ed assolverli da tutti i loro misfatti, o rigettarli più assolutamente che mai, e in tal caso dovrò star*

sempre in timore d' essere avvelenato, o assassinato. Cacasangue! Non mi pare che il Reverendissimo Padre Nostro abbia motivo di alzar le corna, millantando un tal richiamo; anzi e' dovrebbe recarselo a vergogna, conciossiacch' egli maggiormente dia a conoscere l' empietà Gesuitica. Ma il povero Re non indovinolla; poichè con tutto l' averli richiamati, fu da loro assassinato, essendo legge fondamentale dell' Alcorano della Compagnia il non perdonarla giammai. L' altro solennissimo bugione del P. Generale delle menzogne è, che la nostra Serenissima Republica abbiali richiamati, perchè conobbe d' aver commesso un errore nel discacciarli. Vedete se questo ceffo d' impiccato ha tutt' i caratteri d' impostore. Mettiamci a considerar quella solennità, con cui furono banditi. Ecco le parole stesse del Proclama, emanato li 14. Giugno 1606.

„ Quando la Compagnia de' Gesuiti
„ fu introdotta in questa città, fu ella
„ ammessa e ricevuta conforme al par-
„ ticolare istinto della pietà e Religione
„ della Republica nostra, con molta
„ prontezza, e la favorì in così stra-
„ ordinaria guisa, che ben presto si an-

„ dò dilatando per tutte le altre città
„ del Dominio noſtro, avendo in bre-
„ viſſimo tempo tanti comodi , e così
„ rilevanti beneficj, quanti ne riceveſſe
„ giammai alcun' altra delle più vecchie
„ e più antiche Religioni, com'è ben
„ noto a cadauno. Ma eſſa all' incon-
„ tro, corriſpondendo con altrettanta
„ ingratitudine, ſi è dimoſtrata ſempre
„ maliſſimo diſpoſta, e molto inclinata
„ a fare in ogni occaſione diverſi mali
„ uffizj pregiudiciali alla quiete e bene
„ della Republica; avendo, in vece di
„ apportar quel ſervizio che ſi dovea
„ ragionevolmente aſpettare da buoni
„ Religioſi, partoriti mille ſcandali ed
„ effetti di male conſeguenze, che più
„ volte ànno dato ragionevole cauſa a
„ queſto Conſiglio di penſare a farvi
„ conveniente proviſione; E nondime-
„ no ella è ſtata con grandiſſima pa-
„ zienza fin qui ſempre tollerata; il
„ che però non l' ha potuto rimuovere
„ dalla precedente ſua mala diſpoſizione;
„ poichè da diverſe eſpoſizioni, ſcritture,
„ lettere a queſto conſiglio reſta otti-
„ mamente informato cadauno di quan-
„ to ſcandalo ſieno ſtate le male opera-
„ zioni, fatte nelli preſenti moti dalla
„ predetta Compagnia, la qual è ſtata

„ la prima a moſtrarſi diſubbidiente
„ agli ordini di queſto Conſiglio, aven-
„ do con inſidioſe maniere ſedotto, così
„ in queſta Città, come nelle altre dello
„ Stato noſtro, altri Religioſi a ſeguita-
„ re il loro cattivo eſſempio; e facendo
„ effetti molto perverſi, ànno ſeminato
„ ed impreſſo iu diverſe occaſioni faſti-
„ dioſiſſimi concetti in molte perſone
„ d' ogni ſeſſo, con pericolo di diſſua-
„ ſione e di ſcandalo nella Religione;
„ ed inoltre eſſendoſi con artifizioſa
„ maniera ſervita eſſa Compagnia ſino
„ del mezzo de' ſuoi confidenti, per
„ conſeguire i ſuoi mali fini, in pre-
„ giudicio del buon governo e della
„ quiete di queſta Republica. Al che
„ ſi aggiugne l' aver eſſa occultato e
„ traſportato con vie e modi ſtravagan-
„ ti, contro l' intimazione fattale per
„ ordine pubblico, la maggior parte
„ delle robe appartenenti al culto divi-
„ no, le quali in grandiſſima copia, e
„ di molto prezzo e valore ſono ſtate
„ in diverſi tempi offerte alla ſua Chieſa
„ da molti divoti in ſuo ſervizio, ed a
„ gloria di S. D. M., cavate dalle viſ-
„ cere delle proprie ſoſtanze de' Nobili,
„ Cittadini, e ſudditi noſtri. Opera-
„ zioni tutte che in queſta congiuntura

„ di tempi, ſon riuſcite di grandiſſimo „ pregiudicio alle coſe pubbliche, e „ di altrettanto mal eſſempio agli altri „ Religioſi, ed all' univerſale di queſta „ e di tutte le altre città dello Stato „ noſtro. Al che ſi aggiunge l' eſſerſi „ inoltre per coſa certa inteſo, che in „ diverſe città di aliena giurisdizione, „ alcuni di detta Compagnia abbiano „ ne' Pulpiti liberamente e licenzoſa- „ mente ſparlato con molto diſonore e „ vilipendio della noſtra Republica. Pe- „ rò non eſſendo più da differirſi queſta „ riſoluzione, mediante la quale ſi ma- „ nifeſta al mondo il giuſto riſentimen- „ to, che dal canto noſtro ſi debbe fa- „ re contro detta Compagnia, dichia- „ rataſi ne' paſſati tempi, e ne' preſenti, „ per tante vie e in tante maniere, con „ eſſempio d' inaudita ingratitudine, „ inimiciſſima della quiete, e libertà „ ſteſſa di queſto dominio, dal quale „ in pubblico ed in privato ha ricevuto „ notabiliſſimi beneficj, come ſi è detto.

„ L' anderà parte, che la predetta „ Compagnia de' Geſuiti, o alcuno ſia „ chi ſi voglia di detta Compagnia, non „ poſſa in alcun tempo ritornare ad „ abitare in queſta città, Terre e luoghi

„ del Dominio nostro, senza espressa licenza di questo Collegio, e se la parte che si dovrà proponere non sarà presa con tutte le balle del Collegio, e dell' intero numero di tutti gli ordini di detto Collegio, proposta a questo Consiglio, e presa con li cinque sesti di esso, congregato al numero di cinquantotto in su. Dovendosi prima di mettere la parte leggere nel suddetto Collegio, ed in questo Consiglio, oltre la presente deliberazione, anco tutte le scritture che parlano in materia delle molte indegne operazioni fatte da essi Gesuiti. E sia dato carico a due Savj del Collegio nostro di far mettere insieme tutte le predette Scritture, acciò in ogni tempo si abbiano tutte unite e pronte per ogni caso che potesse avvenire. E la presente parte non si possa alterare, sospendere, rivocare, dispensare, dichiarare, ovvero interpretare per alcuna via che dire, o imaginar si possa, niuna eccettuata, se non colle medesime condizioni, lettura di scritture, e strettezze di ballotte sopra dichiarate."

Ecco bello e disteso tutto il docu-

mento autentico. Ditelo ora voi, Messer Cardarelli, che pure mi sembra che siate un buon omicciatolo, dite, poteva mentire più sfacciatamente il Capoladro Ricci, dicendo che la Republica bandì la Compagnia, contro la volontà de' buoni Cittadini, e contro l' interesse del proprio stato? Maisì che qui quadra a capello il *mentiris impudentissime* del P. Valeriano. Ma però, direte voi, sarà sempre vero che la Republica richiamò i Gesuiti. Vero verissimo per sua disgrazia: ma sapete il perchè? Perchè i Papi, che sempre riguardarono coll' occhio di Eli le iniquità e le abbominazioni Gesuitiche, non rifinirono mai d' importunar la Republica, ed impegnare gli altri Principi ad indurla a rivocare l' accennato Decreto. Oltracciò, sendo accaduta la contingenza ch' essa Republica trovavasi esausta di danaro a cagione della lunghissima, e formidabil guerra di Candia contro il Turco, pensò bene di prevalersi, accettando quelle grosse somme ch' esibirono e pagarono i Gesuiti, per essere rimessi nello Stato Veneto. Finalmente si aggiunse la forte ed ostinata interposizione del Re di Francia; sicchè alla fine essa Republica stanca da tutte codeste sollecita-

zioni e bisognosa di danaro, si risolse di ricevere nuovamente i Gesuiti, esprimendosi però, che quantunque non lo meritassero, li riceveva *in Grazia del Re di Francia*. Ecco la storia per cui sembra che le Loro Riverenze in vece di gloriarsi, dovrebbono ricolmarsi di confusione. Anzi dalla maniera con cui sono in questa Serenissima Repubblica riguardati, dovrebbono starsene zitti come olio.

In fatti considerando questo Eccellentissimo Senato quante ribellioni vadano disseminando, e sollevando per tutti gli Stati, ha preso l' ottimo consiglio di proibire per sempre la ricezione di nuovi Gesuiti, acciochè con questo mezzo in capo d' una cinquantina d' anni, non vene rimanga pur uno ne suoi Stati. Ma siami permesso con tutto quel rispetto che debbe un fedelissimo suddito, di dire che si mancò qui in un punto essenziale. Prima di prendere una qualche risoluzione contro di questi giurati ribelli, vuolsi improvisamente metter mano a' loro Archivj per impadronirsi di tutte le loro scritture, di tutte le loro memorie, che giustificherebbero pienamente la ri-

ſoluzione del Sovranio; poichè certamente ſe ne troverebbero di quelle, che contengono i più eſſecrabili Miſterj della Compagnia. Oltracciò rileverebbero da eſſe lo ſtato de' loro averi, tanto in danaro contante, in argenteria, ed in altri prezioſi effetti, quanto in beni ſtabili; allora lo Stato dovrebbe impoſſeſſarſi di tutto, e laſciar venti ſoldi al giorno per ciaſcun Geſuita, e non più, finchè giunga a finire la maledetta razza, di mano in mano che il Diavolo ſe ne porterà via qualcheduno. Che ſe queſto non ſi faccia, tutt' i loro teſori, le immenſe loro ricchezze uſciranno dall' Europa, e reſteranno ſempre nelle mani della Compagnia, finchè venga quel punto ſtabilito dal gran Padre delle miſericordie, per abolirla, e ſterminarla affatto dal mondo.

Or egli è omai tempo che io laſcj di tenervi a pivolo e che finiſca omai la doloroſa leggenda. Veniam' ora dunque allo ſtrigner del nodo, ch'è quel che più importa. Da tutti i fatti accennativi, potete ſcuoprire, Meſſer Cardarelli, quanto con ragione ſiami prefiſſo fin da principio d' implorar la voſtra aſſiſtenza, col dedicarvi la pre-

ſente traduzione delle Provinciali ; acciochè vogliate ridurvi ad impiegar la forza del voſtro braccio nerboruto, non già per diſcorticare a forza di nerbate le mani e le natiche di que' poveri ragazzi, che ogni giorno da voi mandano le Loro Riverenze; ma bensì per maneggiare il nerbo ſulle natiche del Reverendiſſimo Capoaſſaſſino, il Padre noſtro Ricci, e di mano in mano a tutti gli altri Geſuiti, niuno eccettuatone, e così continuar a ſcaricarne ogni giorno parecchie centinaja, finchè confeſſino di propia bocca, che la loro Compagnia è una ſetta infame di iniquiſſimi uomini, ch' ànno per iſcopo di diſtruggere tutte le virtù Criſtiane, di ſovvertire la chieſa, di trucidare i Monarchi, e di attendere ex profeſſo alla rovina de' corpi e della anime. Ma voi qui mi ſoggiugnete, che vi ſi logorerebbero le braccia, prima di cavare una tal confeſſione dalla bocca di un Geſuita. In tal caſo dunque vi ſia meglio laſciar da parte il nerbo, e dar di piglio alla corda, il che pare che vengavi ſuggerito dalla noſtra Sereniſſima Repubblica. E come diacine può darſi queſto ? Udite coſa degna di ſtupore. Fra le molte divozioni pubbliche inſtitute dalla pietà

del noſtro Sereniſſimo Principe, il primo luogo tengono le Proceſſioni, a cui ſono obbligati a intervenire tutt' i Frati, e Preti; nè alcuno ricuſa di farlo. I Geſuiti però come giurati nemici d' ogni atto di pietà, che non ſia da eſſi inventato, ſi miſero ſull' oſtinarſi ricuſando d' intervenirvi; fra le altre ſcuſe recando che non ſono nè Preti, nè Frati, e che perciò non avendo eglino luogo nè fra gli uni nè fra gli altri, dovevano eſſer riputati eſenti. A queſto inconveniente dunque provide la Veneta pietà, e trovò appoſta per loro un poſto particolare onde non andaſſero ne co' Preti nè co' Frati, e fu loro aſſegnato il luogo fra le due confraternità, l' una di S. Marco, e l' altra di S. Teodoro. Per conoſcere dunque, a che vada ad alludere queſt' onorevoliſſimo poſto, e' biſogna che ſappiate, che nella piazza di S. Marco vi ſono piantate due belliſſime colonne di granito Orientale, ſull' una delle quali ſta la ſtatua di S. Marco, e l' altra di S. Teodoro, dette comunemente Todaro, e in mezzo appunto di queſte due colonne s' impiccano per la gola tutt' i malfattori, che vengono condannati all' infame ſupplizio. Sicchè dunque al vedere che

la Republica assegno a' Gesuiti il posto fra S. Marco e S. Teodoro, si può dire ch' abbia riconosciuto il merito che ànno d' esser tutti impiccati. Maisì dunque questo debb' essere il vostro impiego, Messer Giuseppe, cacciate un laccio al collo a tutti codesti empj, e andate ad impiccarli sulle porte de' Conventi degli altri Ordini Religiosi, per dar a questi qualche soddisfazione per le calunnie, i torti, le rubberie che loro fecero i Gesuiti, e per dar loro essempio, acciocchè non mai abbiano da pensare e da operare come codesta iniqua razza. Che se questo lo giudicate impossibile, vi recherò qui due altri mezzi per liberarne il mondo, quantunque l' essecuzione di questi non dipenda in verun conto da voi.

Dovete sapere che il Pontefice Pio V. fece una Bolla che comincia *Horrendum illud scelus*, pubbicata l' anno 1568 il di 29 Agosto, in cui condanna ad essere abbrugiati vivi tutti coloro, che avessero commesso quell' infame delitto, per cui altra volta piovettero fiamme dal Cielo. In questa Bolla pertanto trovo un passo degnissimo di osservazione: ed è questo: *Itaque quod*

nos in ipso Pontificatus nostri principio hæc de re decrevimus, plenius nunc fortiusque persequi intendentes, omnes & quoscumque presbyteros, & alios Clericos seculares, & regulares, cujuscumque gradus & dignitatis, tam dirum nefas exercentes, omni privilegio Clericali, omnique officio, dignitate, & beneficio Ecclesiastico, præsentis Canonis authoritate, privamus. Ita quod per Judicem Ecclesiasticum degradati, potestati statim sæculari tradantur, quæ de iis illud idem capiat supplicium, quod in laicos hoc in exitium devolutos, legitimis reperitur Sanctionibus constitutum. Sicchè dunque, in virtù di questo decreto vengono condannati ad esser abbrugiati vivi non solo i secolari, ma anche i preti, o vogliam dire Cherici secolari e regolari, rei di codesto enorme misfatto. Or che diranno qui le Loro Riverenze? forse che non sono comprese nella Bolla? ma qui non c' è scampo, perchè la Bolla comprende i Religiosi tanto secolari quanto regolari: *Clericos sæculares & regulares cujuscumque gradus.* Anzi vi dirò, che questa Bolla fu fatta a bella posta per li Gesuiti; ma siccome la corte di Roma volendo codannare i Gesuiti, ha sempre questo riguardo per loro di non nominarli a dirittura, ma di accennarli per istraforo,

così anche Pio V. volendo raffrenar l' infame libidine delle Loro Riverenze, comprende in un fascio tutt' i Religiosi, e dichiara degni del fuoco tanto i Cherici secolari, quanto i regolari; acciocchè i Gesuiti non possano uscir pel rotto della cuffia. Ben se ne avvidero che la Bolla era fatta apposta per loro; e quindi si scatenarono, pronti per invalidarla. Quindi il Gesuito Escobar, ch' era inclinatissimo a codesto infame peccato, pianta la quistione. *Num Bulla Pii V. contra clericos Sodomitas, obliget in foro conscientiæ.* Eccone la risposta che ci fa conoscere il genio del Dottor culare. *Henriquez sentit, usu non esse receptam probabiliter.* Capperi! il dire che la Bolla non è in uso nella Compagnia, non c' è niente di nuovo, poichè non sono in uso nemmeno le leggi della natura: *nec in conscientiæ foro obligare*: non è maraviglia, poichè la coscienza non istà nelle case professe, e molto meno ne' Collegi de' Gesuiti. *Quod si usu recepta est, clericus fœminam in indebito vase . . . . non committit sodomiam.* Questa eccezione quadra a maraviglia agl' interessi della Compagnia, poichè in vigor di questa insegnarono al Sign. Marchese N . . . . quanto ricco, altrettanto arcibestia, a go-

goderſela ſenza riſico di far figliuoli; onde poi conſeguir tutta la ſua pinguiſſima eredità. Veramente ſi può dire, che i Geſuiti ſono mirabili nelle invenzioni. Inoltriamoci. *Nec incurrit ex Suario pœnas Bullæ intra vas maſculus s ... non immittens, quia delictum non eſt conſummatum.* O! queſte ſono ſpecolazioni maſſiccie! ſe il piſtello foſſe più grande del mortajo, come per lo più accade alle Loro Riverenze, quando i Collegiali ſono troppo giovani, in tal caſo ſi può lavorar allegramente ſenza timor della Bolla. Andiamo avanti. *Nec ex eodem qui nonniſi bis aut ter in Sodomiam ſunt lapſi.* Sicchè farlo un pajo di volte per ſettimana non ſarà poi un ſi gran male: mainò, perchè intra fine fatta i Geſuiti non ſon poi cani, e biſogna ch' abbiano qualche sfogo per mantenerſi in ſalute. Inoltriamoci ancor un poco. *Nec, adhuc ex Suario, ante ſententiam judicis declaratoriam pœnas Bullæ in foro conſcientiæ incurrunt.* Ma ſe non s' incorre la pena ſenza la dichiarazione del Giudice, ſe queſti ſia in diſpoſizione di dichiararla, che ſi farà? La Compagnia che ſa trovare il bandolo di qualunque più intrigata mataſſa, trova il rimedio anche a queſto: e qual

farà? avvelenare, o ammazzare il Giudice, come già ha in costume di assassinare anche i Re. Finalmente conchiude la sua decisione con questa mirabile conseguenza: *Colligo, Clericum exercentem Sodomiam, si sit contritus, etiam retento beneficio, officio, & dignitate omnino esse absolvendum.* Tract. 7. Ex. 8. n. 102. Ecco dunque annientata affatto la Bolla, quantunque condanni un vizio che la natura medesima non cessa di condannare. Ma siccome si tratta della Compagnia, non ci debb' esser legge che vieti loro un piacere di cui sono più che ghiottissimi. Tuttavia poichè gli altri tutti riguardano una tal Bolla come avente il suo pieno vigore, nè i Principi nelle occorenze, mancano di osservarla; io sostengo che la essecuzione di questa Bolla è un mezzo valido per liberare il mondo dalla scellerata Compagnia de' Gesuiti. Che poi siavi ragione di mandarla ad effetto contro di loro, ce lo dicano i Gesuiti Sisti, Costanzi, Bonsolazzi, Benvenuti, e generalmente tutti gli altri che furono mille volte scoperti amatori di quest' infamissimo divertimento, i di cui Processi vivono presso il Tribunale della Inquisizione. Al fuoco dunque, al

ſuoco, degno ſupplicio di una Compagnia nemica dell' umanità, nemica degli Stati, nemica della Chieſa, nemica di Dio; E ſiccome Roma vuole che ſi preſti tutta l' ubbidienza alle ſue Bolle, ubbidiſcano i Principi col far abbruggiar vivi codeſti Benemeriti della Chieſa di nuova invenzione.

TUTTAVIA potrebbe forſe codeſto mezzo parere un po' troppo crudele, quantunque per ogni titolo a loro dovuto; onde in tal caſo ecco ch'io propongo il terzo ed ultimo; ch' è primieramente di proibire aſſolutamente, come fece la noſtra Sereniſſima Republica, di arrolarſi alcuno nella Compagnia; poi di privarli delle ſcuole, come fece il faviſſimo Re di Sardegna, e così finiranno le loro aderenze, e la povera gioventù non rimarrà più rovinata e nell' anima e nel corpo; poi impedir loro ogni qualunque minimo commercio, anzi ſpogliarli di tutti que' beni che ànno, aſſegnando loro quanto baſta per vivere; finalmente proibir loro le confeſſioni, e la predicazione, come ne moſtrano la neceſſità le celebri lettere del Covet da me tradotte in lingua Italiana già anni ſcorſi, ma

che la Corte di Roma proibì, per timore che molte anime non iſcuoprano il manifeſto pericolo di dannarſi, affidando le loro coſcienze in mano di cotanto iniqui Direttori. Ecco quanto ho penſato per bene comune, per vantaggio della Chieſa, e per ſicurezza e tranquillità degli Stati.

In tanto a voi mi rivolgo, Meſſer Giuſeppe Cardarelli Correttore e Cavallaro della fin qui laudata Geſuitica Compagnia, e fatemi ragione ſe vi ho detto che biſogna che voi ſiate il boja de' voſtri Reverendiſſimi Padroni, introdotti dal Diavolo nel mondo per accecare i popoli; e condurli in perdizione. Vi prego di rifletterci un pocolino, leggendo attentamente quanto vi ho ſcritto, eppoi colla voſtra madornale buaſſaggine decidendo quel che vi ſembrerà migliore. Ch' io intanto per ridurvi tutte le coſe recatevi in un ſol punto di proſpettiva, e viemmeglio convalidarle, vi eſporrò tutti que' titoli con cui Sua Maeſtà Fedeliſſima dopo maturi eſami, ſicuriſſime informazioni, é diciſioni di più Tribunali del ſuo Regno, qualificò le Loro Riverenze, dichiarando che ſcuoprì i Geſuiti.

Aspiranti alla Monarchia universale.
Bestemmiatori de' Sovrani.
Calunniatori, e Maledici.
Disubbidienti contumaci alle Bolle Papali.
Defraudatori delle Reali Gabelle.
Impostori, Bugiardi, Impudici.
Incorrigibili, ostinati, pervicaci.
Mercadanti, Cambisti, Usuraj.
Nemici delle Corone.
Persecutori de' Ministri fedeli.
Perniciosi, e perversi.
Perturbatori della pubblica pace.
Ribelli al loro Sovrano.
Scandalosi e nemici di S. Chiesa.
Sediziosi nel Confessionale e nel Pulpito.
Sicarj, ed assassini.
Soldati, e belligeranti.
Sollevatori de' Sudditi.
Usurpatori de' beni altrui, della libertà de' Cristiani, del governo secolare ed ecclesiastico; e de' diritti de' Re coll' armi alla mano.
Complici e consapevoli il Generale ed il suo Sinedrio della già ordita congiura, e degli altri atroci delitti contro S. Maestà Fedelissima. &c. &c.

Eccovi un fascio di risplendentissimi titoli che vi confermano le verità che fino ad ora vi esposi; eppoi sappiate che tutti codesti titoli furono altrettante ragioni che spinsero il Papa Clemente a dichiare i Gesuiti *Benemeriti della Chiesa.*

Intanto io qui finisco, e poichè nessuno s' è pensato a far un Sonetto per laudarmi di questa Traduzione, ed il Gesuito Logomarsini non si degnò di schiccherar per me nemmeno un Epigramma; vi metterò in suo luogo una piccola raccolta di Sonetti fatti in lode della Compagnia; che non vi riusciranno discari.



I.

VI duol, che in tanti libri esposti siete
Al comun biasmo? E che? forse voi soli
La fama altrui per ambi i terrei Poli
Di lacerar jus privativo avete?
Lice il falso a voi dir; e non volete,
Ch' altri pur dica il ver? e non ne voli
Per tutto il grido; onde da' vostri doli
Ognun si guardi, e dall' infida rete?
Eretico è costui: parmi sentire,
Che borbottiate agli uditor melenzi.
Ma se per voi Cattolico vuol dire,
Seguir scuola peggior di Macchiavello,
Busembao, Berrujer, Piscion, e Benzi;
Chieggo perdon, Eretico io m' appello.



II.

MA eretico di quella alma resia, (*)
Cui piantò il nostro crocifisso Bene;
Che al mondo contraddice (b); e il mondo
tiene
Sì lui, che lei per scandalo e follia. (c)
Di quella, che da Pier per dritta via,
E dal converso Polo a noi ne viene:
Cui Lin, Clemente, Urban, e a mani piene
Il ver Roman Collegio (d) un dì seguia.
Di quella al fin, onde fu Ignazio, e seco
Saverio, e Borgia, e ognun di cui le Feste
Vantate, e quei che all' opre lor fann' eco.
Ma voi con ire a voi medesmi infeste
Chi v' ama odiate, e rimirate bieco
Chi vuol male al mal sol, che voi vi feste.

(a) *Secundum sectam, quam dicunt hæresim, sic deservio Patri & Deo meo. Act. c. XXIV. v. 14. De secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur. Ibid. c. XXVIII. v. 22.*

(b) *Ad Gal. c. VI. v.* 14.

(c) 1. *ad Cor. c. I. v.* 23.

(d) *Ad Rom. c. XVI.*

III.

PADRI dunque, pietà, pietà di tante
Piaghe crudeli, onde voi ſteſſi ognora
Strazio da capo a piè, di dentro e fuora
Feſte del voſtro corpo egro, e caſcante.
Al vero fin convien drizzar la prora
Di cor, di man, unanime, e coſtante;
E abbandonar quella dottrina errante,
Che ſpira carne e mondo in Criſto ancora.
Allor la Terra, e il Ciel in ogni etate
Sarà con voi. Ma ſe in tutte contrade
Del sì e del no ſtrano miſcuglio fate;
Non di Gesù la Società ſol cade,
Ma fia che inetti e indegni vi rendiate
Eziandio per l' umana Societade.



IV.

Lice, non lice; è mal, non mal; v' ha scusa,
Non v' ha (a): questa a due tagli è la gran spada,
Che scerne quanto in vostro pro ne vada,
E danna quanto contro voi s' abusa.
Se ogni probabil vel da colpa escusa
Chi riflessi sol cerca, e al ver non bada;
Il credere probabil ciò che aggrada,
E' un facil passo, che rompe ogni chiusa.
Guasto ora è l' uom; nè di mestier gli sono
Agi nuovi a peccar, nè spinta nuova;
Ch' ei già tante n' ha in se al mal chino e prono.
Ma un tal guasto in voi forse fè non trova;
E tanto men di Adamo il tristo dono
Credete, quanto più ne fate prova.

(a) *Escobar in Theol. Mor. passim.*



V.

Nè in Moral ſol; ma in Dogma , e Storia
ho letto,
Che voi di queſte inſane, ed inudite
Contraddizioni tutto il mondo empite :
Fu detto e fatto, e non fu fatto e detto.
Dal Dogma incominçiam. Colui, che petto
Ebbe di mettere a' di noſtri in lite,
Che il Divin Padre dell' eterna Vite
Padre ſol fu, quand' eſſa in terren letto
Fu trapiantata; e che l' alme Scritture
Solo in tal ſenſo parlano; com' anco,
Che la Triade immortal mal vi ſi ſcorge;
E nell' orecchio ſol queſte sì ſcure
Dottrine udite fur: non toglie ei franco
Con una man ciò, che con l' altra ei porge?



VI.

COsì la coeterna figliolanza
  Di Gesù scioglie un di Gesù Compagno?
  E seco tutta con pari baldanza
  La Compagnia si lorda in questo bagno?
Facilitate pur a vostra usanza
  Costume, e Fede: ma con qual guadagno?
  Facil così nell' infernale stanza
  Fate l' ingresso, e nel sulfureo stagno.
Qual meraviglia poi, se i beni altrui
  Rapite ingordi; quando fin voleste
  Rapire al più bel Fior l' alto suo stelo?
Qual meraviglia, se attentate vui
  Contra i Dei della Terra; quando aveste
  Cor d' attentar fin contra il Dio del Cielo?



VII.

OR ſiamo a i fatti, ed alla Storia. E' vero,
Che il tor ſuoi dritti anche al genere umano,
Retaggi, e libertà, non vi par ſtrano,
E a' Regi ſteſſi e vita, e fama, e impero.
Ma mettete ſoſſopra il monte e il piano,
Perchè fatto non credaſi ſincero
Quanto faceſte pur. La voce in vero
E' di Giacob, ma d' Eſaù la mano.
A chi ſi crederà? Voi dite. A noi.
Ma un gran divario c' è. Chi vi condanna,
Biaſma il mentire, e il calunniar: e voi
Giuſta ſapete far l' arte, che inganna;
E sì bugia e calunnia uſando poi,
Coll' aſſolver voi quella, ella voi danna.



VIII.

MA non v' è ſcampo. Una gran prova omai
Providenza ha ripoſta in man di tutti:
Non fa d' uopo ſolcar gli equorei flutti,
Nè alla Cina varcar, nè al Paraguai.
Del Berrujer gli ſtomacoſi rutti
Sparſi per tutto ſon. V' ebbe egli mai
Chi aborriſſe fra voi sì brutto guai
Di cot, e ne teneſſe i labbri aſciutti?
Nè ciò ſol; ma di man di piè adopraſte;
Della ſcomunicata Opera infame
Per gettar dappertutto ampie cataſte.
Ogni dubbioſo appaghi ora ſue brame.
Queſta ſpica fatal (a) in prova baſte
Di voſtra al·mal coſpiratrice fame.

(a) I Galaaditi ſeguaci di Jeſte conoſcevano gli Efratei loro nemici alla corrotta pronunzia del termine *Scibboleth*, *quod interpretatur ſpica. Judic. c. XII. v. 5. 6.*



IX.

SEBBEN che giova a' trifti frutti il taglio,
Se la radice della mala pianta
Si lafcia intatta? Ah, qui con ira fanta
L' albero della fcienza media io fmaglio.
Quefta, fe ben mettete lo fcandaglio,
Nel mezzo al voftro cor il primo vanta
Loco; e in fecondo poi debil s' impianta
Dell' arbor della vita un fol ritaglio.
Quindi ogni voftro guai. Giufto è, che all' uomo
Sia mai fempre cagion d' ogni disgrazia.
Del prepofto fuo arbitrio il feral pomo.
La Grazia meco, convien dir; non, io (a)
Son che fa ciò con la pofpofta Grazia:
Ché d' ogni ben primo principio è Dio.

(a) 1. *ad Cor. c. XV. v.* 10.



X.

FORSE Compagni sol d' esser v' increbbe,
Ch' emoli ancor vi fate ora di Cristo ? (a)
Nè sol emoli pari (che sarebbe
Decreto allor concomitante, e misto),
Ma poziori a lui ? E dir si debbe,
Per far a Dio di Maggior Gloria acquisto,
Ch' indi ajuto efficace mai non s' ebbe,
Ma da se steril sempre fu previsto,
E secondo da noi ? Sentite: quella,
Che fè Paolo, Agostin, Tommaso Santi,
A me piace seguir Grazia Divina.
Che in nessuna trov' io sagra tabella,
Da udire e venerar postimi innanti,
Sant Arduin, San Suarez, San Molina.

(a) *Eritis sicut Dii.* *Gen. c. III. v. 5.*



XI.

MA al fupremo di Dio culto pur fpetta
Criftiana fperanza. Or qual ardire
Fia, che voi la vogliate in duo partire,
E por l' umano arbitrio in quella vetta?
Non é allor Dio noftra fperanza pretta,
Nè fperanza total; ma dovrem dire,
Che il fragil uom prendendo allor due mire,
Parte in fe, parte in lui fua fpeme metta.
Stimolo quefto al ben oprar vi fembra.
Ma dell' amor nulla è più forte; e dove
Spera ogni bene, ei più di forze affembra.
Libero è l' uom. Ma non fapete in quale
Doppio fenfo egli è libero, e fi move:
Da Dio libero é al ben, e da fe al male.



XII.

QUINDI nel ben chi pur ſolo una parte
   Primaria uſurpa, ancor l' altra ſua affine
   Toſto vien dietro: poiche tutto al fine
   A ſe trae l' amor proprio a forza, o ad arte.
Ragion di primo inizio non ſi ſparte
   Dalla ragione pur d' ultimo fine:
   Che un ſol Ben ſommo ſon queſte Divine
   Ragioni, e una non va dall' altra a parte.
Ecco il perchè sì gran teſor ſi ammaſſa;
   Si mente, e morde, e uccide; ed ogni fatto
   Più ſolenne ſi nega, e altro ſi cria;
La Fe ſi cangia, e la Moral ſi laſſa,
   O ſi ſtrigne a piacer; e ad ogni patto
   Voſtro Dio ſi fa ſol la Compagnia.



XIII.

Se fitti ſtate in quel principio, io temo,
Che ciò s' avveri, onde all' orecchie mie
Riſonan tutto dì cento e più ſpie,
Che per voi tutto è vano, eccetto il remo.
Anzi quel pur forza è temer, ch' un die
E dentro e fuori (di cordoglio io fremo)
V' àn minacciato precipizio eſtremo
Le a voi e a tutti note profezie.
Poſſibile, che omai non apra gli occhi
Voſtro Sinedrio, che pur opinione
Ha di ſaggio? e il ſuo mal non vegga, e tocchi?
Ma perciò appunto, altri qui dire io ſento,
Alla voſtra orgoglioſa preſunzione
Pena è condegna un tanto accecamento.





XIV.

CHE fia dunque? Io non ho tal core in
seno
Di dir con quel Stranier, che i dati danni
Da Lutero e Calvino, co' malanni
Da voi recati sono pari, o meno.
Dirò ben, che de' primi il largo treno
Non si formò con tanti occulti inganni;
Ma si distese a spalancati vanni,
E presto andò fuor della Chiesa almeno.
Dove all' opposto il vostro immondo nembo,
Benché scoprasi a molti a tutte l' ore,
Di molti in sen serpe tuttora a sghembo.
E voi state con poco, o niun rossore
Impunemente della Chiesa in grembo.
Dunque che fia? Di dirlo io con ho core.



XV.

Deh, se in voi tutto non è il lume estinto,
Nè l' ardire indomabile si rese,
A Eraclio sien le orecchie vostre intese,
E non al falso adulator Sabinto.

Deposto il fasto, non del rozzo arnese,
Ma quel più fino, onde il cor vostro è cinto,[a]
Umile il volto, e di vergogna tinto;
Salite il monte, u' il Redentore ascese.

Stretti a lui, onde pende ogni buon tralcio,
Copiate il gran model, che vi confuse,
Dando al lordo commercio un duro calcio.

E di Gesù portate in tale ammanto,
Senza cercar altri raggiri, e scuse,
Fuor della porta l' improperio santo. [b]

---

[a] *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra. Joel c. II. v. 13.*

[b] *Jesus extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Ad Hebr. c. XIII. v. 12. 13.*



XVI.

CHe se di questo ancor fate rifiuto,
Vostro patibol sia quello dell' empio
Ladrone, a cui non della gloria il tempio,
Ma infamia, e scorno eterno è ben dovuto.
Il deplorato e detestato scempio
Di vostre membra, e del prisco instituto
E' pubblico, ostinato, e per l' astuto
Simular vostro, di dannoso esempio.
Onde niun privilegio or più assicura
Dal comun biasmo un mal sì crudo ed adro:
Che il favor per chi abusane non dura.
Colpa, dite, è il parlar di tal soqquadro?
Anzi colpa è il tacer: che di natura
Legge chiara è il gridar al lupo, e al ladro.





IL TRADUTTORE.



Si scrive in oggi, si stampa, e si ristampa quanto si è scoperto e va scoprendosi a riguardo de' RR. PP. Gesuiti; si svelano le loro iniquità, si publicano a suon di tromba; ognun le ascolta, moltissimi sen ridono, altri le scusano, ed alcuni non le credono: anzi le ravvisano come atrettante invenzioni di sfacciati calunniatori, di nemici, com' essi dicono, della Società, e di ministri infernali, per distruggere tutto il bene, che i PP. Gesuiti tuttodì fanno nella Chiesa di Dio. Anzi questi ultimi arcicoglionissimi giungono fino a farne merito alla Compagnia. Quanto può mai l' ignoranza nel cuore umano!

Per dissiparnela, almeno presso di alcuni pochi, non ò trovato mezzo più valevole, che la traduzione delle Lettere Provinciali; *conciossiacchè svelandosi in queste la dottrina detestabile della Compagnia, inducbinsi finalmento ad aprir gli occhi codesti ignorantissimi arcibuffali, e scorgendo l' origine, o i principj delle azioni Gesuiticbe, credano alla perfine i fatti, conseguenze naturalissime de' principj, e temano tutte quelle conseguenze funestissime alla Religione, allo Stato, alla Società, ed alle proprie anime, che ognun ch' à fior di senno in capo, può tirar di leggieri dalle massime detestabilissime de' Gesuiti.*

Eccoti Leggitore umanissimo esposta in poche parole l' unica mira mia nel tradurre nell' Italiana favella le Let-

tere Provinciali. *Le note che vi ò aggiunte, e che ritroverai quasi tutte in piè di pagina, altro scopo non ànno, che il ravvedimento di queste sciocchissime arcibestie, che ravvisano ancora qualche ombra di pietà ne' Gesuiti. Quindi se alcuna volta mi riscaldo, il zelo del publico bene, della tranquillità umana n' è la cagione, e non già la collera. Non ò nè punto nè molto che fare nè co' Gesuiti, nè con chi li difende ancora. Che rimangano nel mondo, ch' abbiano tutto il potere in mano, che ritornino in Portugallo, che si dichiarino finalmente, l' uno Re di Spagna, l' altro di Francia, il terzo di Portugallo, il quarto d' Inghilterra, il quinto Imperador, il sesto Re d' Italia, il settimo Papa, l' ottavo Re del Messico,*

il nono Imperator della Cina, il decimo Gran Mogol, e che finalmente il P. RICCI *dichiarisi Monarca di tutta la terra, e del satellite ancora di essa, ossia della Luna, non m' importa un frullo. Sono un pover uomo, ò quanto m' è necessario per vivere, i Gesuiti non possono nè accrescermelo, nè diminuirmelo, son contentissimo, e nulla più desidero. Piccomi però di rendermi utile alla Società, per quanto le debolissime forze mie mel permettono. Avveggomi non pertanto di cadere di tempo in tempo in una specia di fanatismo; vizio, allorchè tende al ben publico, quanto più facile a correggersi, tanto più scusabile. Mi lusingo tuttavia di non averlo commesso né nella Traduzione delle* Provinciali, *ne'*

nelle annotazioni, eſſendo perſuaſiſſimo che giammai non poſſa gridarſi troppo forte contro di una canaglia sì deteſtabile dinanzi a Dio, ed agli uomini di ſenno, come lo ſono ſtati fin della loro origine i Geſuiti. Grido tratto tratto, ſchiamazzo nelle mie annotazioni, e celo e terra ſtordiſco, perchè uniſcanſi alla perfine ad inabiſſare una ſetta contaggioſiſſima, ed a farne anche perdere in un baleno la memoria. Ma che? Pazzo ſarrei, ſe mi luſingaſſi di produrre col mio ſchiammazzare un tanto bene alla Chieſa di Dio, agli Stati tutti, all' umana Società, ed alla natura medeſima, che da più di due ſecoli non ſi fa più ſentire in coloro, che avvinti ritrovvanſi dalle Geſuitiche tenebre. Il ſommo Dio li permette ancora per

nostro flagello: Li tollera Roma, perchè le porte infernali àn già da lungo tempo prevaluto sopra di essa, ed è divenuta la meretrice la più sfrontata di Sion: i Principi affettano l' indolenza la più vergognosa, e perciò mi aspetto che l' impertinentissimo Gesuito Logomarsini gracchj ancor per me:

Quippe movebantur, si rana infensa coaxet,
Vanaque limoso mittat convicia fundo.

Deh! grand' Iddio, movetevi finalmente a pietà della vostra Chiesa, de' vostri fedeli, ricomperati col prezzo infinito del vostro preziosissimo sangue, languenti, ed omai quasi vicini a soccombere sotto 'l giogo insopportabile della mensogna, della general corruzione, dell' abominazione sfacciatissi-

ma della terreſtre Geruſalemme: exurge, exurge, quare obdormis Domine?

Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum ſanctum tuum: poſuerunt Jeruſalem in pomorum cuſtodiam.

Signor del patrimonio a Te diletto
Fa nemica empietà barbare prede.
La Reggia della Fede
Fatta è d' error, d' idolatriæ ricetto:
Profanato è l' altar, polluto il tempio
E con miſero ſcempio
Geruſalemme in dura ſtrage involta
Nelle ruine ſue giace ſepolta.

Poſuerunt morticinia ſervorum tuorum eſcas volatilibus cœli, carnes Sanctorum tuorum beſtiis terræ.

Effuderunt ſanguinem eorum

tamquam aquam in circuitu Jerusalem, & non erat qui sepeliret.

Spettacoli crudeli, atti inumani!
Lascian le membra, ohime! de' servi tuoi
In preda agli Avoltoj,
L' onorate reliquie in pasto a' cani:
Corre d' intorno alla Città cadente
Di sangue ampio torrente,
Non v' è chi doni ai membri sparsi, all' ossa
Un breve onor di lagrime e di fossa.

Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt.

Usquequo Domine irasceris in finem: accendetur velut ignis zelus tuus?

Miseri! fatti siam ludibrio e riso
Ai finitimi nostri: e d'ogni 'ntorno
Soffriam vergogna, e scorno:

E portiam basso il fronte, e rosso il viso.
Deh qual darai Signor rimedio, o fine
Ai scempj, alle ruine?
Quando ancor fia, che in minacciosi lampi
In noi dell' ira tua l' incendio avvampi?

Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt.

Quia comederunt Jacob: & locum ejus desolaverunt.

Ah no! Signor del Popol tuo divoto
Non spander l' ire; e volta omai gli sdegni
Su que' barbari Regni,
Ove ancor resta il tuo gran nome ignoto
Su gente onde rimove esule il piede
Religione e Fede,
E che con empio invido dente ogn' ora
Lania Giacobbe, ed Israel divora.

Ne memineris iniquitatum no-

ſtrarum antiquarum, cito anticipent nos miſericordiæ tuæ, quia pauperes facti ſumus nimis.

Oblia, deh! Tu gli antichi errori, e immergi
Nell' immenſo Ocean di tua pietate
Le noſtre colpe andate,
E da tua mente le cancella, e tergi.
Muova veloce al noſtro incontro il piede
Tuo perdon, tua mercede,
Che troppo ſiam (ſe lungi a noi ten vai)
Di ben mendichi, e ricchi ſol di guai.

Adjuva nos Deus ſalutaris noſter, & propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos, & propitius eſto peccatis noſtris propter nomen tuum; ne forte dicant in gentibus: ubi eſt Deus eorum.

Stendi il tuo braccio, e porgi amico aita,
Per noi ſgravar di sì gravoſe ſome

A glo-

A gloria del tuo nome:
Rendi da lacci rei l' alma ſpedita;
Acciò perfidia infellonita e cruda
Noſtra fè non deluda,
Nè dica prorompendo in empie note
Dov' è 'l Dio di coſtor? che val? che puote?

Et innoteſcat in nationibus coram oculis noſtris. Ultio ſanguinis ſervorum tuorum, qui effuſus eſt: introeat in coſpectu tuo gemitus compeditorum.

Preſſo ogni nazion, preſſo ogni gente
Si oda il rumor della vendetta orrenda:
Che tua man ſia, che prenda
Dello ſparſo fra noi ſangue innocente;
Del tremendo flagel fa che a' noſtr' occhj
Spettatori eſſer tocchi;
E laſcia omai che al tuo coſpetto arrivi
Il clamor degli oppreſſi, e de' captivi.

Secundum magnitudinem brachii tui poſſide filios mortificatorum. Et redde vicinis noſtris ſeptuplum in ſinu eorum: imprope-

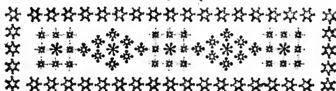
rium ipſorum , quod exprobaverunt tibi Domine.

Col poter del tuo braccio invitto e forte
Deh! ſerba i figli miſerandi avanzi
Di genitor pur dianzi
Sagrificati all' ira oſtie di morte:
Ritorci in quei, che ne fan guerra intorno,
L' improperio, e lo ſcorno
Che in te verſato, e ricolmato e pieno
Rendine loro a ſette doppj il ſeno.

Nos autem populus tuus, & oves paſcuæ tuæ: confitebimur tibi in ſeculum.

In generationem, & generationem annuntiabimus laudem tuam.

Ma noi che ſiam tuo popolo, ma noi
Che ſiamo a' paſchi tuoi nutrite Agnelle
Fa che lieti alle ſtelle
Innalziam le tue glorie, e i pregj tuoi
Fa che il canto immortal s' eterni, e duri
Ne' ſecoli futuri
E che il vol di tua fama, alta e ſtupenda,
Di germe in germe ai ſucceſſor s' eſtenda.



PREFAZIONE

DI

WENDROCKIO

Sulla sesta edizione della version latina delle Provinciali, che la storia contiene di questa versione e delle Provinciali, l' impresa de' Gesuiti al Parlamento di Bordeaux, e diversi avvisi dello stesso Wedrockio a' Leggitori.

LA reputazione che nel mondo tutto aveano le Provinciali, e 'l vantaggio grande che la Chiesa ne ritrasse per la condanna di tanti errori che le proccurarono, faceva desiderare a quei ch' aveano del zelo per la purità della Morale, che si traducessero in latino queste famose Lettere. Speravasi, che rispandendosi in que' paesi, in cui non s' intende il Francese, vi avrebber prodotti gli stessi effetti, che prodotti

aveano nella Francia. Or ciò m' induſſe ad imprenderne la Traduzione, malgrado la difficolta ch' io più d' ogn' altro prevedeva di riuſcirvi.

Ma queſta per l' appunto fu una forte ragione per determinarmivi. Conciosſiacchè correva allora una voce, ch' altri volevan travagliarvi. E ſiccome non erano a baſtanza informati nelle due lingue, per eſprimere nella verſione latina le bellezze tutte dell' originale franceſe, nè a ſufficienza iſtruiti delle diſpute di cui trattavaſi, per tradurre fedelmente i penſieri di Montalto, temeva che facendolo parlare una barbara lingua, non gli veniſſero attribuiti ſentimenti tutti differenti. Quanto più egli penſa con giuſtezza, e con eſattezza ſi eſprime in tutti i ſuggetti di cui tratta, tanto maggiore era il pericolo che non veniſſero indeboliti, o adulterati i penſieri di lui, le di lui eſpreſſioni; perciocchè per poco ch' uno ſene diſcoſti, è difficiliſſimo il non errare. Alcuni amici, cui non poteva ricuſar coſa alcuna, temendone le funeſte conſeguenze, mi ſtimolavono prevenire queſti Traduttori, di cui venivamo minacciati; contenti, ſe tutta conſervar non ſi po-

tea a Montalto la sua eleganza in una lingua straniera, che si conservasse almeno tutta la forza e la verità de' pensieri di esso.

Eglino credevanmi in istato di farlo. Avea fatto uno studio particolare de' Casisti. Avea conferito sovente con più Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, ch' avea conosciuti nel mio soggiorno fatto in quella città; ciò che mi à somministrato de' grandi soccorsi per quest' opera. Potea ancor servirmi di essi, acciò Montalto approvasse la mia traduzione: e l' ò fatto. Questo grand' uomo à avuta la bontà di esaminarla, e di correggervi molte cose, e di onorarla della sua approvazione.

Cominciai dunque a lavorare con tutta l' attenzione di cui era capace a questa traduzione, ed alle annotazioni ch' ò creduto dovervi aggiugnere. Feci stampare il tutto per la prima volta in Colonia nel 1658. Diverse edizioni ne sono state fatte dappoi. Questa è la sesta, la più ampla, e la più corretta delle precedenti. L' ò ritoccata in diversi luoghi; ed ò accresciuta di quasi la metà la Dissertaziooe sul Probabilismo.

Nelle Prefazioni, che premesse avea alle precedenti edizioni, m' era contentato di accennare qual fosse il disegno di Montalto nello scrivere queste Lettere, e qual' era stato il mio nel tradurle, e nell' aggiugnervi delle annotazioni. Io non avea osato dir gran cosa dell' utile che dalle fatiche nostre la Chiesa potea ritrarre, perchè non venissi accusato o di vanità, o di lasciarmi sedurre da conghietture ingannevoli. Ma poichè Iddio l' à benedetta al di là di quello che noi potevamo sperare, non poss' ora dispensarmi dall' istruire i miei Leggitori di quanto è accaduto a quest' opera. Dal semplice racconto ch' io ne farò, spero riconosceranno che Iddio ne à ispirata l' idea, e ne à diretto il disegno; ammireranno e lauderanno la provvidenza di lui, che fa sovente nascere le più grandi, le più importanti cose pel bene della sua Chiesa, da quelle che piccolissime appajono nel loro principio. So bene che la maggior parte de' fatti che rapporterò, sono conosciuti, specialmente in Francia, da tutti quelli che instruiti sono delle presenti controversie. Non lo sono però tanto

qui (*), e non farà inutile il farle conoscere, e 'l conservarne la memoria alla posterità. Quindi ripiglierò le cose dall' origine della disputa, e percorrerolle colla brevità possibile.

(*) Wendrockio ritrovavasi allora in Germania.





§. I.

STORIA DELLE PROVINCIALI.

Qual ne fu l' occasione, ed in qual guisa Montalto le compose.

IL disegno che m' era proposto di tradur queste Lettere, avendomi obligato ad informarmi esattamente di quanto era accaduto avanti e dopo di questa disputa, pochi sono que' fatti che v' ànno un qualche rapporto, che siensi alle mie ricerche sottratti. Ciò che seppi da persone degne di fede a riguardo del suggetto che ne avea data occasione, si è, che quando Montalto publicò la sua prima Lettera, non pensava in conto alcuno ai dissapori che nacquero dappoi fra di esso ed i Gesuiti, ed ecco come mi assicurarono che la cosa si passò.

ESAMINAVASI si nella Sorbona la seconda Lettera del Sig. Arnauld: e queste dispute vi facevano quello strepito,

ch' ognun ſa. Quei che non ne conoſcevano il ſuggetto, immaginavansi che vi ſi trattaſſe de' fondamenti della fede, o di alcune quiſtioni almeno di una grande importanza per la Religione: quei che 'l ſapevano, ſi affliggevano all' eſtremo, non meno per ravviſare l' errore in cui i ſemplici giacevano, che per vedere agitati i Teologi da ſimili controverſie. Un giorno che Montalto trattenevaſi ſecondo il ſolito ſuo con alcuni amici particolari, parloſſi a caſo del dolore che le perſone riſchiarate provavano, nel veder che s' imponeva a coloro che non eran capaci di giudicar di queſte diſpute, e che diſprezzate le avrebbero, ſe ne aveſſero potuto giudicare. Tutta la Compagnia riconobbe che la coſa meritava in fatti qualche attenzione; e che ſarebbe ſtato deſiderabile che il publico veniſſe diſingannato. Su di ciò uno di eſſi riſpoſe, che il miglior mezzo per riuſcirvi ſarebbe ſtato quello di riſpandere una ſpecie di *Factum*, in cui ſi foſſe fatto vedere, che in queſte diſpute non trattavaſi di coſa alcuna d' importanza, ma ſoltanto d' una quiſtione di parole, e di un mero ſofiſma, fondato ſu di termini equivoci, che ſpiegar non vole-

vansi. Tutti approvarono il consiglio, ma niuno s' offrì per eseguirlo. Allora Montalto, che non avea ancora scritto cosa alcuna, e che non conosceva quant' era mai capace di riuscire in queste sorte d' opere, disse che concepiva per verità come avrebbe dovuto farsi questo *Factum*; ma ch' egli altro promettere non poteva che un abozzo del progetto, se si fosse trovato qualcuno capace di ritoccarlo, e di ridurlo ad uno stato di comparire.

Ecco in qual guisa s' impegnò semplicemente, senza punto pensar per allora alle *Provinciali*. Il giorno seguente pose mano al progetto ch' avea promesso; ma in vece di un abozzo, compose la prima Lettera, ch' è quell' appunto che in oggi noi abbiamo. Comunicolla ad uno de' suoi amici, che giudicolla immediatamente degna della stampa; ciò che fu eseguito.

Questa Lettera ebbe tutto il successo che desiderar mai potevasi. Fu letta dalli dotti e dagl' ignoranti. Produsse nell' animo di tutti l' effetto che si aspettava. Ebbe ancora un altr' effetto, cui niun avea pensato. Fece ve-

dere quanto il genere di ſcrivere, che Montalto avea ſcelto, era proprio per applicare il publico a queſta diſputa. Videſi che obligava in qualche maniera anche i più inſenſibili ed i più indifferenti ad intereſſarviſi, gli ſcuoteva, e guadagnavagli col piacere, e che ſenza di aver per fine un vano divertimento, egli li conduceva piacevolmente alla cognizione dalla verità.

Perciò Montalto, per intorbidare alcun poco il trionfo de' Moliniſti, ch' avean finalmente conchiuſo l' affare della cenſura, quaſi colla ſteſſa prontezza ſcriſſe la ſeconda, la terza, e la quarta Lettera, che furono ricevute ancor con maggiore applauſo. Egli diſegnava di continuare ad iſpiegare la ſteſſa materia. Ma avendo detto, non ſo per qual azardo, alla fine della quarta Lettera, ch' egli parlar potrebbe nella ſeguente della morale de' Geſuiti, ſi vide obligato a farlo.

Quand' egli fece queſta promeſſa, non era ancor ſicuro, com' egli ſteſſo l' à detto ſovente, ſe ſcriverebbe ſu di queſto ſuggetto. Egli conſiderava ſolamente, che ſe dopo di avervi ben

pensato, si fosse creduto che ciò sarebbe stato di una qualche utilità alla Chiesa, avrebbe potuto mantener facilissimamente la promessa sua con una o due Lettere, e che nulladimanco non v'era un gran male nel minacciarne i Gesuiti, per metterli in moto; acciò se la ragione non avesse potere alcuno sopra di essi, il timore almeno li portasse alla moderazione.

In fatti egli sì poco pensava a mantener questa promessa, fatta piùttosto a caso, che con un premeditato disegno, che dopo ancora di aver eccitata nel publico l'espettativa, che desiderava ardentemente di vederlo spiegar la morale de' Gesuiti, bilanciò lungo tempo prima di risolversi all' impresa. Alcuni de' suoi amici gli rappresentavano ch' esso troppo presto lasciava la materia della grazia; che il mondo pareva disposto ad esserne instruito, e che il successo dell' ultima sua Lettera n' era una pruova convincente. Questa ragione avea una gran forza presso di esso. Egli credeva poter trattar di quelle quistioni, che facevano allora un sì grande strepito, e di sceverarle da' termini oscuri ed equivoci degli Scolastici, da' vani giri

di parole, e da quanto il calor sente e la disputa. Egli sperava, dissi, spiegarle in una maniera sì facile, e sì a portata di tutti, ch' obligar potrebbe gli stessi Gesuiti a rendersi alla verità.

Ma non sittosto cominciò a leggere l' Escobar con qualche attenzione, ed a percorrere gli altri Casisti, che non potè contenere lo sdegno contro di quelle monstruose opinioni, che tanto disonorano il Cristianesimo. Egli pensò essere una cosa urgentissima l' esporre alla vista del publico rilassamenti sì orribili, e nel tempo stesso sì ridicoli, e sì detestabili. Credè dovergli rendere non solo la favola, ma l' oggetto ancora dell' odio e dell' esecrazione di tutto il mondo. Or a ciò egli si applicò intieramente dappoi, pel solo motivo di servir la Chiesa. Egli non più compose queste lettere colla stessa celerità, con cui scritte le avea pel passato: ma con una contenzion di spirito, un senno, ed una fatica incredibile, Trattenevasi sovente venti intieri giorni su di una sola Lettera. Ne incominciava ancora qualcuna fino a sette e otto volte, per condurle tutte a quel grado di perfezione, in cui le veggiamo.

Niun dee maravigliarsi che un temperamento sì vivo, come quello di Montalto, avesse questa pazienza. Quanto più grande era la di lui vivacità, tanto ancor maggiore era la penetrazione di lui per iscoprire i minimi difetti nelle opere d' ingegno. Appena trovava egli mediocre, ciò che degli altri faceva l' ammirazione.

In oltre la materia di cui egli trattava, avea le sue difficoltà particolari, unir si voleva, come in un sol corpo, un gran numero di passi tirati da diversi autori, e da diversi luogi dello autore stesso, e legarli in una maniera naturale, che non avesse punto di affettazione. Faceva d' uopo sostenere il carattere del Gesuita, che fa parlare nelle sue Lettere: tutto ciò esigeva delle cautele grandi. Si voleva conservare ancor quello dell' altra persona del dialogo, cioè di se stesso, che non dovea alla buona approvare i sentimenti del Gesuita; nè condannarli troppo apertamente, per non rendere il Gesuita più riservato ad isvelare i rilassamenti de' suoi Casisti.

Montalto adunque compose così

le sei prime Lettere sulla Morale de' Gesuiti. Siccome comprese vi avea le principali loro massime, e queste Lettere aveano avuto tutto il successo ch' egli desiderava, avea risoluto di terminar la decima, e di appigliarsi al consiglio de' suoi amici, che l' esortavano a non continuarle. Ma l' importunità de' Gesuiti gli strappò quasi di mano le otto lettere seguenti. Queste non sono nè meno eleganti, nè meno castigate delle precedenti, se la sedicesima sen' eccettua, ch' e' s' affrettò di publicare, com' egli stesso lo testifica, per le ricerche che ne venivan fatte agli stampatori. Questa Lettera è dunque più lunga di quello l' avrebbe desiderato: io però non credo che lo sia troppo per i Leggitori. A riguardo delle due ultime, se non sono sì concise che le altre, non fù per iscarsezza di tempo: ma egli non potè, per qualunque attenzione vi usasse mai, spiegare con minor parole la materia ch' egli vi tratta. Per altro sono molto ben travagliate, specialmente la diciottesima, che mi è stato detto avergli dato più da fare di tutte le altre.



§. II.

EFFETTI DELLA PUBLICAZIONE

Delle Provinciali.

Zelo de' Curati contro la Morale de' Casisti. Sentimento dell' Assemblea Generale del Clero sullo stesso suggetto.

IL grande applauso, e l' approvazione universale che ricevettero queste Lettere in Francia, fu un effetto del ritrovarsi in questo Regno molto pochi ch' eran prevenuti ed infetti da' sentimenti de'Gesuiti. Il credito di questi Padri era grande e si stendeva dappertutto, la loro dottrina però non era rispasa egualmente. Essi non ispacciavano le loro massime che in un angolo di un Collegio. Che se si studiavano di spanderle per mezzo di grossi volumi, non v' era quasi chi li leggesse. Se ne servivano per verità in rovina di alcune anime ne' secreti tribunali della penitenza; il rimanente però della Chiesa continuava

a regolarsi secondo le massime della medesima, egli conservava ancora que' sentimenti di pietà, che avea da' Padri apparati; ed i Pastori ne facevano l' ordinario soggetto delle publiche loro instruzioni.

Or questa fu la cagione di una sollevazione quasi generale, che le Lettere di Montalto eccitarono in Francia. Ognuno ravvisò con orrore le mostruose opinioni che vi si rapportavano; anzi, comecchè co' proprj occhj ognun le vedesse, niun potea credere che si fossero potute immaginare da Teologi Cattolici. Tal era la disposizione non solo del popolo e de' semplici, ma della maggior parte ancora degli Ecclesiastici, de' Religiosi, e specialmente de' Parochi, che per fortuna particolare della Francia, non si regolano in verun conto secondo le decisioni de' Casisti.

I Parochi di Parigi, per la loro scienza, per la pietà loro, celebri in tutto il Regno, molti de' quali erano dottori della Sorbona, furono i primi a scagliarsi publicamente contro di questi eccessi. Il Sig. Rousse, Paroco di S. Rocco, loro Sindico, venerabile pel suo

merito, pel ſaper ſuo, e per la ſua età, ſe ne dolſe amaramente nell' ordinaria loro Aſſemblea de' 12 Maggio del 1656. egli fu d' opinione che la Compagnia incaricaſſe alcuni di loro di verificare ſu i libri degli ſteſſi Caſiſti le propoſizioni rapportate da Montalto, per dimandare in corpo la condanna delle Lettere di eſſo, ſe le propoſizioni non erano veramente di quelli Autori, cui quegli le attribuiva; o la condanna de' Caſiſti, qualora ne foſſero ſtate eſtratte fedelmente. Ma ſiccome in queſto tempo medeſimo la Dioceſi veniva agitata da gran torbidi, a cagion della giuriſdizione dell' Arciveſcovo, queſto progetto non ebbe per allora il ſuo effetto, e furono obligati a differirne l' eſecuzione.

Nullostante i Parochi di Rouen cominciarono a moſtrarſi animati dallo ſteſſo zelo contro di queſte nuove opinioni. Il Sig. Abate d' Aulney, Paroco allora di S. Maclou, le combattè con gran forza in alcuni de' ſuoi ſermoni. I Geſuiti ſene offeſero fortemente, comecchè egli non gli aveſſe nominati. Tutti ſi poſero in moto, minacciarono, e fecero gran rumore. Finalmente il P.

Brisacier, Rettore del loro Collegio di Rouen, s' innoltrò per modo, che presentò un Memoriale all' Archivescovo contro l' Abate, come se screditando i Casisti, avesse calunniata la Società. Questi buoni Padri però non prevedevano la tempesta che un sì imprudente passo dovea attirar loro. Conciossiacchè tutti i Parochi della città si unirono immediatamente al loro comun Confratello. Ed ecco quanto uno di essi rapporta, concernente il principio delle loro diligenze in una Lettera che fu stampata.

„ Per procedere, dic' egli, con ma-
„ turità in quest' affare, e non impe-
„ gnarsi imprudentemente, deliberarono
„ i Parochi di Rouen in una delle loro
„ Assemblèe di consultare i libri, da cui
„ dicevansi tirate le proposizioni e le
„ massime perniciose, che il Sig. Paroco
„ di S. Maclou avea combattute ne' suoi
„ Sermoni, e di farne delle raccolte ed
„ estrati fedeli, per dimandarne la con-
„ danna canonicamente, se ritrovate si
„ fossero ne' Casisti, di qualunque qualità
„ e condizione fossero stati; e qualora
„ non vi si fossero ritrovate, abbandonar
„ questa causa, e sollecitare nel tempo
„ stesso la censura delle Lettere Provincia-
„ li, che queste dottrine allegavano, e che

„ citavano gli autori. Furono nominati
„ sei di essi dalla Compagnia, per ap-
„ plicarsi a questa ricerca. V' impiega-
„ rono un mese intiero con tutta la fe-
„ deltà ed esattezza possibile: cercaro-
„ no i testi allegati, e li ritrovarono ne'
„ loro originali, nelle sorgenti loro pa-
„ rola per parola, com' erano stati alle-
„ gati: ne fecero gli estratti, e rappor-
„ tarono il tutto a' loro confratelli in
„ una seconda Assemblèa, in cui per
„ maggior cautela, fu deciso, che quei
„ fra di essi ch' avessero voluto rischiararsi
„ ancor meglio su di queste materie,
„ si porterebbero con i Deputati in un
„ luogo, ove ritrovavansi i libri per
„ nuovamente consultarli, e collazio-
„ narli a piacer loro, Si tenne in fatti
„ quest' ordine; ed i cinque o sei gior-
„ ni seguenti si ritrovarono fin dieci e
„ dodici Parochi insieme, che vollero
„ fare la ricerca de' passi, collazionarli
„ sugli autori, e ne rimasero soddisfatti.
„ Poteva egli procedersi con cautela
„ maggiore in quest' affare? "

Dopo di quest' esame, dimandarono i Parochi, con una supplica che presentarono al loro Arcivescovo, la condanna di queste corrotte massime. Questo Pre-

lato però giudicò dover rimettere l' affare all' Assemblèa del Clero , che tenevasi allora a Parigi.

I Parochi di Parigi dal canto loro pensavano altresì a' mezzi da prendersi per arrestare questo contagio. Essi riceverono nel tempo stesso una Lettera da quei de Rouen , in cui gli pregavano „ d' assistergli co' loro consigli , e di „ concorrere con essi in difesa del Van„ gelo." Non solo quegli a questi si unirono , ma vollero essaminare ancor essi i libri de' Casisti. Eglino fecero degli estratti delle proposizioni le più perniciose , e ne dimandarono la condanna , primieramente al Vicario Generale dell' Arcivescovo di Parigi , e dappoi per ordine di questi alla generale Assemblèa del Clero. E per dare ancora un maggior peso alla loro supplica , la rinforzarono coll' intervento di un gran numero d' altri Parochi delle città le più rispettabili del Regno , ch' aveano esortati ad unirsi a loro. Ne aveano ricevute le procure in buona forma, che conservano ancora originali ne' loro registri , come eglino stessi cene assicurano nel settimo loro scritto , intitolato *Giornale.*

Posson consultarsi questi Scritti, stampati colle loro *Rimostranze all' Assemblea generale del Clero*, e gli *estratti* ch' essi fecero delle proposizioni de' Casisti (*), che voglionsi riguardare non già come una semplice raccolta, ma piuttosto come una censura ch' essi stessi ne facevano. Perciocchè non potevano denunciare a' Vescovi queste proposizioni come condannabili, senza di averle prima giudicate degne di quella censura, che istantemente dimandavano. Or chi può dubitare che quest' unanime giudizio di tutti i Parochi di una Chiesa sì rischiarata, com' è quella di Parigi, non fosse di un gran peso, se si considera specialmente, essere ancor quello non solo di que' di Rouen ch' aveano incominciata la disputa, ma di vari altri Parochi ancora del Regno, che a quelli s' erano uniti.

Perciò quei che compongono il second' ordine nel Sacerdozio, avendo condannata preventivamente la dottrina de' Gesuiti e de' Casisti, e tutte quelle

(*) Il tutto stampato in lingua Italiana a Lausanna già da due anni.

perniciose massime, che Montalto rapparta nelle sue Lettere, altro non mancava per esterminarle intieramente, senon che venissero altresì condannate da quelli ch' ànno la pienezza del Sacerdozio e dell' autorità, cioè da' Vescovi. Ognun lo sperava dalla disposizione in cui ravvisavansi i Prelati i più rispettabili dell' Assemblea, ed a' sentimenti in cui gli altri tutti chiaramente mostravan d' essere. Il breve tempo però che rimaneva all' Assemblea, vicina già a sciogliersi, non le permise di entrar nell' esame di tanti Autori. Per altro s' ella non potè soddisfar pienamente a' desiderj de' Vescovi, condannando solennemente questi errori, volle non per tanto dar loro un previo indicio di ciò ch' avrebbe fatto, e far conoscere a tutta la Chiesa quali erano in ciò i di lei sentimenti, ordinando che si stampassero a spese del Clero le *Istruzioni di S. Carlo Borromeo, per arrestare in tal guisa*, com' ella stessa si esprime, *il corso a questa peste delle coscienze.*

Ecco quanto ritruovasi nel Processo verbale.



ESTRATTO

Del Processo verbale dell' Assemblea Generale del Clero di Francia, tenuta nel gran Convento degli Agostiniani negli anni 1655 1756. 1757. il Giovedì primo giorno di Febbrajo alle otto della mattina.

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI NARBONA

Presidente.

„ MONSIGNOR di Ciron à detto, che secondo l' ordine dell' Assemblea, egli avea fatto venire di Tolosa il libro delle instruzioni per i Confessori, disposto da S. Carlo Borromeo, e tradotto in Francese del fu Monsignor Arcivescovo di Tolosa, per la direzione de' Confessori della sua Diocesi. Or diversi Prelati, ch' àn letto il suddetto libro, avendo rappresentato che sarebbe utilissimo, specialmente in questi tempi, in cui incominciano ad introdursi alcune massime sì perniciose e sì contrarie a quelle del Vangelo, ed in cui tanti abusi comettonsi nell' amministrazione

„ del Sacramento della penitenza, a ca-
„ gion della indulgenza grande ed igno-
„ ranza de' Confessori , l' Assemblea à
„ pregato Mr. di Ciron a farla stampa-
„ re, perchè quest' opera composta da
„ un sì gran Santo con tanto lume e
„ saviezza, si rispanda nelle diocesi, e
„ possa servire a guisa di una barriera
„ per arrestare il corso delle opinioni
„ novelle, che tendono alla destruzione
„ della Christiana Morale.

Non può desiderarsi pruova più evidente del sentimento dell' Assemblèa Generale del Clero. Tuttavia siccome i Gesuiti si sono studiati d' indebolirlo, dando ad intendere co' publici scritti, che la Lettera circolare indirizzata dall' Assemblèa su di questo suggetto a tutti i Vescovi della Francia, e che ritruovasi alla testa delle *Instruzioni di S. Carlo*, *è una Lettera surrettizia*, *senza fine*, *senz' ordine*, *senza autorità*, e per confermare vieppiù la verità di un testimonio di sì gran peso, non sarà inutile il rappor-tare ancor qui le particolari testimonianze di alcuni Prelati di quest' Assemblea, che i Parochi di Parigi fin da quel tempo produssero contro de' Gesuiti: ecco dunque com' essi parlano nel loro ottavo scritto.

Voi sapete, Reverendo Padre, dicono essi al P. Annati, *ciò che ad uno di noi à scritto Monsignor di Ciron.* „ O' sempre
„ veduto i Signori Prelati dispostissimi
„ a condannar tutte quelle massime dia-
„ boliche, che si son ravvisate negli
„ estratti. E l' orrore che tutti ne mo-
„ stravano, faceva ben vedere, ch' essi
„ non ne imprendevano la condanna
„ se non a cagione della scarsezza di
„ tempo, e della necessità in cui tro-
„ vansi di conchiudere una sì lunga As-
„ semblea. Per verità sembrami che si
„ voglia sol tanto credere in Dio, e
„ non aver rinunciato alle prime no-
„ zioni del Cristianesimo, per avere in
„ esecrazione una tal morale. Io mi
„ stimerei beato se annegar la potessi
„ nel proprio sangue. Ma poichè non
„ ò che i miei desiderj, molto per altro
„ inutili, per sostenere una causa sì
„ giusta e sì santa, qual' è la vostra, vi
„ supplico gradire ch' io unisca i miei
„ voti e le mie preghiere agl' illustri
„ vostri travagli, e che dica, *exurge*
„ *Deus, judica causam tuam.*

„ *Voi neppure ignorate* (continuano i
„ Parochi a parlare al P. Annati) *ciò*
„ *che ci à scritto Monsignor Vescovo di Con-*

„ *ferans in questi termini.* Voi siete stati i
„ primi ad offendervi dell' oltraggio,
„ che fra poco ricever dovea da questa
„ funesta Morale tutta la Chiesa del Fi-
„ gliuolo di Dio. Io son testimonio
„ delle grida caritatevoli de' vostri ge-
„ miti, che risonarono alle orecchie de'
„ Padri, radunati nell' ultima Assemblea
„ del Clero, in cui avea l' onore d'es-
„ sere uno de' Deputati. Voi ne rap-
„ presentaste loro i vostri lamenti, che
„ commossero sensibilmente i loro cuo-
„ rè. E so , che se non fossero stati
„ obligati allora di separarsi, le loro de-
„ liberazioni avrebbero confermate tutte
„ le vostre su di questo soggetto, e con
„ una publica censura proscritto avreb-
„ bero questa dottrina di rilassamento e
„ d' iniquità. Tutta la posterità Cri-
„ stiana benedirà il vostro zelo. &c.

„ *Finalmente voi saper potete ciò che*
„ *Monsignor Vescovo di Vence à poc' anzi*
„ *testimoniato a tutta la Francia nella sua*
„ *nuova censura contro la vostra apologìa,*
„ *publicata nel suo Sinodo de'* 10. *Maggio,*
„ *in cui sembra aver preveduta la supposi-*
„ *zione , con cui voi avete voluto denigrar*
„ *l' Assemblea, pretendendo ch' ell' era ri-*
„ *masta indifferente alla vista de' vostri ec-*

„ *cessi. Queste sono le parole di lui*, " Nell'
„ ultim' Assemblea del Clero, tenuta a
„ Parigi nell' anno 1656. i Parochi della
„ città di Rouen, che Monsignor loro
„ Archivescovo vi avea inviati, e quei
„ di Parigi, presentarono un estratto di
„ diverse proposizioni tirate da alcuni
„ Casisti moderni, perchè le fosse pia-
„ ciuto di esaminarle. La Lettura fece
„ orrore a quelli che le intesero, e noi
„ fummo sul punto di chiuderci le
„ orecchie, come fecero altra fiata i
„ Padri del Concilio Niceno, per non
„ ascoltare le bestemmie del libro d'Ar-
„ rio. Ciascuno fu infiammato di zelo
„ per reprimere l' audacia di questi dis-
„ graziati Scrittori, che sì stranamente
„ corrompono le massime le più sante
„ del Vangelo, ed una Morale intro-
„ ducono, di cui arrossirebbero i savj
„ Pagani, ed i buoni Turchi si scande-
„ lizerebbero. Ma siccome l' Assemblea
„ ritrovavasi sulla fine, ed era impossi-
„ bile di leggere tutti gli Autori alle-
„ gati, per pronunciare un giudizio con
„ tutta la necessaria cognizione della
„ causa, e senza precipitazione alcuna,
„ sulla proposizione del Sig. Ab. de Ci-
„ ron, Cancelliere dell' Università di
„ Tolosa, personaggio di pietà e di

„ dottrina, si avvisò l'Assemblea di fare
„ stampare a spese del Clero le *Instruzioni di S. Carlo Borromeo*, Cardinale e Ar-
„ chivescovo di Milano, ai Confessori
„ della sua Diocesi: e giudicò che fino
„ a tanto che i Prelati potessero prove-
„ dere ad un male cotanto imminente,
„ con delle giuridiche censure, questo
„ libriccino potrebbe servire di qualche
„ riparo al torrente delle cattive opi-
„ nioni, che minacciavano alla morale
„ Cristiana,"

§. III.

Apologia de' Casisti: zelo de' Parochi per farla condannare: censure de' Vescovi e della Sorbona.

L'Affare per allora rimase colà: quindi i Gesuiti ebbero il solo dolore di veder la Morale de' Casisti condannata in diverse maniere dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque questa condanna cadesse molto chiaramente sopra di essi, nullostante non erano stati ancor nominati. Per la quel cosa dopo di esser sortiti sì felicemente da un sì gran periglio, dovevano, se avessero ancora

avuto, non dico già qualche resto di erubescenza, ma un poco di prudenza, non attirarsi nuovamente l' odio e lo sdegno del publico. Non v' era cosa più facile. Non aveano che a guardare il silenzio. Niuno gli avrebbe assaliti. Montalto avea da lungo tempo cessato di scrivere. I Parochi non pensavano ad imprendere qualche altra cosa di nuovo. La Società però confidandosi follemente nelle proprie forze, immaginossi non aver più che temere, per essersi sciolta l' Assemblea del Clero. Non potè dunque contenersi dal publicare il suo risentimento contro di Montalto, e dal far tutti gli sforzi, per ristabilire l' onore de' Casisti, divenuti dispreggievolissimi da quanto era accaduto. Con questa mira incaricò essa uno de' suoi Scrittori a fare l' Apologia de' Casisti. Ognun sa che la scelta cadde sul P. Pirot. Non solo la publica voce attribuigli quest' Apologia, subito che comparve; ma gli stessi Gesuiti dopo qualche tempo lo confessarono, ed i Parochi di Parigi lo riportano ne' loro scritti. Or la sola scelta che fece la Società di un tale Apologista, fa veder chiaramente quanto mai sia scarsa di soggetti che sieno in istato di scrivere in una maniera che

almeno ſia alcun poco ſopportabile. Conciofſiacchè ſe fuvvi mai uomo incapace d'un opera cotanto importante, queſti era certamente il P. Pirot. Egli non avea nè facilezza nello ſcrivere, nè elevazion d' ingegno, nè giudizio, nè ſcienza, e non conoſceva neppure le coſe le più comuni. Tutto il merito di lui conſiſteva a cicalar ſenza ceſſar giammai di quanto non intendeva nè punto nè poco, nell' avanzar delle calunnie le più inveriſimili, e nel ſoſtenerne sfrontatamente le più orribili e nel tempo ſteſſo le più falſe. Finalmente era queſti un altro P. Briſacier: il loro talento, la ſorte loro gli àn perfettamente raſſomigliati; ed altra differenza non paſſovvi, ſe non che queſt' ultimo fu meno dell' altro malmenato. (*)

---

[*] Le Scienze e le arti preſſo di niun ceto di perſone dovrebbero fiorir cotanto, quanto preſſo de' Religioſi, che lontani dalle ſollecitudini del ſecolo, menando una vita tranquilla, e venendo baſtantemente forniti di quanto mai fa di meſtieri per applicarſi, ànno tutti i comodi per farvi i più rapidi, ed i più ſenſibili progreſſi. Eppure, oſſia perchè il ſolo nome

I Gesuiti fieri nonostante di questo bel progetto, non poterono tenerlo celato:

ànno sempre avuto di Religiosi, di Monaci, di Solitarj, e di persone ch'ànno volte le spalle al mondo; ossia che il vestir l' abito Monastico faccia diminuire o del tutto perdere la ragione; seppur dir non vogliamo che tutti quei che l' indossano, l' abbian perduta prima di riceverlo; mentre a chi ben pensa sembra uno sconvolgimento di ragione l' appigliarsi ad una sì strana maniera di vivere, contraria all' esser d' uomo, di Cristiano, di Cittadino; quei ch' àn sempre meno profittato nelle arti e nelle scienze, sono stati questi santi fanatici, questi Religiosi; eglino sono stati che schiavo della più obbrobriosa ignoranza àn tenuto per lunga serie di secoli il genere umano, e vi dimorerebbe ancora, se alla fine la provvidenza divina non si fosse mossa a compassione, e non avesse risvegliata la ragione umana, il più bel pregio ch' abbia all' uomo accordato. Quindi ora che il mondo rischiarato ritruovasi, avendo scosso il giogo vergognoso dell' ignoranza, appena contasi un Religioso che pensi da uomo, fra cinquanta uomini dotti del secolo.

I Gesuiti, per un tratto di quel fierissimo orgoglio, che forma il carattere della Società, si credono immuni da questa taccia; e perciò riguardano gli altri Religiosi come uomini da nulla, e come un

numerus fruges consumere nati.

lato: e come se sicuri già fossero stati della vittoria, prima ancora che il libro

---

„ Tutti gli altri Ordini de' Religiosi, dice il „ Gesuita Alfonso de Villegas, voglion riguar- „ darsi come la pluralità delle concubine che „ David avea; La Società però de' RR. PP.Ge- „ suiti rassomigliasi alla giovane Abisai, che „ prese il Re per sua legittima moglie nella „ vecchiaja, per essere riscaldato. Così i no- „ stri Padri vengon riguardati per quelli che la „ Santa Madre Chiesa Cattolica à scelti per „ riscaldarla nell' estrema vecchiezza sua, come „ priva affatto di calor naturale." Eppure, se si pone da parte lo sfrenato orgoglio di questi Padri, e più dappresso ravvisasi la loro gran dottrina, si scorgeranno ignorantissimi. Producamo in primo luogo un solo Teologo, da che la Compagnia sortì dall' infernal grotta di Manreza: so che ne produrranno un numero infinito; ma se noi toglieremo a questi fulmini di guerra l' elmo Gesuitico, ci compariranno per uomini privi fin anche del senso comune: (per l' elmo Gesuitico ne' Teologi della Compagnia, m' intendo l' arroganza, il tono didascalico, la calunnia, i sofismi, e le imposture, che unitamente concorrono a tesserlo. Diasi un occhiata, seppur qualcuno può reggere, a' Filosofi, e tutti ravviserannosi spogliati fin anche della semplice percezione, per servirmi dell' espressione di Locke. Gli Ascetici, il cui numero nella Compagnia è infinito, tutti sono Fanatici, impostori tutti, tutti superstiziosi, e mostrano d' ignorare

foſſe terminato, ſene vantavano publicamente, e preventivamente ne trion-

---

i primi principj del Vangelo. Fra mille ſcrittori di queſte materie, uno con gran difficoltà troveraſſene, la cui lettura non iſtomachi.

Eppure queſti RR. PP. ſono i maeſtri in tutte quaſi le univerſità dell' Europa Cattolica, e fuori di eſſa ancora; o almeno ànno le publiche ſcuole: coſicchè il numero de' Profeſſori fra' Geſuiti è innumerabile, e perciò continuo in eſſi l' eſſercizio. Niun altr' Ordine di Religioſi à un egual comodo di ſtudiare, e di applicare alle ſcienze, quanto eſſi. Finalmente ſono difficiliſſimi nella ſcelta de' talenti, per ricoprirli del corſaletto Geſuitico; ſebbene non amano tanto che i loro Giovani applichino i talenti loro a divenir uomini dotti, quanto a renderſi bravi Geſuiti. Or con tutti queſti vantaggi, fra cento Profeſſori Geſuiti uno o due appena conterannoſene, le cui opere poſſan leggerſi; quandoche fra cento Profeſſori ſecolari ritroverannoſene più di cinquanta che poſſono eſſere maeſtri di tutta la Compagnia, nelle ſcienze almeno, e nelle arti. Si eſaminino da vicino ſenza pregiudizio, e vedraſſi quanto ſia mai giuſto il mio calcolo.

In fatti ſe la Compagnia aveſſe avuto un Teologo almen mediocre, giammai ſene ſarebbero ſervito con tanto impegno, quanto allorchè le Provinciali comparvero. E' vero che la ſcelta

favano. Quando fu in istato di stamparlo, ne dimandarono il Privilegio al Cancelliere del Regno, e l' approvazione ai Dottori. L' uno e l' altra venner loro ricusati. Non bastò questa ricusa per far loro cangiar il disegno : e sulla fine dell' anno 1657. fecero finalmente comparir la loro Apologia. E per non esser frustrati della gloria che ne aspettavano, si presero la cura di spacciarla eglino stessi nel loro Collegio di Clermont a Parigi. Ne facevano de' regali

---

cadde fu di un Gesuita che per temerità, per isfrontatezza, e per isfacciataggine non la cedeva a qualunque altro Gesuita; tuttavia il carattere della Compagnia avrebbesi dovuto orpellare alquanto con degli argomenti, con dell' erudizione, con delle grazie nello scrivere, con dell' eleganza di stile, e altri simili ornamenti. Il P. Pirot tuttavia che comparve in lice, era scarsissimo non solo di tutti questi ornamenti, ma dello stesso senso comune. Se si tolgono dall' opera di lui tutte le calunnie, le mensogne, le imposture, unite insieme senz' ordine, senza metodo, senza ragione alcuna, non vi rimane nulla. Ecco il contenuto del più gran Teologo della Compagnia, che a guisa di un infuriato leone comparve armato alla zuffa nell' occasione la più urgente ch' abbia avuta giammai la Compagnia.

a' principali Magiſtrati : la lodavano dappertutto: ne parlavano a' loro amici come dell' opera la più eccellente che dopo del cominciamento delle diſpute ſi foſſe veduta.

Non rimaſero però lungo tempo in queſto dilettevole errore. Non ſittoſto comparve l' Apologia, che ſi levò una mormorazione ſecreta : poco dopo il publico ne teſtimoniò apertamente il ſuo sdegno. Finalmente i Parochi di Parigi e di Rouen ſi unirono per confutarla, e per denunciarla agli eccleſiaſtici tribunali. Cangiaronſi perciò ben preſto gli applauſi che i Geſuiti davano a ſe ſteſſi, in una mortale inquietudine di quanto ſarebbe loro per accadere. Concioſſiacchè queſti dotti Parochi non ſittoſto ſi avvidero, che in queſt' Apologia ſoſtenevanſi nuovamente le pernicioſe maſſime, di cui eſſi aveano dimandata a' Veſcovi la cenſura, che ſi crederono obligati a ſoccorrere la Chieſa in un sì grave periglio. Eglino perciò ſene renderono i denunciatori, que' di Parigi, preſſo de' Vicari Generali, e quei di Rouen preſſo del loro Arciveſcovo, e ne dimandarono l' eſame e la condanna.

Poco dopo, la Sorbona, mossa dalle lagnanze che per ogni dove facevansi contro di questo libro, risolvè ancor essa di esaminarlo.

Cominciarono allora i Gesuiti ad avere altrettanto timore d' esser da ogni parte condannati, quanto aveano avuto di speranza pel passato di trionfare de' loro Avversarj. Essi vedevano che i solidi ed eloquenti Libri che publicavano i Parochi di Parigi e di Rouen, facevano ad ognun conoscere gli errori, l' ignoranza, e la temerità del loro Apologista, e l' impudenza di corrompere i passi de' Padri.

Nullostante non si perderono d' animo, e si vuol confessare, che fu una scena piacevolissima pel publico il vedere i moti diversi, in cui in quest' occasione si posero i Gesuiti. Or essi volean tacere; ora si determinavano a scrivere. Alcuna volta minacciavano: poco dopo si presentavano supplichevoli. Lo scopo loro principale però era l' intricare, e 'l suscitar nuovi torbidi.

I loro più grandi sforzi eran rivolti alle Potenze, ch' essi si studiarono di-

renderſi favorevoli. Ma o che le impreſe loro le importunaſſero, e che la prudenza non permetteva a quelle di dichiararſi protettrici di una sì ſcreditata morale, il credito e 'l favore che accompagnan ſempre i Geſuiti alle Corti de' grandi, gli abbandonarono in queſt' occaſione. Perciò tutt' ad un tratto ſprovveduti ſentironſi dell' unico appoggio, con cui s' erano fino a quel punto ſoſtenuti. Si videro eſpoſti a diverſe disgrazie, che non poterono non eſſer ſenſibiliſſime a perſone cotanto delicate. Sarebbero ſtate però queſte ad eſſi più che ad ogni altro utiliſſime, s' aveſſero potuto ſopportar pazientemente la ſalutare amarezza di queſta correzione, in vece di voltarſi a guiſa di frenetici contro di coloro che volevano guarirli.

La Chieſa Gallicana trovò finalmente un tempo proprio per far vedere al mondo tutto, quanto avea mai in orrore le abominevoli maſſime de' Caſiſti. Cominciò dunque a ſcagliarſi da tutte le parti con apoſtolica libertà contro di queſte opinioni moſtruoſe. Le attaccò cogli ſcritti de' ſuoi Teologi, e colle rimoſtranze de' ſuoi Parochi. Le rovinò finalmente con delle cenſure giu-

ridiche, e rigorose condanne che la maggior parte de' loro Vescovi ne fecero.

I Vescovi d'Orleans, e di Tulle ebbero la gloria particolare di essere stati i primi fra' Prelati, a condannare l'Apologìa. Quello di Orleans servissi dell' occasione che presentogli il suo Sinodo generale, tenuto li 4. Giugno 1658. e col consenso del suo Clero fece una censura di questo libro, che fu publicata nelle feste della Pentecoste dello stesso anno. Condannovvi l'Apologia, „ come contenente diverse cattivissime e „ perniciosissime massime, che la disci- „ plina corrompono e i costumi, ed „ introducono un rilassamento del tutto „ opposto alle regole del Vangelo."

La censura del Vescovo di Tulle contro della medesima Apologia, è anteriore a quella del Vescovo di Orleans: ma siccome non fu sittosto stampata, non fu conosciuta che lungo tempo dopo. Questo Prelato avvertì colla censura il suo popolo, „ a guardarsi bene „ dal fermento di questi nuovi Farisei, „ che a forza di multiplicare le inter- „ pretazioni sulla legge, l' anno intie-

„ ramente corrotta : e quanto più l'àn-
„ no voluta accomodare al senso o al
„ gusto degli uomini, tanto maggior-
„ mente ànno in essa estinto, per quan-
„ to àn potuto, lo spirito di Dio."

Dopo le censure di questi due Vescovi, quella della Sorbona, che i Gesuiti poterono maisi differire, non però impedire, fu finalmente terminata. La facoltà dopo di aver notate in particolare dieci proposizioni concernenti le occasioni prossime, la simonia, l'omicidio, l' usura, la calunnia, dichiarò in generale, che „ questo libro era ripie-
„ no di diverse altre, ch' ella non po-
„ teva autorizare, e che, al contrario,
„ il zelo ch' ess' à della salute delle
„ anime e dell' integrità de' costumi,
„ l' obbligava ad avvertire, che quest'
„ opera Apologetica è composta in ma-
„ niera, che facilmente induce quei che
„ la leggono, a ricercar tutti i pretesti
„ per iscusarsi ne' peccati che si com-
„ mettono per una colpevole ignoran-
„ za, a rimanere, non senza peccato,
„ in varie occasioni prossime di pecca-
„ re, a prender parte nelle altrui col-
„ pe, ad abbandonarsi agli eccessi della
„ bocca, a non soddisfar punto, se-

„ condo lo spirito e l' intenzion della
„ Chiesa al precetto di udir la messa,
„ a ritener per frode ed ingiustizia le
„ sostanze del prossimo, ed a commet-
„ tere diversi altri peccati."

Poco dopo comparve la censura dell' Arcivescovo di Sens, censura veramente degna di questo gran Prelato. Egli l' accordò alle reiterate rimostranze di tutto il suo Clero. In fatti nel Sinodo generale della sua Diocesi, dopo un esatto e giuridico esame dell' Apologia, fu publicata nello stesso Sinodo col consenso di tutti gli ecclesiastici che lo componevano, ed a requisizione del promotore li 4. Settembre 1658. proscrivendo l' Apologia, come „ un libro
„ che produce un rovesciamento orri-
„ bile nella dottrina de' costumi, non
„ avendovi quasi punto, che non cor-
„ rompa, o che non alteri." E ne condanna in particolare trentatrè proposizioni, le cui prime, che la dottrina tutta del probabilismo contengono, furono condannate non meno che le altre, con dell' espressioni giustissime, e nel tempo stesso moderate.

Questa censura fu seguita da due

altre non meno considerabili, l' una di cinque Vescovi di Guascogna, distinti per la scienza loro, per la loro pietà, cioè i Vescovi di Alet, di Pamiers, di Conmignes, di Baras, e di Conferans. Vi condannano con espressioni forti, quantunque in generale, le massime de' Casisti, che giustificano o favorizano „ la simonia, l' omicidio, l' usura, il „ ladroneccio, la vendetta, la sensuali- „ tà, il libertinaggio, l' indivozione," e diverse altre simili, come quelle che cagionano i peccati d' ignoranza, che permettono il corrompere i giudici, il rimanere nelle occasioni del peccato, e il cooperare alle altrui colpe. Ma per troncar la scaturigine di tutti questi sregolamenti, condannano particolarmente i due principj, su de' quali è appoggiata tutta la dottrina de' Casisti, la probabilità e la direzione dell' intenzione.

L'ALTRA censura fu quella de' Vicarj Generali dell' Arcivescovo di Parigi, non publicata fino alla prima Domenica dell' Avvento, comecchè fatta li 23. Agosto. La dottrina della probabilità e gli altri dommi de' Casisti vi si ritruovano condannati in 29 articoli, le cui qualificazioni sono sì giudiziose,

sì giuſte, sì ſolide, che di regola ſervir poſſono per i punti i più importanti della Morale Criſtiana.

In appreſſo videſi comparir un nuvolo quaſi di cenſure de' più illuſtri Veſcovi ed Arciveſcovi del Regno, cioè di Nevers, di Beauvais, d' Angers, d' Evreux, di Rouen, di Lizieux, di Bourges, di Cahors, di Chalons ſur Marne, di Vence, di Soiſſons, e di Digne. Tutti collo ſteſſo ſpirito combattono i medeſimi rilaſſamenti, con pari ſcienza ed eloquenza. Non avvi però coſa ch' eſſi con tanta ſeverità cenſurino, come il Probabiliſmo, che quaſi tutti condannano nominatamente. Ciò fanno principalmente i Veſcovi di Vence, e di Digne, le cui cenſure furono le ultime. Concioſſiacchè eſſi ne ſpiegano i principj e le conſeguenze; confutandole nel tempo ſteſſo, ed intieramente roveſciandole.

I Parochi non pertanto ſegnalarono ancor eſſi il loro zelo in diverſe maniere. Io non parlo ſoltanto de' Paroche di Parigi, che publicarono i nove ſcritti, di cui ò già parlato, e che ſaranno un eterno monumento del loro

zelo, del vigor loro, della loro dottrina ed eloquenza; ma inoltre di que' di Rouen, d' Amiens, di Nevers, di Beauvais, d' Evreux, d' Angers, di Lizieux, e di varie altre Diocesi, che colle loro suppliche dappoi stampate prevennero le censure de' loro Vescovi, e che diedero con ciò alla Chiesa delle pruove non equivoche della loro scienza, e della purità de' loro sentimenti.

Finalmente l' approvazione e 'l consenso degli altri Vescovi e delle altre Chiese, fu sì unanime e sì universale, che niuno riclamò contro di tante censure, e di tanti scritti rispasi per tutta la Francia. Niuno querelossene, a riserva di un sol Vescovo (*) che altra volta fu Gesuita: e ancor di questo fu detto che finalmente si accordasse ancor egli al comun sentimento degli altri. Niuno pensò a difendere i Gesuiti, comecchè grande fosse il loro credito, niuno dichiarossi per i dommi censurati; attalchè dopo di un senti-

(*) Mr. de Levi de Ventadour, Vescovo di Mirepoix.

mento sì generale, può dirsi, che furono condannati da tutta la Chiesa, come le furono altre volte diverse eresie, anche le più grandi, sovente condannate dal solo giudizio di una Chiesa, confermato dal tacito consenso di tutte le altre. (*)

(*) Non bastò a' Gesuiti l' Apologia del gran Pirot; ma produssero ancora un altro *fulmine di guerra*, quel valoroso campione, coperto *dell' elmo Gesuitico*; e per dir tutto in una sola parola, ci basterà il nominarlo, il gran Daniello, che preliminarmente dichiarasi di aver tutto il diritto di assalire gli avversarj della Compagnia, ma che niuno potrà attaccarlo. Il viaggio forse pel mondo di Des Cartes gli avea procacciato questo gran privilegio, nel tempo che privo l' avea de' caratteri all' uomo i più essenziali. Da questo Gesuitico preliminare egli passa alla discussione de' fatti, e pretende dimostrare, che quanto si disse de' Casisti, altro non è dall' una parte che menzogna, impostura, soperchieria; e dall' altra una folle e maligna credulità. L' amor della Compagnia, di cui era ebbro, rendendolo ancor più ardito, sostiene che s' avvi qualche rilassamento nella Morale, „ i Gesuiti non sono stati nè i soli, nè i primi „ ad insegnarli; che per un Gesuita ch' à in„ segnato un opinione rilassata, gli altri tutti „ sono ne' sentimenti contrarj; e che altro non „ àn fatto che seguitare le tracce di tutti i Dot-

„ tori Cattolici." Si vuol eſſere Geſuita per parlare in tal guisa de' Caſiſti Geſuiti , che riguardarono in queſt' occaſione il gran Daniello come il Profeta ch' eſſi aſpettavano ; e l' opera di lui , come la ſalute della Compagnia.

Queſto nuovo Goliath però venne altreſi abattuto da un povero fraticciuolo, in guiſa tale, che ſe la Compagnia di Gesù non foſſe un idra sfrontata, capace a rilevar teſte infinite di ardire, di sfacciataggine, e di sfrontatezza ripiene, i Geſuiti non avrebbero dovuto mai più porre penna in carta. Queſto nuovo Davidde ſi fu il P. D. Matteo Petit-Didier, Benedettino della Congregazione di S. Vannes e di S. Idulfo, Abate di Senones , e promoſſo dappoi al Veſcovado di Macra da Benedetto XIII. Publicò queſti un numero di Lettere ſcritte con tanta forza e ſolidità , che tutte le macchine de' Geſuiti non poterono giammai alcun poco indebolirle , col titolo di *Apologia delle Lettere Provinciali di Luigi di Montalto contro l' ultima riſpoſta de' PP. Geſuiti*, *intitolata:* Dialoghi di Cleandro e d' Eudoſſo, (Opera del gran Daniello) *a Rouen* 1690. 12. 2. *Vol.*

Chi non avrebbe creduto che ad un sì rozzo e potente colpo il noſtro facitor di Dialoghi non ſi doveſſe tacere ? Il P. Tellier, altro eroe della Società, nel publicare il libro intitolato: *Difeſa de' nuovi Criſtiani*, *e de' Miſſionarj della Cina*, ec. contro la *Morale Pratica de' Geſuiti* , s' impegnò a continuar l' opera ſua, ed a far veder

chiaramente la falsità di tutti i capi, di cui erano stati accusati i Gesuiti, dichiarando in oltre, che se non lo avesse fatto, egli era contento „ che si fossero tenuti i Gesuiti per con„ vinti di quanto è stato publicato contro di „ essi." Egli non mantenne la sua parola; gli avversarj sostennero, e chiaramente provarono tutti i capi di accusa: gl' intimarono che rispondesse, e giustificasse, se avesse potuto, la sua Compagnia: altrimenti il suo silenzio sarebbe stato ricevuto per una vittoria dalla parte di essi. Tutto ciò non bastò per far che il Tellier mantenesse la sua parola; e ben presto il libro di esso fu condannato a Roma li 25 Marzo 1694. da Innocenzo XII. I Gesuiti ne impedirono allora colle solite loro macchine la publicazione; ma Clemente XI. publicò il decreto, malgrado tutti i raggiri de' Gesuiti.

Or quest' esempio imitar dovea il Daniello: egli però era di un umor troppo guerriero per rimanersi tranquillo; riavutosi alcun poco della sua caduta, mostrossi ancora; e quel ch' è più sorprendente, cantò vittoria, quando che livido era ancor tutto il corpo delle fiere ricevute percosse. Vera vittoria di Pulcinella, solita vittoria per altro di questi *fulmini di guerra*, *uno solo de' quali vale per un armata.* Presentossi dunque nuovamente alla zuffa, mosso forse da quel principio di Virgilio che l' unica salute de' vinti è il non punto sperarla. Ma a che si ridusser mai queste nuove vacillanti forze, e questo nuovo assalto? ad una *Lettera del Sig. Abate*

de . . . . a Eudoſſo , concernente la nuova Apologia delle Lettere Provinciali. Cologna preſſo Piero Marteau , all' albero ſecco , 1698. 12. *pag.* 6. Non ſolo l' albero, ma la radice medeſima eraſi ſeccata in queſto gran campione; mentre in queſta grand' opera altra riſpoſta non diede all' Apologia delle Provinciali, ſe non ch' era l' Apologia di un libro condannato. I Geſuiti ſteſſi ne conobbero la debolezza : quindi nel *Dizionario de' libri Gianſeniſti* attribuiſcono queſta Lettera al P. du Cerceau, aggiugnendovi che in eſſa l' Autore *vi à combattuto vantaggioſamente l' Apologia delle Provinciali.* Chiunque à fior di ſenno la legga, e vedrà ſe il noſtro facitor di Dizionarj à raggion di dire che nella menzionata Lettera combattaſi vantaggioſamente l' Apologia delle Provinciali, o s' ella é più toſto un nuovo argomento della miſerabile condizione de' Geſuiti.

Non ſo ſe ſia prevenzione ; parmi però che noi dobbiam eſſer contenti, quando giugniamo a ridurre i noſtri avverſarj ad immaginar ſimili riſpoſte. Fortunata può dirſi la Società di Gesù, avendo il gran Daniello per Apologiſta! Le Lettere Provinciali ſono ſtate proibite; dunque i Geſuiti ſono innocenti da tutte quelle accuſe, ch' eſſe contengono. E chi non ſi arrenderà alla forza di un sì convincente argomento?

§. IV.



§. IV.

Mezzi di cui fervironfi i Gefuiti per difendere l' Apologia. Vien condannata a Roma.

O' detto già qualche cofa in generale di quanto fecero in quefto tempo i Gefuiti, per impedir la condanna della loro apologia, de' rumori ch' eccitarono, de' libelli infamatorj che contro de' Parochi e de' Vefcovi rifpafero, fpecialmente contro quei di Guafcogna, contro de' quali l' odio loro era ancor più inviperito. Il filo però di quefta narrazione m' obbliga a rapportar qui in particolare alcuni degl' ingiuftiffimi mezzi, di cui fervironfi per difendere una caufa, che difenderfi non poteafi fenonfè con siffatti artificj.

Il primo fu lo ftudiarfi di fcreditare i loro avverfarj. Ciò fecero i Gefuiti di Parigi a riguardo de' Parochi della medefima città. Eglino ben fi avvidero, che con molto poco onore farebbero riufciti nella difefa diretta dell' Apolo-

gia. Nè dubitarono punto che questa inutile dichiarazione altro vantaggio loro non proccurerebbe che il rendergli odiosi al popolo, che dopo di tante censure non riguardava questo libro senza orrore. Ebbero dunque ricorso all' artificio. E per sostener la vacillante riputazione de' loro Casisti, proccurarono di render sospetta la fedeltà di coloro che gli aveano attaccati. Si servirono perciò del VII. Scritto de' Parochi di Parigi. Siccome nel gran numero de' fatti che in esso vi rapportavano, ven' era alcuno, di cui omessa, o cangiata aveano qualche circostanza poco importante, i Gesuiti raccolsero scrupolosamente questi difetti d' esattezza. Diedero a questi il nome d' *Imposture*, e ne composero un pessimo libro, col titolo: *Raccolta di diverse falsità*, ec. Rispasero questo scritto per tutta la Francia. E come se fosse stato capace di far perdere la memoria di tutti i vantaggi, che i Parochi di Parigi avevano sopra di essi riportati, si vantarono dappertutto con un arroganza incredibile, d' aver convinti i loro avversarj per altrettanti publici calunniatori.

PER qualche tempo comparvero i

Gesuiti alquanto rimessi dalle loro disavventure, per maligno piacere ch' aveano d' essersi vendicati di quei che ne riguardavano come gli Autori. Perciocchè non può esprimersi il calor grande con cui lacerarono la riputazione di quest' illustri Parochi. Trattavangli nel loro libello di *bugiardi*, *di furbi*, *d' impostori*, e di *gente senza vergogna*, ec. Avean proccurato di strappar dalle mani del Nunzio, e di qualche altra persona di considerazione, de' certificati contrarj in apparenza al *Giornale* de' Parochi, concernenti quelle frivole circostanze, ch' essi pretendevano essere state malamente riportate. Immaginavansi già di aver con ciò tirate queste persone al loro partito. Quindi si lusingavano che questi eccessi rimarrebbeno impuniti, e che i Parochi non oserebbero di far loro risposta alcuna, per non cimentarsi con questi personaggi. „ Fa d' uopo, di-
„ cevan eglino nel loro libello, o ch' essi
„ riconoscano le loro calunnie, o che
„ portino la confusione che meritano
„ di calunniatori. Non v' à mezzo."
E in un altro luogo: „ I Giornalisti ci
„ minacciano d' una risposta: lungi
„ però dal temerla, noi al contrario
„ con tutto il nostro cuore la deside-

„ riamo. Conciossiacchè tutto il mon-
„ do brama con impazienza di vedere
„ come, e con quali colori rimprocce-
„ ranno le persone le più rispettabili del
„ Regno d' aver voluto imporre al pu-
„ blico con delle mensogne."

I Parochi però publicando i loro VIII. e IX. scritto, fecero vedere di aver trovato quel mezzo, che i Gesuiti stimavano impossibile. Perciocchè non riconobbero le loro calunnie, nè portarono la confusione che meritano i calunniatori. Ma fecero conoscere a tutto il mondo di non aver meritato alcuno de' rimprocci fatti loro da' Gesuiti. Giustificarono la loro fedeltà, e nel giustificarla, seppero contenersi nelle misure di quel rispetto, ch' eglino dovevano alle persone, ch' erano state citate contro del loro *Giornale*. Quindi niuno rimase offeso delle loro risposte. Le Potenze, che inutilmente aveano fatto entrare i Gesuiti in questa querela, non vi si trovarono più interessate. I soli Gesuiti furono confusi. Ed ebbero il dolore di vedere che tutti gli sforzi fatti per iscreditare i Parochi, non servirono che a far meglio risplendere la sincerità loro, la loro prudenza. Essi

riconobbero che ciò che credevano dovere ſtabilire i loro intereſſi, terminava di rovinarli. Imperciocchè i Parochi preſero queſt' occaſione per iſcoprire ancor nuovi rilaſſamenti nella morale di eſſi, ritrovati nel loro P. Tamburini: ciò ch' accrebbe l' orrore del publico, sdegnato a baſtanza contro di queſte abominazioni.

Questo fu il ſucceſſo del primo tentativo che fecero i Geſuiti per difendere la loro apologia. Furono ancora più diſgraziati nel principal mezzo ch' eſſi ſcelſero dappoi, per far riſorgere queſto libro rovinato con tante cenſure. Non ſittoſto eſſi videro ch' era divenuto sì odioſo in Francia, che non potea ſofferirviſi, rivolſero tutte le loro ſperanze dalla parte della Corte di Roma. Eſſi ſapevano per eſperienza, che il loro credito era colà grande. Vi portarono dunque l' affare dell' Apologia; e ciò ch' eſſi oppoſero il più ſovente in Francia a tutte le cenſure de' Veſcovi, ſi è che l' Apologia era ſtata deferita alla S. Sede. Queſto eſſi continuamente ripetevano. Vantavanſi ancora che il giudizio di Roma era più da temerſi per le cenſure, che per i loro

Casisti. Qual confusione, dicevan' essi, sarà per i Vescovi, l' aver condannato con sì rigorose censure un libro, che ben presto vedranno giustificato colla solenne approvazione del Sommo Pontefice? Si vuol non pertanto confessare che non fu loro totalmente inutile questa confidenza che dappertutto testimoniavano. Conciossiacchè dicesi ch' alcuni Vescovi per questo stesso timore si astenessero dal publicar le loro censure. Ma allorchè maggiormente gloriavansi in Francia della protezione della S. Sede, si apprese che l' Apologia era stata con un solenne decreto condannata a Roma, di cui poco dopo se ne riceverono delle autentiche copie.

Non può esprimersi quanto mai gli stordisse questo colpo, e quanto mormorassero in secreto contro del Papa. In fatti vedevansi con ciò fuor di stato d' impedire che la loro Morale non fosse riguardata come condannata da tutta la Chiesa, poichè l' autorità della S. Sede si era unita ai giudizj de' Vescovi, e alle censure delle Facoltà di Teologia.

Nel publico però essi scaltramente dissimulavano i loro sentimenti. Parve-

ro dappoi più modesti. Finsero di voler essere più sottomessi, specialmente a riguardo de' Vescovi, delle cui censure s' eran burlati publicamente in una maniera indegna. I Gesuiti di Burges si sottomisero a quella che l' Arcivescovo avea fatta dell' Apologia, e degli scritti di un Professor del Collegio de' Gesuiti di Burges, contro della quale s' erano scagliati poc' anzi con una temerità inaudita. Questo cangiamento altra cagion non aveva, che l' estremità in cui gli avea posti il decreto di Roma. Parve nonostante sì importante all' Arcivescovo di Bruges, che in tutto quest' affare avea segnalato il suo gran zelo, che credè doverlo far conoscere a tutta la Chiesa. Fece perciò espressamente una Lettera Pastorale, in cui inserì l'*atto della dichiarazione*, che i Gesuiti gli aveano presentata, acciò legati colla propria loro confessione divenuta publica, non osassero più imprendere alcuna cosa contro la purità della cristiana Morale.



§. V.

Impresa de' Gesuiti al Parlamento di Bordeaux contro il libro di Wendrock.

Ecco in iscorcio ciò che si passò in Francia a cagione delle Provinciali nello spazio di cinque anni dalla publicazione che ne fece Montalto. Non posso dispensarmi dall' aggiugnervi il racconto di una nuova impresa, che i Gesuiti fecero in questo stess' anno nel Parlamento di Bordeaux contro di queste note, la cui prima edizione, come l' ò detto fin da principio, comparve nel 1658. Quand' anche questa storia non facesse parte di quella delle Lettere Provinciali, non posso ricusarla alle istanze degli amici che da lungo tempo mi spronano a publicarla. E' anzi questa una gratitudine ch' io deggio a' Gesuiti, pel favore grande ch' ànno fatto a Wendrockio. Imperciocchè se dee misurarsi la grandezza di un servizio, più dal vantaggio che ne ritrae colui che lo riceve, che dalla dispozizione di quei che lo fanno, non ò difficoltà di confessare,

non' esservi alcuno, cui Wendrockio abbia maggiori obligazioni che a questi Padri. In fatti chi avrebbe osato giammai di sperare, che questo libro, di cui riconosco, come deggio, il poco di merito, avrebbe avuto l' onore di esser per un anno intiero il suggetto delle conferenze e delle conversazioni di una sì gran città, com' è quella di Bordeaux: d' esservi letto dinanzi a tutto il Parlamento, e di trovarvi, comecchè attaccato da tutte le parti da vivacissimi e potentissimi nemici, de' difensori ancor più zelanti e più intrepidi; e finalmente che dopo di un lungo esame, avesse la gloria d' esser dichiarato innocente dal Parlamento e dall' Università? Questi son de' vantaggi, di cui Montalto ed io siam meno obligati al zelo de' nostri amici, che all' odio contro di noi concepito da' Gesuiti. Le violenze loro i loro trasporti sono stati per noi una raccommandazione più efficace appresso di que' rischiarati e giusti giudici, che le più potenti sollecitazioni.

Per obbedir dunque a' miei amici, e per manifestare a' Gesuiti la riconoscenza che loro deggio, quand' anche ciò non fosse lor grato, si vuol confer-

vare in questo libro la memoria del servizio ch' eglino ci àn renduto. Io esporrò dapprincipio qual fosse la disposizione della città di Bordeaux, quando queste dispute incominciarono. Fino a quel punto non fuvvi città nel Regno di questa più tranquilla. Essa non si era punto interessata in questa contestazioni: non vi si udiva parlare nè de' Giansenisti nè de' Molinisti : non v' era a questo riguardo divisione alcuna , a riserva de' soli Gesuiti. Eglino soli erano i Padroni : eglino dominavano per mezzo dalle direzioni ed altri mezzi , che la Società sa sì bene impiegare. Molti li amavano ; quasi tutti li temevano.

Le stesse Lettere di Montalto, e le censure tutte de' Vescovi contro de' loro Casisti, non facevano loro un gran torto in questa città, o perchè aveano potuto prendere le misure necessarie, per impedirne le conseguenze , o piuttosto perchè la città è poco curiosa di simil sorta di cose. Non visi conoscevano che per un rumore confuso che dalle vicine città rispandevavisi. Egli era facile a' Gesuiti , il cui credito erasi da tanti anni stabilito , il sostenersi contro

di questa specie di rumori. Perciò queste condanne non aveano fatta impressione che su di qualche persona, e non avean diminuito punto la stima, che ognuno avea per la Società. Essi pertanto immaginavansi che niente vi fosse al dissopra del loro credito. Ma non riflettevano a bastanza, che sovente un niente può rovesciare la più gran potenza, quando non è fondata sulla verità, ma soltanto su di un error popolare. Ciò per l' appunto sperimentarono i Gesuiti in diverse occasioni, e specialmente in questa. Conciossiacchè questa stessa gran sicurezza ch' eglino ebbero nel loro credito rovinò intieramente tutti i loro disegni. Eglino trascurarono tutte le misure di prudenza, che il buon senso avrebbe fatto prendere ai meno intelligenti. Si diedero ciecamente in preda ai moti della loro passione. Il trasporto, il furore, le violenze, le sollecitazioni importune, furono i soli mezzi di cui si servirono. La ragione non ebbe parte in alcuno de' loro passi.

Una sì temeraria, e sì violenta condotta avea per principio, oltre quella fierezza ch' è loro naturale, l' odio implacabile ch' avean concepito contro le

Lettere di Montalto. Veramente non avean torto di non amarle. A questo libro attribuivano quella moltitudine di censure, che quasi in tutta la Francia gli avea screditati. Essi avrebbero nonpertanto dovuto dissimular per prudenza l' odio loro, il loro risentimento, se la carità loro mancava di affogarlo. La Società però con troppa impazienza desiderava avvilito ed esterminato per sempre questo libro. I Gesuiti di Bordeaux crederono dunque di doverlo far condannare dal Parlamento di questa città, da cui speravano potere ottener quanto bramavano. Una sì vana e sì ridicola impresa dava molto bene ad intendere la debolezza, e la dapocagine di coloro che l' avean formata. Conciossiacchè, perchè dinunziare al Parlamento di Bordeaux l' opera di Montalto, che già da quattro anni erasi rispasa per tutta la Francia? Perchè denunciarvi quella di Wendrockio, di cui non ritrovavasi forse che un solo esemplare a Bordeaux, e questo ancor nascosto in un qualche angolo di una Biblioteca, quando che più di due mila eran dispersi in tutto il resto della Francia, e particolarmente a Parigi? Non v' à argine che arrestar possa la passione, quando si è determi-

nata alla vendetta: non confidera punto la qualità de' mezzi di cui si ferve: i più indegni, i più vergognosi non sono più tali per essa.

Si vuol nullostante confessare che il principio di quest' intrico fu maneggiato con molta destrezza. I Gesuiti per mezzo del credito ch' aveano alla Corte di Francia, fecero dare un ordine all' Avvocato Generale del Parlamento di Bordeaux, che dovesse chiedere al Parlamento che il libro di Wendrockio fosse condannato alle fiamme. Per farne la dimanda, egli scelse la vigilia delle vacanze. Parlò con gran forza e vivacità contro di questo libro. La maggior parte de' Signori del Parlamento, che non sapevano chi si fosse Wendrockio, crederono che in una cosa, di cui non aveano contezza veruna, avrebbero potuto rapportarsi al testimonio dell' Avvocato-Generale. La Corte era dunque già disposta ad accordargli la dimanda. Nulladimanco questa dimanda parve alquanto precipitata, anzi ingiusta a qualche membro del Parlamento. Essi giudicavano esser contro l' equità il condannare al fuoco un libro, che non conoscevasi. Ciò fece dividere i voti. Gli uni

furono di parere che si dovesse mitigar la pena; e gli altri che non sene imponesse alcuna, fino a tanto che il libro fosse esaminato con tutta la possibile esattezza. Questa diversità d' opinioni impedì che il Parlamento non pronunciasse in questo giorno. Così, per un ordine secreto della Provvidenza (perciocchè, perchè non attribuirolle un avvenimento sì singolare?) e per la fermezza di alcuni giudici, contro tutte le apparenze scampai alla condanna, ed al fuoco, che i Gesuiti m' aveano preparato.

La distanza a cui ritrovavami da Bordeaux fece, ch' io non fossi instruito che molto tardi di quanto contro di me vi si tramava. Ne ricevei finalmente la novella. La condotta de' Gesuiti mi fece compassione anziche sdegno. Ne attendeva tranquillamente il fine. Questo primo tentativo però non essendo loro riuscito, l' affare andava prendendo un corso sempre più contrario a' loro disegni. I Signori del Parlamento esaminarono a lor agio la dimanda de' Gesuiti. Fecero riflessione sull' ingiustizia che avrebber fatta, condannando sulla sola testimonianza del denunciatore un libro rispaso in tutta la Francia, e letto

con approvazione da un infinità di perſone. Ven' ebber molti che lo lodarono, mentre i Libraj ne avean fatto venire alcuni eſemplari di Parigi, e tutti cangiarono talmente ſentimento e diſpoſizione, che le perſone le più prudenti cominciarono a dubitare dell' eſito della cauſa de' Geſuiti. Gli avvertirono in ſecreto, e vivamente li conſigliarono ad abbandonare un impreſa, il cui ſucceſſo era incerto, eſſendo ancora in tempo di farlo, ſenza diſonorarſi.

Pretendesi che gli ſteſſi Geſuiti foſſero diviſi circa la riſoluzione a prenderſi, e ch' uno di queſti Padri, chiamato il P. Gouvalès, in ciò degli altri più moderato e più prudente, riprovò altamente l' impreſa de' ſuoi confratelli, e con gran libertà lagnoſſi con diverſe perſone, che fra di loro ven' erano degli arditi e de' temerarj, che quotidianamente cimentavano l' onore del corpo. Ne accuſava principalmente quei di Parigi, ed aggiugneva che ben ſi meritavano d' eſſere gravemente ripreſi; che quanto a lui, non avea giammai potuto approvare la dottrina dell' *Apologia de' Caſiſti*, che il diſegno di publicar queſto libro era ſtato inſenſato ed im-

prudente, che ciò avea cagionato un gran danno alla Società, e la morte all' Autore, ch' egli confessava essere stato un Gesuita, e che assicurava esserne morto di dispiacere.

Le lamentanze di questo buon Padre erano altrettante predizioni di quanto accader dovea. Gli altri Gesuiti però ad altro non pensavano che a continuar con calore l' impresa incominciata. Quanto maggiori incontravano inprevveduti ostacoli, tanto maggiormente s' irritavano. Eglino gridavano dappertutto, che se si assolveva un libro ripieno di eresie, il tutto era finito per la religione. Non vi fu mezzo, di cui non servironsi per accelerarne la condanna dinanzi a' Signori del Parlamento: importunità, raccomandazioni de' loro divoti, tumultuose declamazioni, atroci calunnie, tutto fu posto in opera.

Ma, quanto più essi riscaldavansi contro di questo libro, tanto più cattiva rendevano la loro causa. I Signori del Parlamento non potevan non condannare un tal trasporto in persona di Religiosi. Vene furono ancora che fecero

cero loro intendere, che avrebbero fatto un gran piacere al Parlamento, e ch' avrebbero renduto un gran servizio alla stessa loro Società, se avessero abbandonata la causa contro Wendrockio. Niente però fu più disgustevole a questi Padri, della risoluzione in cui ritrovarono tutti i Membri del Parlamento di non condannar questo libro, se non sè dopo di averlo con tutta l' attenzione immaginabile esaminato.

Nulladimanco lo strepito che questa causa avea già fatto, avendo mossa la curiosità di tutta la città, in cominciossi a ricercar con premura il libro di Wendrockio e le censure de' Vescovi. Il numero di quelli che apertamente condannavano la Morale de' Gesuiti di giorno in giorno cresceva. I Gesuiti pretendevano che tutti erano Giansenisti ed eretici. Ma con ciò altra cosa essi non facevano, che confermar quanto Montalto e Wendrockio avevano osservato; che il nome di Giansenista nella bocca de' Gesuiti, altro non significa che un uomo che condanna la loro Morale.

Finalmente vedendo che i Si-

gnori del Parlamento erano determinati a non precipitar queſt' affare, in cui ravviſavano non ſolo la riputazione di un particolare, ma quella ancora di un gran numero di Veſcovi, di cui Montalto, attaccando la Morale de' Geſuiti, avea ſoltanto prevenute le cenſure; publicarono, ed in tutta la città riſpaſero un libello infamatorio, in cui nuovamente accuſarono Wendrockio di ereſia, di ſcandalo, di calunnia, e di ſedizione.

Mi vergogno di qui rapportare i mezzi ſu di cui eſſi fondavano queſte vane accuſe. Tutta la città di Bordeaux burloſſene, e le rigettò con diſprezzo.

I. Altra pruova eſſi non apportavano dell' accuſa d' ereſia, ſe non 1°. che Montalto motteggiava nella ſua ſeconda Lettera ſulla grazia ſufficiente: ciò ch' è una manifeſta calunnia, ch' ò intieramente diſſipata nelle annotazioni ripoſte alla fine di queſta Lettera. 2°. Ch' egli ſpiegava e difendeva nella terza Lettera la propoſizione d' Arnauld; come ſe nel ſenſo in cui egli la ſpiega e la difende, ch' è, *che la grazia efficace non è ſempre data a' Giuſti*, foſſe ſtata giammai da chiccheſſia condannata, o che

non fosse certissimo, che le parole di questa proposizione sono tirate da' Padri; o finalmente che il giudizio tumultuoso della Sorbona fosse stata una regola della nostra fede, certa non meno di una definizione di un Concilio Generale, ed avesse data una specie di diritto d' accusare un sentimento, o una persona di eresia. 3º. Finalmente ch' egli poneva in dubbio il fatto di Giansenio nella XVII. Lettera, come Paolo-Irenèo nelle sue Disquisizioni, in cui questa materia vien più a lungo trattata. Essi pretendevano con un error grossolano, e che distrugge i principj della fede, che questa quistione di fatto era divenuta una cosa stessa colla quistione di diritto. Come se due cose distinte per loro natura, come sono un punto di fede rivelato dallo spirito di Dio, ed un fatto non rivelato, potessero giammai mescolarsi ed insieme confondersi.

II. Le pruove dell' accusa di calunnia non erano meno frivole. Essi lagnavansi primieramente, per un zelo affettato per i Domenicani, che Montalto ne avea parlato in una maniera

ingiuriosa nella sua seconda Lettera (*). L' Annotazione di Wendrockio fu di

(*) Con ragione affettato chiama Wendrockio il zelo de' Gesuiti per l' Ordine rispettabilissimo de' PP. Domenicani; perciocchè in tutte le altre occasioni si sono serviti di tutte le loro macchine, di tutti i soliti mezzi loro diabolici per opprimere quest' Ordine, e per calunniarne i più cospicui alunni. Allorchè questi bravi Religiosi dichiararonsi apertamente contro le novità introdotte da quella durissima testa del Molina, Gesuita, questi li dichiararono publicamente ed in voce ed in iscritto per Calvinisti; non già perchè tali realmente li credessero; ma solo per calunniarli, per abbatterli, e per trionfare contro di questi valorosi difensori della grazia riparatrice. Il Gesuita Martines de Ripalda ci à conservato quest' aneddoto (*Tom.* 2. *disp.* 113. *sect.* 9. *n.* 43. *de ente supernaturali*) „ Bannes ed alcuni de' suoi discepoli, dic' egli, avendo cominciato nelle publiche dispute, e nelle secrete conferenze a trattar questa dottrina (del Molina) di Pelagiana, i nostri Padri per iscansar la taccia di Pelagianismo, ànno accusato di Calvinismo la dottrina opposta" (de' Domenicani). Marianna ancor Gesuita dice lo stesso nel suo *Trattato de Immortalitate lib.* 3. *cap.* 8. p. 445. E 'l P. Onoraro Fabri, della medesima razza, nel suo *Apologetico della Morale della Società*, *dial.* 5. p. 95. non ebbe vergogna d' avanzare, che il sentimento de' Tomisti e quello di Calvino sono la medesima cosa, e che l' accusa è vera: *cuncta hac vera esse constat.*

questo passo confutava questa simulata lagnanza. Ma gli stessi Domenicani di

---

Questo diabolico per altro artificio, ma pur familiarissimo alla Società, non riuscì ai Gesuiti come se l' erano immaginato; quindi pensarono ad un altro mezzo, di cui per altro sono fecondissimi, per rendere odiosi al publico i PP. Domenicani. Li assalirono dalla parte della Concezione. Ecco quanto scrisse il Cardinal de Lugo Gesuita ad uno de' loro Padri di Madrid. „ Vostra Riverenza faccia in guisa, che i vostri si „ applichino con tutto l' impegno ne' rispettivi „ quartieri a risvegliare la divozione della con„ cezione, cui gli Spagnuoli sono affezionatissi„ mi, per vedere se per questa strada possiam „ distorre i Dominicani, che qui molto ci pressa„ no, difendendo S. Agostino. Ed io credo „ che se non ci studiamo di obligargli ad ap„ plicarsi a qualche altro soggetto, eglino ci „ supereranno ne' punti principali *de Auxiliis*." (*Theatr. Jesuit.* p. 114.) In fatti i Gesuiti di Alcalà radunarono immediatamente tutti i loro Congregazionisti. Posero loro nelle mani uno stendardo della Vergine, ed accompagnaronli ad una gran distanza. Lo squadrone giunse fralle X. e le XI. ore della sera al Collegio di S. Tommaso con ischiamazzi ed urli spaventevoli, accompagnati da parole ingiuriose e sconcissime, chiamando i Domenicani Ebrei, eretici, nemici della Vergine. Diedero di mano a delle pietre, spararono quantità di pistole contro delle porte e delle finestre: ruppero tutti i vetri: e finalmente essendo stanchi, e rochi a forza di schia-

Bordeaux la confutarono ancor più fortemente. Essi altamente dichiararono, che non aveano alcun motivo di lagnarsi di Montalto: che non potevasi senza ingiustizia intendersi di tutto l' Ordine ciò ch' egli diceva di alcuni particolari; e finalmente che i Gesuiti non doveano ingerirsi nella loro causa, senza il consenso loro, anzi contro la loro volontà.

Lamentavansi in oltre i Gesuiti, ed in ciò erano più sinceri, che questo libro era ripieno di maldicenze, e di calunnie contro di essi. Si sa però ciò che questa lagnanza vuol significare, non già ch' essi ritrovato avessero qualche cosa di falso; ma eglino chiamano calunnia e maldicenza quanto diminuir può la loro reputazione dinanzi egli uomini. Or in questo senso Montalto

---

mazzare, sene andarono col loro stendardo, per far lo stesso ai Conventi di S. Caterina, e della Madre di Dio, eccitando una guerra orribile a questi Padri, solo perchè con un petto Apostolico sostenuto aveano la dottrina della Chiesa in ordine alla Grazia. (Theatr. Jesuit. p. 7) Or questi poi son quelli che pretendono armarsi di zelo per l' onore de' PP. Domenicani.

non negherà giammai d' essere un calunniatore. Egli si fa un onore di questo delitto, lungi dal volersene giustificare, per essergli comune con i più gran Vescovi della Francia, e con i più dotti Parochi di questo Regno, siccome questi àn condannato con maggior severità di esso le opinioni perniciose e corrotte della Cristiana Morale. Potran vedersi le censure de' Vescovi, e gli scritti de' Parochi. Ma per non ripetere ciò ch' ò detto poc' anzi, addurrò qui solamente il giudizio ch' uno de' più santi Vescovi della Francia, che morì nel tempo di queste dispute, formò de' Gesuiti, in una circostanza, e in un tempo, in cui il testimonio degl' uomini è meno sospetto d' odio o di mensogna, cioè poco prima della sua morte

Quando la verità dal cuor s' innalza,
E l' uom si fa veder qual' è di fatto.

Lucrezio.

Questo Prelato fu Monsignor Alain de Solminihac, Vescovo di Cahors, che molti in Francia, e forse gli stessi Gesuiti riguardano come un Santo: egli avea sempre avuta una stretta amicizia

coll' Ab. Ferrier, Vicario-Generale del Vescovo d' Albi. Vedendosi prossimo alla fine, volle farlo depositario delle ultime sue volontà. Fragli altri ordini che gli diede, ritrovandosi nel letto della morte, gli disse, „ ch' egli l' in-
„ caricava di dire da sua parte ai Pre-
„ lati d' Aleth, di Pamiers, e di Com-
„ minges, ch' egli avea fatto quanto
„ avea potuto, per far conoscere a' Ge-
„ suiti i loro errori; ma che avea ba-
„ stantemente conosciuto esser questi
„ una gente incapace di rimedio; ch'
„ egli li teneva per i più gran nemici
„ della Chiesa, e pregava questi Prelati
„ a non aver giammai intrinsicchezza
„ di sorta alcuna con essi, credendo
„ che tutti i Vescovi, ch' ànno Iddio
„ dinanzi agli occhj, e che la salvezza
„ cercano e 'l vantaggio delle loro Dio-
„ cesi, debbano ben guardarsi dal dar
„ loro alcun impiego, nè entrar giam-
„ mai nelle loro case, perchè ciò ren-
„ devagli più arditi." Questi furono gli ultimi sentimenti di questo gran Vescovo. Il Sig. Ab. Ferrier adempiè la sua commissione; e siccome egli à detta dappoi la stessa cosa a varie persone ragguardevoli, da cui si è saputa, ò cre-

duto doverne qui inferire la relazione (*).

(*) I Gefuiti colla folita loro sfrontatezza, nella *Difefa de' nuovi Criftiani del P. Tellier*, differo, che quanto era ftato riportato a Monfignor Vefcovo di Pamiers di Monfignor di Solminihac, era una pura menfogna del Sig. du Ferrier, di cui Dio avea permeffo che veniffe dappoi fcoperta la falfità. Ma afcoltiamo l' autore del terzo tomo della *Morale Pratica*, autore tanto più veridico, quanto più bugiardi fono i Gefuiti.

„ Nel mefe di Agofto, egli dice (pag. 252)
„ dell' anno 1659. il Sig. Ab. du Ferrier adêm-
„ pjè la commiffione datagli da Monfignor di
„ Solminihac, Vefcovo di Cahors, d' avvertire
„ quattro o cinque Vefcovi amici di lui parti-
„ colari, e ch' egli conofceva effere i più ze-
„ lanti pel bene delle loro Diocefi, del giudi-
„ zio ch' egli formava de' Gefuiti. Ciò fi fparfe
„ immediatamente nella Linguadoca; perciò
„ fene parla nella terza edizione di Wendro-
„ ckio del 1660. Se foffe ftata una menfogna
„ del Sig. du Ferrier, voi non avrefte lafciato
„ di raccoglierne in quel tempo le pruove, quan-
„ do farebbe ftato faciliffimo il trovarne, il fat-
„ to effendo più recente. Voi per altro in vece
„ di farlo, avete afpettato più di ventifette an-
„ ni, acciò quafi tutti quei che conofcevano
„ più particolarmente quefto fanto Prelato, non
„ foffero più nel mondo, e che quefto pio ec-
„ clefiaftico foffe ancor egli morto, per impu-
„ targli un delitto ad un Criftiano e ad un ec-

III. L' accusa di scandalo appoggia-

„ clesiastico sì obbrobrioso, quale si è quello di „ cui voi lo accusate. Avvi in oltre una circo„ stanza, che di ogni credenza spoglia la vostra „ accusa. Voi l' avete fatto mettere alla *Basti-* „ *glia* (carcere in Parigi, in cui riponconsi i rei „ di delitti di stato) dopo tre o quattro anni „ di esilio, in età di più di 80. anni. Vi era „ facilissimo il farlo interrogare su di questo fat„ to; ed essendo sì vicino di andare a render „ conto a Dio, non pare che avrebbe voluto „ ricusare di dire la verità. Voi direte di non „ aver tralasciato di farlo; e questo à vero. Ma „ che dirà il publico dell' ardir vostro, se ver„ rà a sapere, che in fatti si spedì alla Basti„ glia un Dottore della Sorbona, che faceva „ professione d' essere de' vostri amici, per sa„ pere la verità di questa storia; che il Sig. „ du Ferrier gliela confermò, e parlogli in una „ maniera sì edificante, che l' ecclesiastico ri„ mase egualmente persuaso della santità di que„ sto pio Abate, e della sincerità del di lui te„ stimonio? Questo fatto è certissimo. Si seppe „ da una persona di condizione, che apprese„ lo dalla propria bocca di questo dottore, che „ narravalo ad un Prelato, ch' era venuto a „ ritrovarlo dopo la morte di questo Santo Ab„ bate, per sapere quanto si era passato nella „ menzionata visita. Disse il Dottore, che aven„ do ricevut' ordine di visitare il prigioniere, „ rimase edificatissimo della saviezza di esso, „ della di lui umiltà; che lo avea assicurato „ che la prigionia non gli recava pena veruna;

vasi principalmente a questa ragione;

„ che solamente l' affliggeva il non aver un ecclesiastico cui confessarsi; che gli rimarrebbe „ obligatissimo, se volesse fargli questa carità; „ che un'altra pena si era il non poter dire la „ Santa Messa, ch' egli non avea giammai „ omesso di celebrare da che era Sacerdote; „ che questi gli avea risposto, che essendo in „ qualche maniera suo giudice, non poteva esser „ suo confessore; ma che proccurerebbe di „ ottenergli la permissione di dir la Messa. Il „ Prelato dimandò al Dottore, in qual guisa il „ prigioniere si era spiegato su di quanto detto „ avea de' Gesuiti ad alcuni Vescovi da parte di „ Monsignor di Solminihac, Vescovo di Cahors, „ e se non avea confessato essere stata una supposizione. Disse il Dottore ch' egli risposto „ gli avea, che per grazia di Dio egli era stato incapace di spacciarne alcuna, ch' egli lo „ sosterrebbe fino alla morte; e che si credè „ obligato a publicare ciò che avea detto, essendone stato incaricato da un santo Prelato „ prima di morire, che altra mira aver in ciò „ non poteva, che l' interesse della Chiesa. Il „ Dottore continuò a dire, che quegli risposto „ avea a tutti gli altri capi, con semplicità „ grande, che quando faceagli qualche quistione, dicevagli semplicemente: Signor mio non „ sono punto di ciò informato; ma quand' anche il sapessi, la vita mia non sarebbe in sicuro, se ne parlassi, e su di altre cose: vi „ racconterei volentieri tutta la storia; conciossiacchè io posso farlo senza offendere nè la carità, nè la giustizia."

cioè che Montalto nelle ſue Lettere avea accozzate inſieme un gran numero di perniciofe opinioni di diverſi Autori, e che avendole attribuite a tutta la Società, ſembrava aver dato alle medeſime una grande autorità.

Io ſo buon grado a' Geſuiti, per aver finalmente conoſciuto in queſt' accuſa, che le opinioni ſu di cui Montalto motteggia, ſono altrettanti veriſſimi errori. Ma di chi ſono queſti errori? Eſſi riconoſcono ancora che ſono de' Caſiſti della Società, di cui, ſecondo loro, è sì grande l' autorità, ch' è capace di dar del peſo agli errori li più intollerabili. Non voglio qui contraſtar loro queſt' autorità: io li prego ſolamente a tranquillarſi ſulle conſeguenze ch' eſſi ne temono. Se il ſolo Montalto è quegli che dà una grande autorità alle perniciofe loro maſſime, non dubito di aſſicurarli che niuno ne verrà infettato giammai.

Non conveniva però, eſſi dicono, l' unire in un ſolo libro quegli errori, che per lo paſſato diſperſi ritrovavanſi in un infinità di volumi. Io riſpondo in primo luogo, che queſt' objezione è fondata ſu di una manifeſta menſogna.

Conciofliacchè qual' è il Cafifta , fra quelli che Montalto à riprefi , in cui non ritruovifi la maggior parte dell' erronee e corrotte opinioni , dagli altri infegnate ? I libri de' Cafifti fono forfe altra cofa che rapfodìe continue di Scrittori che gli uni cogli altri fi copiano? Con qual fedeltà, per efempio , Tamburini non rapport' egli le opinioni de' fuoi confratelli ? I Parochi di Parigi ch' àn fatto de' lunghi eftratti degli errori di quefto Cafifta, non ci afficurano forfe di non aver potuto tutti accennarli? Non può forfe dirfi lo fteffo di Efcobar, di Sanchez, di Filuzio , di Reginaldo? Non avvene alcuno, da cui eftrarfi non poffa un lungo catalogo di perniziofe propofizioni.

In fecondo luogo, ingiuftamente fi lagnano i Gefuiti , che Montalto abbia tutti quefti errori raccolti in un folo libro; come fe il difegno di effo non foffe ftato d' infpirarne a tutti dell' orrore e dell' allontanamento. Facciafi adunque un delitto agli fpeziali, che foglion riporre i veleni in vafi particolari, e non li mefcolano indifferentemente colle altre droghe della loro bottega. Queft' è la fimilitudine di cui fervifli un gior-

no un Benedettino , contro di un particolare di Bordeaux , che questo stesso argomento de' Gesuiti proponevagli; ciò ch' io osservo espressamente , per far veder di passagio il giudizio che i Benedettini e tutte le persone sensate portavano di quest' accusa.

IV. Le ragioni sulle quali fondavano i Gesuiti l' accusa di fazione , e di sedizione, sono ancor più ridicole; tuttocchè fosse questo il punto, su di cui essi facevano un più grande schiamazzo. Nel leggere il titolo di quest' accusa, prima di leggerne le pruove , mi studiai d' indovinare ciò ch' essi avessero potuto ritrovare in un libro puramente Teologico, che vi avesse data occasione: confesso di non aver potuto immaginarmi giammai ciò che in appresso lessi nel loro libello. Non dirò cosa alcuna della impertinente osservazione ch' essi vi facevano sopra i termini di *Principum* e di *Magnatum*, per cui volevano falsamente ch' io avessi per quelli disegnato il Re Cristianissimo. Tutta la loro accusa fondavasi su di quel ch' io dico del Card. Richelieu nelle mie Annotazioni sulla VI. Lettera, confutando la dottrina loro sull' assassinamento. Vi osservo ch'

eglino avean voluto confermare coll' autorità di questo Cardinale; e che l' allegazione di questo testimonio avea attirato loro de' motteggiamenti di tutte le persone ingegnose. Io con ciò non ebbi in mira di attaccare questo Cardinale, alla cui memoria era lontanissimo di volere insultare. Volea solamente far conoscere a' Gesuiti la loro imprudenza, nell' essersi esposti per loro propria colpa a simili motteggiamenti, che sovente sono fondati piuttosto su di una voce, od error popolare, che sulla verità. Ma quand' anche avessi per ciò voluto far conoscere, qual fosse il carattere del Cardin. Richelieu, sarebbe ridicolo il volermi per questa ragione accusare di fazione e di sedizione; purchè toglier non vogliasi agli autori la libertà di far passare alla posterità il giudizio che formano de' Principi, e de' ministri loro dopo la loro morte, quando il favore e l' odio non ànno una gran parte in ciò che publicano; oppur che i Gesuiti abbiano risoluto di trattare di sediziosi, e di colpevoli di lesa Maestà tutti quei ch' ànno fin qui scritto liberamente cio ch' essi pensavano di questo Cardinale, o che

lo ſcriveranno per l' avvenire. Egli è veriſſimo, che i Re, e i Miniſtri che governano ſotto della loro autorità, vogliono riſpettarſi: non ſi vuol parlar di eſſi che con riſpetto, o in publico, o in privato; ma il volere ſtendere queſti riguardi fin dopo la loro morte, e 'l volere obligare ancor allora un Autore a prendere le ſteſſe miſure per naſcondere i vizj di queſti miniſtri, ſarebbe un adulazion vergognoſa, ed una inſopportabile ſchiavitù, che neppure i tiranni i più crudeli ànno giammai impoſto agli Storici.

Non ò biſogno di andare in cerca di altra riſpoſta all' ultimo rimproccio, che i Geſuiti mi facevano, per aver detto di paſſagio, che la magnifica loro Chieſa di Parigi é ſtata edificata a ſpeſe del popolo. L' ò detto, perchè in fatti ſi accordò loro un certo tributo per edificarla. In ciò dicendo però, io non ebbi animo di limitar la potenza e la liberalità del Re a riguardo di eſſi. Voleva ſoltanto inſegnare a' Geſuiti, che niun altra coſa è tanto lontana dallo ſpirito della Chieſa, quanto l' innalzare a Dio de' Tempj eſterni con que' mezzi, che

che possono scandalezzar i Fedeli, che sono i tempj di lui viventi. (*)

(*) Fuma ancora del sangue, che per impadronirsene vi spasero i Gesuiti, la Chiesa Parrocchiale di Brest. Non sittosto fu terminato il sontuoso edificio di questa Chiesa, fatto a spese de' poveri Cittadini, che i Gesuiti, gente disumanata, vedendo sorpassare in magnificenza la loro, perchè non da gran tempo stabiliti si erano in questa Città, posero in opera quanto sanno mai impiegare in simili circostanze, tanto presso del Vescovo, quanto alla Corte, per ottenerla: ma il tutto riuscito loro vano, pensarono impadronirsene con delle violenze orribili. Quindi sul principio di Giugno del 1703. con trenta soldati armati, alla testa de' quali marciavano i Gesuiti, ch' ebbero la precauzione di dimandar loro se le armi erano cariche, ed in istato di fare il loro dovere, sene andarono alla Chiesa Parrochiale, nel tempo che celebravansi i divini misteri, e colla violenza la più orribile, discacciarono i fedeli che al santo sagrifizio assistevano, strapparono dall' altare i Sacerdoti, alcuni ne ferirono, fra quali ritrovossi il povero Paroco ottuagenario, che dovè la vita al Sacristano, per avere distolto il braccio, ed il colpo mortale, che scagliar volea sul di lui capo un empio sicario di questi sceleratissimi Padri, quali servendosi delle massime della loro morale, dopo di aver fatto uno scempio crudelissimo di ministri del Signore, e di altri fedeli, che ritrovavansi nella Chiesa, e che accorsero

Ecco appresso a poco quanto il loro libello conteneva. Essi non sittosto il presentarono ai Signori del Parlamento, e lo risapesero nel publico, che si avvidero del poco frutto che sperar ne doveano. Videro che ognun ridevasi delle loro accuse, che i Benedettini, i Domenicani, gli Agostiniani, i Paro-

---

a sedare un sì gran tumulto, e fumanti ancora avendo le mani del sangue inumananamente e sagrilegamente spaso, vestironsi de' sacri paramenti, e non ebbero difficoltà veruna di salire all' altare. Di sì tragici trasporti di questi inumani crudelissimi Religiosi avvene un numero infinito; non essendovi città, da Dio castigata col flagello della dimora de' Gesuiti, flagello a creder mio e di chiunque conosca per poco questa disgraziatissima canaglia, il più terribile, di quanti ne abbia fin qui sofferti l' umanità, che non abbia sofferto delle mortali inquietudini, e delle guerre civili, per l' ambizione smodatissima di quest Padri, nel voler dappertutto Chiese sontuosissime, Case magnifiche, Collegj grandiosi a spese del publico, spremendo il sangue ancor de' più poveri, nulla punto curandosi delle grida le più sensibili fino alle tigri stesse. Or questi poi sono que' Padri sì delicati, che si offendono, quando si dice che una delle loro Chiese è stata edificata a spese del popolo. Avesse piaciuto a Dio, che tutte le loro Chiese fossero state edificate per quegli stessi mezzi, per cui fu innalzata quella di Parigi!

chi, e gli ſteſſi Certoſini li ponevano in ridicolo nelle loro conferenze particolari; che ne parlavano con diſprezzo a' Signori del Parlamento ; e finalmente che ciaſcuno dalla ſua parte ſollecitava contro de' Geſuiti , a favore di Wendrockio , comecchè ſconoſciuto.

I Geſuiti non troppo ſi accomodavano a queſto generale abbandonamento, cui certamente non ſi aſpettavano. Ma non per queſto ceſſarono dal fare le più gran premure per venire a capo del loro principal diſegno. In vano i Membri del Parlamento li ſcongiuravano, per non dir ancor ſupplicavano, a voler loro riſparmiare il diſturbo d' informarſi di un affare sì odioſo : la pertinacia loro fu sì grande che vollero piuttoſto riſchiare il tutto, che deſiſtere dall' impreſa. Per la qual coſa il Sig. di Pomiers , Decano del Parlamento, Magiſtrato di un gran merito , ſtanco delle loro importunità, produſſe l' affare. Furono dappoi lette in pieno Parlamento la prima, ſeconda, e terza Lettera con tutti gli ſcritti de' Geſuiti. I pregiudicj in favor di queſto libro ſi renderono publici. E pare incredibile foſſero giunti ad un punto tale di accieca-

mento, che non si servissero del credito ch' aveano nel Parlamento per affogare un affare, ch' era loro sì svantaggioso.

Ma al contrario, come se fossero stati sorpresi da uno spirito di vertigine, non cessarono d' importunare i Signori del Parlamento. Delle promesse servironsi e delle minaccie: sollecitarono le loro mogli e famiglie: promisero d' interporsi alla corte in favore di quei ch' avrebbero condannato Wendrockio, ed apertamente minacciarono gli altri ch' avessero ricusato di farlo, di proscrizioni, di lettere di sigillo, come se avessero avuta in mano l' autorità del Re. E per far vedere ch' erano capaci di osar tutto, uno di essi, chiamato il P. Chesne, rispase fralle Dame un piccolo scritto, in cui volea provare, che non poteva nè sostenersi nè assolversi Wendrockio, senza commettere un peccato mortale.

Ma tutti fin anche le donne aveano per modo ripiene le orecchie di queste impertinenze, che il credito della Società di giorno in giorno diminuiva. Vi furono ancora de' Predicatori che inveirono publicamente ne' loro sermoni

contro l' Apologia de' Casisti, e contro i loro rilassamenti. Ciò fragli altri fece un Religioso Feuillant, in un Discorso ch' egli pronunciò li 20. Aprile all' Assemblea generale dell' Ordine, che tenevasi allora nel loro Convento di Bordeaux: egli terminollo con queste parole: „ Gemiamo, fratelli miei, gemia-
„ mo di tante orribili colpe che si com-
„ mettono alla giornata: gemiano di
„ tante calunnie, di tanti ladronecci,
„ di tante bestemmie, di tanti sagrilegj,
„ con cui non si cessa di oltraggiare la
„ divina Maestà. Ma riduplichiamo i
„ nostri gemiti sulla nuova persecuzio-
„ ne che soffre la Chiesa in questi ul-
„ timi tempi. Non v' à alcuno fra voi
„ sì poco istruito di quanto riguarda la
„ Religione, che non abbia inteso par-
„ lare di quella perniciosa dottrina, che
„ alcuni ànno osato rispandere in que-
„ sta città, e che altri ànno disseminata
„ ta in altri luoghi. Lo strepito di
„ quelle distinzioni ingegnose, di quelle
„ speciose probabilità, che i moderni
„ Casisti ànno inventate in favore de'
„ Peccatori, è senza dubbio giunto fino
„ a voi. Voi non ignorerete di quali
„ artificj, di quali pretesti si serve que-
„ sta truppa di nuovi Dottori per giu-

„ ſtificar le colpe. Quali sforzi non à
„ fatti l' ingannatrice loro politica, ed
„ unicamente applicata a proccurare i
„ proprj intereſſi, per accordare ſcal-
„ tramente la legge di Dio colle umane
„ paſſioni? Certamente, quand' io con-
„ ſidero con attenzione, quanto mai
„ queſta luſinghevole dottrina favoriſca
„ i deſiderj della cupidità, quanto au-
„ torizzi l' intemperanze e la licenza,
„ non più mi maraviglio di quelle uſure
„ crudeli, di quell' eceſſivo luſſo, di
„ quella sfrenata maldicenza, finalmen-
„ te di quella oſtinazione infleſſibile in
„ quella colpa che noi veggiam regnar
„ dappertutto. Queſti delitti, che gli
„ Scritti de' Padri ci fanno riguardare
„ con tant' orrore, non ſono, ſecon-
„ do i Caſiſti, che leggieri peccati, in
„ cui l' umana fragilità fa cader gli uomi-
„ ni. Queſta è la perſecuzione crudele
„ che in oggi ſoffre la Chieſa nella ſua
„ diſciplina, ne' ſuoi coſtumi. Queſt' è
„ un ſuggetto ben degno delle voſtre
„ lacrime, e che dee animarvi a rad-
„ doppiare le voſtre auſterità per otte-
„ nere dalla divina miſericordia che vo-
„ glia allontanare da voi queſta peſte
„ sì funeſta per la voſtra ſalvezza. Il
„ veleno n' è tanto più pernicioſo,

„ quanto meno sospette sono le mani
„ che lo presentano. Conciossiacchè non
„ più da' Tiranni, non più dagli Ere-
„ tici, o dagli Apostati, non più da'
„ nemici dichiarati vien perseguitata la
„ Chiesa. I di lei persecutori sono den-
„ tro di essa, e nel di lei seno. I nostri
„ fratelli sono i nostri nemici : sono
„ quegli che professano la medesima fe-
„ de, la medesima Religione che noi
„ professiamo. Nelle scuole cristiane
„ questa dottrina sortita dall' inferno
„ viene insegnata. Nelle Cattedre della
„ verità vien predicata. L' unica con-
„ solazione che noi abbiamo, si è il
„ veder che tutto il mondo comincia
„ a concepirne quell' orrore che si me-
„ rita. Noi abbiamo appreso essere sta-
„ ti vibrati mille fulmini contro di
„ questi dommi profani; che i nostri
„ Vescovi li ànno proscritti colle loro
„ censure, seguite da un decreto della
„ S. Sede. Noi sappiamo con qual ze-
„ lo i Parochi delle Città principali di
„ questo Regno, e specialmente quei di
„ Parigi e di Rouen, si sono opposti
„ a questa peste, che introducevasi nel-
„ la Chiesa, e con qual forza àn resi-
„ stito a questo torrente di nuove pro-
„ babilità.

In questo tempo i Gesuiti furono obligati di sofferire non pochi di simili disgusti. Essi mormoravano in secreto di un sì repentino cangiamento, e riguardavanló come un generale rovesciamento del buon senso, di cui non potean comprendere la cagione. Pareva loro che l' errore si fosse tutt' ad un tratto impadronito della Città di Bordeaux.

Cominciarono dunque a perdere ogni speranza di riuscirne come desideravano. Ma a qual partito appigliarsi? Il sollecitare la causa incominciata era pericoloso; ed una leggerezza l' abbandonarla. Essi fecero ciò che far per l' appunto soglion coloro, che imbarazzati ritruovansi in una qualche impresa, incapaci di moderarsi. Ora sollecitavano i Giudici con degli ordini ch' essi ottenevano dalla corte: ora si studiavano di differirne il giudizio con de' ragiri ed incidenti che facevano nascere appostatamente. Ad un intrigo ne succedeva un altro, sovente contrario. Finalmente vennero alle invettive contro i Signori del Parlamento, e fino a minacciargli publicamente di scomunica e di eterna dannazione, se non avessero

giudicato in favor loro. Ciò che diede luogo a quella lepida risposta d' uno de' Membri. Egli avea consultato degli altri Ecclesiastici, per sapere se colui che non condannasse Wendrockio, meriterebbe effettivamente d' essere scomunicato: e gli avean risposto, che, al contrario, meriterebbe di esserlo, qualora lo condannasse. „ Si vuol confessare, diss' egli che i Signori del Parlamento di Bordeaux ritruovansi in una pessima situazione; perciocchè, qualunque sia per essere la loro risoluzione, non potranno evitar d' essere scomunicati, o da' Gesuiti, o dagli altri Preti e Religiosi."

A queste minacce ne aggiugnevano i Gesuiti delle altre ancor più terribili. Publicavano che la Corte avrebbe fatti ben presto i suoi risentimenti. E dappertutto ne parlavano con tanta insolenza, ed in una maniera sì indegna, che non minacciavano meno della potenza di persone della prima distinzione. Conciossiacchè ò saputo da persone degne di fede, ed informatissime, che un Gesuita, il cui nome non mi fu celato, diceva due giorni prima che l' affare fosse giudicato, che la cosa non sarebbe

rimasta là ; ma sarebbe stato portato a Roma il libro e forse anche l' arresto del Parlamento : che sapevansi i nomi de' Giudici ch' erano per Wendrockio, e degli Ecclesiastici e Religiosi che avean sollecitato in loro favore; che non sarebbe stata colpa loro, che gli uni venissero rilegati nella Normandìa, gli altri in altre estremità del Regno , per non aver voluto credere a' Gesuiti; che non era straordinario ritrovarsi ne' Parlamenti de' membri che favorivano l' eresia; che i primi ad abbracciar quella di Calvino , furono del Parlamento di Parigi; che ne furono presi alcuni; e che i Signori del Parlamento di Bordeaux doveano temere che non accadesse loro lo stesso.

Tutti questi discorsi rivenivano alle orecchie de' Signori del Parlamento; che però li disprezzarono. Finalmente il terzo giorno di Maggio radunatasi la Gran-Cammera, e la Criminale, si esaminò dapprincipio una nuova Memoria presentata contro Wendrockio , che conteneva appresso a poco le stesse accuse, che l' altra di cui abbiamo fin qui parlato. Vi si aggiugnevano soltanto delle nuove mensogne, e

delle ingiurie le più atroci. O' veduta una copia manoſcritta di queſta memoria nelle mani di una perſona di diſtinzione, e perciò facile mi ſarebbe l' eſporre agli occhi del publico le groſſolane impoſture che conteneva. Il riſpetto però che deggio al riſpettabile Magiſtrato, il cui nome è ſtato ripoſto alla teſta della medeſima, e la facilezza grande con cui ne abuſarono i Geſuiti, m' impediſcono di parlarne da vantaggio. Aggiugnerò ſolamente, che fu letta con molta attenzione, e rigettata con diſprezzo.

In ſeguito il Decano de' Conſiglieri eſpoſe l' opinion ſua, con un diſcorſo eloquente e pieno di erudizione. Spiegò con maeſtrìa grande quanto apparteneva alla dottrina: eſpoſe i diverſi ſentimenti di Teologi ſu di queſta materia, e conchiuſe che i libro in queſta parte foſſe rimeſſo alla facoltà de' Teologi. Paſſò dappoi alle altre accuſe di ſedizione e di ſcandalo, ne fece vedere il ridicolo e la ſconvenevolezza. Moſtrò che il libro non conteneva coſa alcuna d' ingiurioſo contro la perſona del Re, nè di ſedizioſo contro lo Stato, nè di contrario a' buoni coſtumi. Queſto in iſcor-

cio fu il parere di esso, abbracciato dalla maggior parte de' Giudici, ed appoggiato con delle nuove ragioni. Perciò il Parlamento, senza avere alcun riguardo a tutte le altre accuse, pronunciò quanto siegue:

„ Questo giorno, la Corte, la
„ Gran-Cammera, e la Criminale unitesi, deliberando sulla condanna del
„ libro intitolato: *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales, de Morali & Politica*
„ *Jesuitarum Disciplina*, denunziato dal
„ Procurator Generale del Re, dopo di
„ aver veduto e letto tutti i passi del
„ detto libro, citati dal detto Proccu-
„ rator Generale, e sulle Bolle de' Papi
„ Innocenzo X. e Alessandro VIII.
„ colle produzioni e conclusioni del
„ detto Proccurator Generale, segnate
„ *De la vie*, à ordinato e ordina, che
„ alla diligenza del detto Proccurator
„ Generale il detto libro verrà rimesso
„ a diversi Professori di Teologia nell'
„ Università di questa Città, per esami-
„ nare la buona o cattiva dottrina di
„ esso, e dare il sentimento loro sul
„ delitto di eresìa preteso dal detto
„ Proccurator Generale, perchè il loro
„ decreto veduto; e alla corte rappor-

„ tato, possa ordinarsi ciò che sembrerà ragionevole. Segnato; il Sig. di Pontac, primo Presidente."

Per poco che conoscansi i Gesuiti, egli è facile il giudicare, quali fossero i sentimenti loro nel veder quest' arresto; quanto ne fossero costernati; quali lagnanze ne facessero dappertutto; ciò però che sembra incredibile, si è ch' essi non perderono null' ostante il coraggio. La passione che gli accecava fece loro sollecitar l' affare con molto maggior furore; e con ciò eglino stessi si adoperarono ad accrescere la gloria di questo libro, e la confusione della Società.

Comunque Wendrockio fosse stato rimesso alla Facoltà di Teologia, per esservi esaminato sull' accusa dell' eresia, il Parlamento non pertanto, che la pace soltanto desiderava, non ne avrebbe certamente sollecitato l' esame. La Facoltà dall' altra parte era ancor meno inclinata ad entrare di per se stessa in quest' affare. I Gesuiti furono cagione dell' uno e dell' altro. Essi ottennero delle lettere della Corte, che lagnavasi del ritardo di questa decisione. Ed essi

costrinsero in qualche maniera il Parlamento, perchè rimettesse il libro alla Facoltà. Questa non potè allora dispensarsi dall' informarsene; e risolvè di soddisfare a quanto dovea alla sua coscienza e alla verità.

La prima cosa che fecesi, fu il deliberare se il P. Camain, Gesuita, e Professore di Teologia nel Collegio de' Gesuiti, dovea essere ammesso a quest' esame. Egli avrebbe dovuto, secondo tutte le regole dell' equità e della convenienza, escludersene egli stesso. Imperciocchè ognun vedeva quanto mai fosse ingiusto, il pretendere che un Gesuita potesse esser giudice in una causa, in cui trattavasi di un libro fatto contro i Gesuiti, d' un libro che gli attacca dal titolo, e di cui essi sollecitavano la condanna fin da sei mesi. Tuttavia il P. Camain voleva rappresentare assolutamente questo personaggio. Gli altri Professori si opposero ad una sì ingiusta pretensione. Essi avrebbero potuto escluderlo di loro propria autorità; non vollero farlo non pertanto, che col consenso di tutta l' Università. Radunossi per quest' effetto li 30. Maggio. Dopo che il Rettore ebbe esposto il

fatto, tutti quasi i Dottori furono d' opinione che il P. Camain dovesse esclu dersi: ciò che fu giudicato in presenza del P. Camain coll' atto seguente.

„ L' anno 1660. li 30. Maggio, „ nell' Assemblèa generale dell' Università, fu presentato, e letto un arresto del Parlamento di Bordeaux. ch' „ ordina che il libro intitolato: *Ludovici Montaltij Litteræ Provinciales, de morali & politica Jesuitarum disciplina*, „ sarà rimesso ai Professori di Teologia „ di questa Università, per esaminare „ la buona o la cattiva dottrina, e dare „ il sentimento loro sul delitto d' eresia „ preteso contro del detto libro. Su „ di che essendo nata una difficoltà, „ cioè se il R. P. Camain, Dottore di „ Teologia della Società di Gesù, assister possa all' esame del detto libro, „ dare il suo voto, formarne il giudizio; l' Università à ordinato che il „ detto P. Camain verrà escluso dall' „ esame del menzionato libro.„

Gli altri Professori si applicarono ad esaminare il libro con attenzione, eguale al rigore con cui era stato fino a questo punto altrove esaminato. Nul-

ladimanco i Gesuiti non si contennero: essi non cessarono di far tutti i loro sforzi per tentare la fermezza degli esaminatori con ogni sorta di mezzi, e specialmente colle più terribili minaccie. Dichiararono al Sig. Loper, uno de' Dottori, uomo di un gran merito, Canonico e Teologo della Chiesa di Bordeaux, ch' egli non dovea far più conto alcuno sul suo beneficio, s' e' assolveva Wendrockio. Quanto agli altri Professori, siccome erano tutti Religiosi, e che per conseguenza non aveano che timere riguardo alla loro fortuna, si studiarono d' intimidirli, minacciandogli di risentimento de' loro Superiori. Essi però trattavano con persone, cui era maggiormente a cuore la propria coscienza che ogni altra cosa, e niente poteva impedirli dal rendere il dovuto testimonio alla verità.

Dopo dunque che questi ebbero fra di loro conchiuso, che il libro non conteneva eresìa alcuna, e n' ebbero composto l' atto, crederono doverlo portare all' Assemblea Generale dell' Università, per rendere la dichiarazion loro ancor più autentica. Perciò tennesi una seconda Assemblea Generale

per

per queſt' affare preſſo de' PP. Carmelitani li 6. Giugno. Quando il Rettore, ſecondo il ſolito, n' ebbe eſpoſto in poche parole il ſuggetto, i Profeſſori di Teologia dimandarono, che foſſe loro permeſſo il renderne conto con maggior eſtenſione all' Aſſemblea.

Allora il Teologale ſpiegò con preciſione grande lo ſtato della quiſtione. Dimoſtrò qual giudizio dovea formarſi della cenſura della Sorbona. Fece vedere che queſto corpo non avea autorità alcuna ſulle altre Facoltà; che la propoſizione di Arnauld eſſendo tirata da S. Agoſtino, non dovea eſſere più eretica in Arnauld, che in S. Agoſtino, poichè era la ſteſſa nell' uno, e nell' altro; e che perciò la Sorbona non ſi attribuiva il diritto di formare degli articoli di fede.

Passò dappoi alla diſputa del Gianſeniſmo. Diſtinſe dottamente la quiſtione di fatto da quella del diritto. Fece vedere che giammai Teologo alcuno non avea accordata al Papa l' infallibilità ne' fatti; che i fatti per conſeguenza non potevano mai eſſere ſuggetti di ereſia, e che perciò il libro di Wen-

drockio n' era intieramente esente, poichè non potevasegli altro rimprocciare, che l' aver dubitato di un fatto ; e che per altro conteneva una dottrina sanissima, ed una purissima morale.

Gli altri Professori approvarono concordemente quanto avea fin qui detto il Teologale. Alcuni vi aggiunsero giudiziosissimamente, che la dichiarazion loro non era contraria alla censura della Sorbona, poichè questa censura non avea condannata la proposizione d' Arnauld nel senso della grazia efficace, ch' era il solo senso, in cui Wendrockio la sosteneva, ed in cui eglino dichiaravano che non meritava censura alcuna. Questo sentimento fu approvato da tutta l' assemblèa, e di comun consenso fu deciso, che la dichiarazione de' Dottori verrebbe inserita negli atti dell' Università, e comunicata all' Avvocato Generale. Ecco i termini di questa dichiarazione:

„ Noi sottoscritti Dottori e Profes-
„ sori Regj di Teologia nell' Università
„ di Bordeaux, dichiariamo che secon-
„ do l' arresto del Parlamento, essen-
„ doci stato rimesso il libro : *Ludovici*

„ *Montaltii Litteræ Provinciales de morali*
„ *& politica Jesuitarum disciplina*, per
„ esaminarne la buona o la cattiva dot-
„ trina, e darne il parer nostro, se
„ contenesse qualch' eresia, dopo di
„ avere primieramente invocato il soc-
„ corso del Padre de' lumi, abbiam
„ letto con attenzione il menzionato
„ libro; e dopo di aver deliberato in-
„ sieme sulla dottrina contenutavi, ed
„ esserci comunicati i nostri pareri, noi
„ non vi abbiam ritrovata alcun eresia.
„ Fatto nel Convento de' Carmelitani,
„ li 6. Giugno l' anno 1660. *sottoscrit-*
„ *to*: *Francesco Arnauld*, *dell' Ordine di*
„ *S. Agostino*: *F. Gianbattista Gonet*, *dell'*
„ *Ordine de' Frati Predicatori*: *Coper*, *Ca-*
„ *nonico Teologale.*

Dopo di questo solenne giudizio de' Dottori, niente mancava alla giustificazione di Wendrockio. La di lui innocenza era pienamente vendicata. Il disprezzo che il Parlamento avea fatto delle accuse di scandalo, e di sedizione, la dichiarazione della Facoltà di Teologia sull' accusa di eresia, aveano rovesciato tutti i disegni de' Gesuiti. Mancava però ancora una cosa per l'instruzione del publico. Faceva d' uopo

che i Gesuiti si facessero conoscere eglino stessi quali sono; che mostrassero a tutta la città di Bordeaux, qual sia la loro fierezza, l' ostinazion loro, la loro impudenza nell' inventar le calunnie le più atroci, perchè tutti fossero convinti della giustizia de' rimprocci, che faceva loro Montalto. Or questo appunto fecero i Padri con tanto strepito, che può dirsi essere stati fino a quel punto moderati, in paragone delle scene che in quest' occasione rappresentarono nel publico. Conciossiacchè non ebbero più alcun riguardo nè nei loro sermoni, nè nei discorsi loro particolari. Sembrava essersi dimenticati di tutte le regole della modestia, della convenienza, e della buona fede; o piuttosto ch' avessero intieramente perduto la ragione e 'l buon senso. Si sarebbe detto, in una parola, che i Gesuiti eran divenuti furiosi, e che si era loro rivolto il cervello.

Il P. Duchesne avea in qualche maniera preparato il publico a questo spettacolo, con un sermone ch' gli fece la Domenica frall' ottava del *Corpus Domini*, qualche tempo prima del giudizio de' Dottori. Egl' imprese a diminuire l' autorità di S. Agostino, e per

ciò fare, egli disse, fralle altre cose, che questo Santo avea insegnato, che l' Eucaristia era necessaria ai fanciulli, errore condannato, aggiugns' egli, dal Concilio di Trento. Quindi si vuol prestar maggior fede ad un sol decreto del Papa, che ad un centinajo d' Agostini. Questo buon Padre mi permetterà ch' io osservi di passaggio, ch' egli non potea far meglio conoscere la sua ignoranza, la sua malizia, e 'l suo poco giudizio, che con queste parole temerarie: la sua ignoranza, perchè volendo screditare S. Agostino per innalzare il Papa, egli scredita, senza avvedersene, nel tempo stesso il Papa Innocenzo I. che nella sua Lettera al Concilio di Mileva insegna lo stesso, che insegnato avea S. Agostino: la sua malizia, perchè voleva piuttosto rigettare assolutamente la dottrina di S. Agostino e d' Innocenzo I. e supporre falsamente, ch' era stata condannata dal Concilio di Trento, che accordarla col Concilio, come diversi Teologi Cattolici àn fatto, e fragli altri il Cardinal de Perron nella sua Replica al Re della Gran-Bretagna(*):

(*) I. Observat. 3. cap. 2.

il suo poco giudizio, non avvedendosi ch' egli dava con ciò occasione al mondo tutto di credere, pel disprezzo ch' egli affettava di S. Agostino, che i Gesuiti non si accordan molto con questo Santo; e ch' essi non procurano di screditarlo, se non perchè stretti ritruovansi dall' autorità del medesimo.

Ciò però non era, come l' ò già detto, che un preludio di quanto dovevano fare in appresso. Poco dopo il P. Gallicier, che predicava nella loro Casa-Professa, montò sul pergamo li 20. Giugno, tutto trasportato da furore, e deplorò d' una maniera tragica la disgrazia della città di Bordeaux. Egli disse che tutta era infetta dell' eresia Giansenista: che publicamente vendevasi il libro di Wendrockio: che v' erano de' Dottori ch' aveano osato dichiararlo scevro d' eresìa; che presto o tardi questi nemici della Chiesa proverebbero che i Gesuiti aveano dappertutto degli occhi, delle orecchie, delle lingue, e un zelo ardente per osservare, per riprendere, per punir coloro ch' aveano l'ardire d' imprendere qualche cosa contro la Fede della Chiesa. Dappoi gettatosi in que' luoghi comuni contro de' Gian-

fenifti, che i Gefuiti non ceffano di ripetere, di errore accufolli, e d' empietà. Rimprocciò loro di diftruggere la bontà e la mifericordia di Dio, e di farlo autore del peccato. Finalmente apoftrofando con grande sfrontatezza i fuoi auditori, efortò tutti quei ch' aveano qualche cofa a objettare, di levarfi e dire publicamente in prefenza di tutti ciò ch' effi aveano a dire contro i Gefuiti, come fe a Bordeaux foffe ftato folito di far delle objezioni a' Predicatori.

Li 27. dello fteffo mefe incominciò nuovamente le medefime declamazioni. Accusò ancora i Gianfenifti di rendere Dio crudele, e di mettere de' limiti alla mifericordia del Salvatore, e ripetè le altre calunnie, che i Gefuiti àn cento volte ribattute, e che rinnovò fino ad annojar l' uditorio. E con un tono da Profeta afficurò, che alla fola eresìa di Gianfenio dovea attribuirfi un tremuoto accaduto poc' anzi, e che fi era fatto molto meno fentire a Bordeaux, che alle altre città della Guienna.

Il fecondo giorno però di Luglio egli fcaricò intieramente la fua bile.

Egli vomitò tutte le calunnie, le imposture tutte ch' erano ſtate inventate fino a quel punto da' Geſuiti. Non si contentò di accuſare i Gianſeniſti in generale, ma ardì altresì di attaccare nominatamente diverſe illuſtri perſone, come Andilly, Arnauld, l' Ab. di S. Cirano, che chiamò diverſe volte i capi della nuova eresìa. Diſſe che Gianſenio era nato di genitori eretici: ciò ch' è una menſogna, la cui falſità è conoſciuta da tutti i Paeſi-Baſſi. Aggiunſe che i parenti di lui gli aveano iſpirato fin dalla ſua fanciullezza un avverſione per la Chieſa Cattolica, ch' egli avea ſempre conſervata: ch' egli era venuto in Francia, e che avea formato col *du Verger de Hauranne* (queſti era il celebre Ab. di S. Cirano) l' empio diſegno di diſtruggere la religion criſtiana, d' abolire i miſterj dell' Incarnazione e della tranſoſtanziazione, i Sagramenti, ed in particolare quelli dell' Eucariſtia e della Penitenza. Per pruova di quanto avanzava, portò la favola dell' aſſemblea di *Bourg-Fontaine* (*) publicata da Fileau: e pigliando il libro ch' egli avea portato ſeco, lo leſſe publicamente ſul pul-

(*) Veggaſi la Lettera XVI.

plito. Aggiunse dappoi, che l' Ab. di S. Cirano era morto subitamente per un giusto giudizio di Dio, privo de' Sacramenti dell' Eucaristia e della Penitenza, che avea tentato distruggere in vita, comecchè fosse stata cento volte confutata questa calunnia coll' attestazione del Paroco che gli amministrò il viatico. Le pruove però le più chiare non isgomentan coloro ch' àn presa già una qualche risoluzione, e che àn determinato di non rinunciar punto alle loro calunnie, o alle loro opinioni erronee. Il nostro Predicatore passò in appresso in revista l' Arnauld, e declamò contro di questi collo stesso trasporto. Disse ch' avea superato l' Ab. di S. Cirano in empietà; ch' avea distolto tutto il mondo dalla frequenza de' Sacramenti dell' Eucaristìa e della penitenza, per mezzo delle grandi difficoltà che vi avea fatte. Allora applicò ai Giansenisti in generale le qualità tutte che si attribuiscono a' lupi, che nella Scrittura sono la figura de' falsi Profeti. I lupi, diceva egli, scorrono all' intorno della mandria, spiano il tempo in cui il Pastore è lontano, o addormentato, rendono rochi e muti quei che li ravvisano i primi, *Lupi mœrim videre*

priores (*) : e fuggono, al contrario, da quelli da cui vengono ſcoperti. A'nno finalmente il collo rigido ed infleſſibile. Indi fece vedere che tutto queſto conveniva a' Gianſeniſti; che queſti ancora tendevano degli aguati alle pecore di Gesù Criſto; che ſi abuſavano dell' indulgenza de' Paſtori; per deſtruggerne gli armenti; che toglievano agl' imprudenti paſtori ch' eſſi potevano prevenire, la libertà di parlare; e che ſcoperti da' veri paſtori, di timore riempievanſi, e andavano a naſconderſi; che non ſi erano voluti arrendere agli oracoli de' Sommi Pontefici, nè alle cenſure de' Veſcovi; e che continuavano, al contrario, a riſpandere la perniciosa loro dottrina; che proccuravano di guadagnare i popoli non ſolo co' loro diſcorſi, e co' loro ſcritti, ma ancora con del danajo; ch' era certiſſimo ch' eſſi aveano un confidente a Bordeaux, cui erano ſtati inviati da Porto-Reale 50 mila Luigi d'oro, per ſervirſene a guadagnar quei che ſi ſtimavano neceſſarj, e che per verità v' erano nella città de' buoni Religioſi: ma che ven' erano altresì di quelli che s' erano laſciati infettare di

(*) *Virgil.*

queſt' ereſia : che ſparlavano de' ſuoi ſermoni, dicendo che non ſene poteva ritrarre alcun frutto, ma che per convincerli di menſogna, egli ne appellava al teſtimonio del ſuo Auditorio. Non è egli vero, ſoggiuns' ei, ch' io vi predico ſempre delle coſe utiliſſime, e neceſſarie? e nello ſpacciar ſimili impertinenze, impiegò più di due ore.

Io no voglio qui trattenermi a confutar tutte queſte calunnie. Diverſi autori vi àn già pienamente riſpoſto, e ſpecialmente Montalto colla ſua ſediceſima Lettera. Io prego ſolamente i Leggitori ad imparar qui a conoſcere i Geſuiti, ed a conſiderare qual ſia il loro ſpirito, ad ammirare l' impudenza loro, la loro malignità, e ad averne tutto quell' orror che ſi meritano. Quante volte non ſono ſtati convinti di menſogna ſulla loro favola dell' aſſemblèa di *Bourg Fontaine*? Quante volte non ſono ſtati confuſi e ridotti a non poter riſpondere coſa alcuna ſulle circoſtanze di queſto inſenſato racconto? Nulladimanco, ecco che nuovamente cominciano ad iſpacciar queſto romanzo deteſtabile, e ſtravagante, e ad iſpacciarlo non già in ſecreto, o dinanzi ad una, o due

persone, ma in publico, agli occhj di una gran città, ne' loro sermoni, e nella cattedra stessa della verità; e son disposti a ripetere cento volte la medesima impertinenza, ogni qual volta sene presenterà l' occasione, simili a quelli di cui dice il Profeta: *Sono stati confusi, per aver fatto delle cose abominevoli: o piuttosto la confusione stessa non gli à potuti confondere, e non àn saputo ciò che volesse dire arrossirsi.* (*)

Quanto a me, io confesso, che considerando questo stravagantissimo ardire, con cui soglion rispandere dappertutto la calunnia e la maldicenza, vi ritruovo una malizia che supera la corruzione ordinaria del cuore umano.

(*) *Confusi sunt, quia abominationem fecerunt: quia potius confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt.* Il Profeta non avrebbe potuto parlar con maggior chiarezza, se avesse egli stesso conosciuto i Gesuiti. *Quamobrem cadent inter ruentes: in tempore visitationis suæ corruent, dicit Dominus.* Jerem. VI. 15. Voglia il Signore, le cui parole non mancano giammai, che per edificazione della sua chiesa, abbia a verificarsi in questi sfrontatissimi impostori il castigo di cui gli à minacciati!

Gli antichi Padri àn riconosciuto nelle crudeltà inaudite, che gl' Imperadori Romani facean sofferire ai Cristiani, un' impressione particolare del Diavolo che gl' inspirava. Parmi potersi altresì attribuire questo furore e quest' ostinazione, che ravvisiamo ne' Gesuiti, ad una simile istigazione del nemico d' ogni bene. Una semplice umana passione non estinguerebbe sìttosto ogni sentimento di umanità: ella non potrebbe rendersi in tal guisa padrona del cuore di un sì gran numero di persone. Ne appello qui alla loro coscienza. Io dimando loro, se sieno sinceramente convinti, e di buona fede, che il libro di Giansenio, ch' altra mira non à avuta che di spiegare, e di dare il pregio che si merita alla grazia di Gesù Cristo; che continuamente vi ripete, non potersi fare alcun bene senza di questa grazia; che riprova le virtù morali degl' infedeli, a cagione soltanto che non vengon prodotte dallo spirito di Gesù Cristo, e che non procedono dalla fede in Gesù Cristo; cui finalmente eglino stessi altro non rimprocciano, che l' aver troppo attribuito alla grazia di Gesù Cristo, alla forza di essa, alla di lei efficacia; se, diceva, essi sono convinti, che un tale

autore non à consumato venti intieri anni in comporre questa penosissima opera, che nella mira di persuadere a tutti non darsi alcuna grazia di Gesù Cristo, non darsi un Salvatore ? Io loro dimando ancora, se sono effettivamente convinti, che il libro *della Frequente Comunione*, il cui unico disegno è d' imprimere a tutti i fedeli un profondo rispetto per Gesù Cristo esistente nell' Eucaristia, di esortarli a regolare la vita loro sulle massime del Vangelo, per essere in istato di accostarsi con tutta la possibile nettezza di cuore a questo augusto Sacramento : s' eglino sono convinti, dissi, che questo libro non è stato fatto che per provare, non darsi l' Eucaristia, non darsi la transostanziazione, che Gesù Cristo non è neppure il Figliuolo di Dio; in una parola, che tutto il Vangelo non è che una favola inventata a capriccio. Sarebbe egli possibile, Padri miei, che voi credeste seriamente cose sì assurde, ed al buon senso sì contrarie? Ma se voi non le credete, con qual fronte le rispandete nel publico ? Se voi le credete, la follìa vostra è incomprensibile; e se voi non le credete, voi siete i più scelerati di tutti gli uomini. Qua-

lunque partito voi prendiate, coll' uno o coll' altro, voi fate bastantemente conoscere lo spirito che vi anima, che se l' acciecamento vostro lo nasconde a voi stessi, tutti quelli che non sono infetti delle vostre massime, lo conoscono, e conoscerallo altresì tutta la posterità, purchè l' eccesso della vostra malizia non glielo renda incredibile. (*)

(*) Noi in oggi formiamo in qualche maniera la posterità di cui parlava Wendrockio, non incredula però a riguardo della sopraffina diabolica malizia de' Gesuiti, essendo ancora gli stessi, ch' erano un secolo innanzi, ed essendo per esser tali fino a tanto che piacerà all' Altissimo d' affligere la sua Chiesa, anzi una gran parte dell' umana republica con un sì terribile flagello. Eglino stessi, sebbene con altra mira, il confessano. „ Grazie alla bontà divina, lo spi- „ rito che animò i primi Gesuiti, vive ancora „ presso di noi; e per la stessa misericordia „ noi speriamo di non perderlo giammai. Nè „ è stato un piccolo favore, che in questi tem- „ pi burrascosi niun di noi à cangiato, o va- „ cillato. (*Remontrance a M. l'Eveque d' Auxerre*, &c. pag. 84.) Quando però quest' infame Compagnia, divenuta già per le sue iniquità lo sterco di tutta la terra, verrà inabbissata negli spaventevoli orrori dell' inferno, di cui è ministra, allora la posterità non potrà mai persuadersi di quanto troverà scritto nè delle sceleragini, iniquità, ed infamità di questi orribili

Io non parlerò di un altro sermone, che lo stesso P. Gallicier pronunciò qualche giorno dopo, in cui non vergognossi

---

mostri infernali, nè della condannabile indulgenza de' Principi, de' Magistrati in tollerarli. Ella sarà obligata a credere di due cose l'una, o che i Gesuiti aveano un gran numero di potentissimi nemici, che tutto lo studio loro ponevano in iscreditarli, in calunniarli; o che per giusti giudicj di Dio, i Principi, ed i Magistrati divenissero ciechi, e sordi, per non conoscere il pregiudizio essenzialissimo, che i Gesuiti arrecarono alla Religione, ed all' umana Società. Gl' ignoranti che non leggono, crederanno facilmente il primo, come lo credono ancora in oggi, ingannati dal falso esteriore della Compagnia: gli uomini di talento però, e quei che vorranno venire in chiaro della verità, consulteranno ben essi que' monumenti, che più di quello vorranno convincerannogli del secondo. Troppo favorevoli sono per i Gesuiti le massime ch' essi persuadono a seguirsi a riguardo de' nemici, per osare di esser del numero di questi ultimi a riguardo della Società, che può dirsi non avere nemico alcuno; mentre una parte di quelli ch' esser potrebbero loro nemici è ingannata; la seconda è venduta; la terza è spaventata dagli esempj tragici, che fin sul trono à dati la Compagnia, in persona di quelli, che nel senso Gesuitico osarono dichiararsi nemici della medesima.

gognossi di ripetere quell' antica calunnia, che Montalto avea confutata nel principio della sedicesima Lettera, spettante al danajo di un Collegio, di cui essi pretendevano che Giansenio disponesse come d' un danajo che gli apparteneva. Dopo della favola dell' assemblea di *Bourg - Fontaine*, tutto il resto sembrami in qualche modo sopportabile.

Aggiugnerò solamente, ch' essi non si contentarono di declamar contro Wendrockio e contro i Professori ne' loro sermoni, e nelle private loro conferenze; ma fecero ancora lo stesso con degli scritti, tanto privati che publici. Conciossiacchè, avendo penetrato, allorchè il Re passo per Bordeaux (*), che non doveano sperar grand' appoggio dalla parte della Corte, come si erano lusingati, risolverono di vendicarsi eglino stessi, e di sfogare tutta la violenza della loro passione. In questo disegno, publicarono uno scritto contro Wendrockio, e contro i Professori

(*) Ritornando da S. Giovanni di *Luz*, ove avea sposato l' Infante di Spagna.

ch' aveano ricufato di condannarlo. Vi accufarono apertamente il primo di eresìa, perchè egli ofava, dicevan' effi, di rivocare in dubbio il fatto di Gianfenio, contro di quella maffima generale, ch' effi fi ftudiavano di ftabilire in quefto fcritto; che la Chiefa e 'l Papa non fono meno infallibili ne' fatti non rivelati dalla fcrittura. o dalla Tradizione, che ne' dommi. Un sì nuovo, e sì perniciofo errore venne ben prefto confutato. Un dotto Teologo ne fece vedere la falfità con tanta folidità e forza, in un piccolo fcritto, ch' egli publicò, che non credo ritrovarfi alcuno che voglia ancor foftenerlo all' avvenire.

Nulladimanco il loro Profeffore di Teologia del Collegio di Clermont a Parigi, trattò la fteffa materia molto diffufamente, nel cartello ch' ei dettava a' fuoi Scolari. Fu però alquanto più rifervato. Egli non fofteneva sì generalmente, come quei di Bordeaux, che il Papa foffe infallibile in tutti i fatti. Egli voleva folamente che quefta maffima aveffe luogo ne' fatti, „ ch' erano „ congiunti infeparabilmente col dirit„ to;" così egli parlava: *cum factum fimul cum dogmate inextricabiliter cohæret*;

e pretendeva che il fatto di Gianſenio era di queſta natura, ſenza ombra alcuna di ragione. Conciosſiacchè, chi è quel Teologo, comecchè ſtupidiſſimo, che ſeparar non poſſa faciliſſimamente il fatto di Gianſenio dal diritto? Il diritto conſiſte ne' Dommi condannati dal Papa, o nelle cinque propoſizioni preſe nel ſenſo naturale delle parole. La quiſtione di fatto conſiſte, ſe queſte cinque propoſizioni e queſti cinque dommi condannati ritruovinſi effettivamente nel libro di Gianſenio. Or egli è certo non poterſi dire, ſenza roveſciare la ſteſſa fede, che queſt' ultima quiſtione appartiene alla fede. Egli è dunque un errore ſtravagante e ridicolo il pretendere che queſte quiſtioni ſieno congiunte inſeparabilmente con i dommi. E come, dopo di eſſere ſtate ſeparate per 1600. anni, ſono divenute tutto ad un tratto inſeparabili? Imperciocchè egli è chiaro, che la Chieſa fin dal ſuo naſcere à rigettati queſti dommi. E tuttavia eſſa non ſapeva ancora che naſcer doveſſe un Gianſenio, nè che doveſſe comporre un libro. Non v' à dunque coſa più aſſurda, che il pretendere non poterſi ora rigettare queſte medeſime propoſizioni, ſe non credeſi nel tempo ſteſ-

ſo, ch' eſſe ſono ſtate inſegnate da Gianſenio. Ma comecchè grande ſia queſto ſvarione, i Geſuiti preferiſcono l' ammetterlo al far ceſſar l' unico preteſto ch' eſſi abbiano d' accuſare i loro nemici di eresìa.

Ecco in poche parole la ſtoria di quanto accadde al Parlamento di Bordeaux. Ognun s' avviſerà, ch' io non ò badato a rapportare ſcrupoloſamente un infinità di piccole circoſtanze. Mi ſono ſtudiato ſolamente di non tralaſciarne alcuna delle più conſiderabili. Avrei deſiderato di poter rendere a diverſe perſone di merito, che in queſt' occaſione ànno dimoſtrato un zelo ed una coſtanza maraviglioſa, le meritate laudi, e dar loro publici contraſegni della mia riconoſcenza. O' creduto non pertanto eſſer più prudente il tacere ciò ch' eſſi àn fatto per la verità, che l' eſporgli, publicandoli, alla vendetta e al riſentimento de' Geſuiti. Verrà forſe un tempo, in cui la verità ſarà meno chiara, e 'l vizio meno inſolente, e quando ci ſarà permeſſo di far conoſcere ciò che un prudente timore ci obliga preſentemente a celare. Io non poſſo non deſiderare queſto felice tem-

po, per soddisfare a quanto deggio a tutte queste persone. (*) Ciò che mi

---

(*) Noi per lo appunto, grazie alla misericordia divina, ci ritroviamo in questo tempo predetto da Wendrockio. Avendo finalmente compiuta i Gesuiti la misura delle iniquità de' loro padri, ed avendo dati passi da giganti d' abisso in abisso, e posto in iscompiglio tutta la Chiesa, come predetto l' avea un grande Arcivescovo di Malines, sono omai divenuti „ lo „ sterco della terra, e 'l Signore gli à abbandonati, a guisa di una leggierissima ruota, „ come un arida stoppia alle furie di venti impetuosissimi, ed incomincia a perseguirarli „ nella sua tempesta, e gli sconvolge nell' ira „ sua, come il fuoco che la selva consuma, e „ come la fiamma che in cenere riduce le montagne: à riempiuto il volto loro d' ignominia; in vano ora ricercando il nome del Signore, che non vollero giammai conoscere. „ Rimangan dunque ora confusi e si desolino ne' „ secoli de' secoli; confondansi, e periscano; „ perchè essi alla fine e 'l mondo tutto conoscano che v' è un Dio, il cui tremendo nome „ vuol rispettarsi; e ch' egli solo è il padrone „ di tutta la terra. (Ps. 82.) " Or in questo lacrimevole stato, in cui questi disgraziati ri truovansi, la verità finalmente dopo più di due secoli, à spezzato i suoi ferri, baldanzosa penetra quasi tutti i torchj, e da questi sorte senza maschera, e trionfante. Roma le se oppone ancora; e si è posta in rischio di perdere un floridissimo regno per coprire ancora le ini-

consola si è, che niente potrà invidiar loro la ricompensa; poichè altro non ànno avuto dinanzi agli occhj, nel prendere la mia difesa, che il soddisfare a quanto doveano a Dio, ch' è la suprema giustizia, e alla loro Coscienza, che non permetteva loro di opprimere l' innocenza.

---

quità de' Gesuiti giunte al loro colmo. Ma la verità la vince, perchè teme ancor meno i romani ferri, cui fu avvinta per tanti secoli, che quei da cui fu inceppata nella orribile grotta di Manreza da poco più di due secoli; e perciò burlasi ora non meno delle chiavi che della berretta a tre corna.





§. VI.

Diversi avvisi di Wendrockio ai Leggitori.

ALTRO non mi rimane che l' accennare, prima di finir questa mia Prefazione, le ragioni che mi ànno indotto ad aggiugnere sì lunghe annotazioni alle Lettere di Montalto, e 'l far vedere qual vantaggio possa ritrarsene. Montalto, come l' ò accennato sul principio, avea per verità confutato nelle sue ultime otto Lettere le calunniose lagnanze dei Gesuiti. Ciò bastar poteva a coloro, che si fossero applicati a questa lettura con uno spirito puro e scevro da ogni pregiudizio. Ma siccome la difficoltà ch' egli incontrava per fare stampare le sue Lettere obligato l' avea ad omettere alcune di queste lagnanze, ed altre ne avea egli stesso lasciate fuori, come poco importanti, i Gesuiti si prevalsero di queste omissioni. Eglino le fecero ravvisare a' semplici come un effetto della difficoltà in cui si era veduto Montalto di rispondere, e con ciò si studiarono di rendere dappertutto la

fede di lui e la fincerità fofpette. Io ò creduto, dando una traduzione latina delle Provinciali, dover far vedere quant' ingiufto era quefto fofpetto, e non diffimulare alcuno de' loro rimprocci, perchè coloro che fi eran lafciati prevenire da' clamori de' Gefuiti, trovaffefero nello fteffo libro un rimedio a tutti i loro pregiudicj. Mi applicai dunque a ricercare negli Apologifti della Società quelle vane objezioni, e que' miferabili rigiri, che rifpafi ritruovanfi nelle loro rifpofte. E dopo di averli in tal guifa raccolti, li confutai coll' efattezza le più fcrupolofa: temendo però che la mia fatica non riufciffe difguftevole infieme ed inutile alla maggior parte de' Leggitori, in quefte nojofe difcuffioni anderò inferendo le quiftioni le più importanti della Morale, ch' ò trattate fuccintamente per verità, però con grande attenzione. Perciò troveraffi che non folo in quefte annotazioni ò rifchiarato un gran numero di difficoltà particolari, che nella Morale rincontranfi, ma che ne fpiego altresì i principj generali, come facil cofa farà il farlo vedere, accennando fommariamente quali fono quefti principj.

Tutta la Morale à per fine di regolare le azioni umane. In queste azioni si vuol considerare ciò ch' è necessario, perchè sieno azioni umane, e ciò che richiedono, perchè sieno buone. Chiamansi umane, quando sono volontarie. La bontà loro dipende da due cose; dalla regola, cui vogliono esser conformi, e dal fine, cui vogliono rapportarsi. Due sono le regole, la coscienza e la legge di Dio. Unico è il fine, ch' è Iddio amato dalla carità, I Casisti aveano rovesciati questi principj certi con diversi errori, ch' essi ànno introdotti. Io li ristabilisco, li rischiaro, e li spiego in diversi luoghi di questo libro. Montalto avea mostrato nella sua IV. Lettera ciò ch' é necessario, perchè un' azione sia volontaria. Io mi studio di provar lo stesso nelle mie annotazioni su di questa Lettera, e vi distruggo il mostruoso sistema dell' Apologista de' Casisti, riguardo a' buoni pensieri, cui punto non si pensa.

Nelle mie annotazioni alla V. Lettera, ò stabilite due regole di costumi, la legge di Dio, e la coscienza, rovesciando con un intiero trattato tutto l' edificio della probabilità, ch' è uno de'

principali moventi della morale de' Casisti, come ben sanno coloro ch' ànno alcun poco studiati i loro principj. In questo Trattato non solo combatto i due fondamenti della dottrina de' Probabilisti, nello stabilir che faccio contro di essi, 1°. ch' un opinion falsa nel diritto naturale, comecchè stimata probabile da cento Casisti, non esime in conto alcuno dal peccato: 2°. che senza peccato non può seguirsi l' opinione la meno probabile e la meno sicura, la più sicura e la più probabile abbandonando; ma discendo ancora alle principali conseguenze, ch' essi tirano da' loro principj, e faccio vedere, non esser permesso il consultar diversi Casisti, nel disegno di seguitar l' opinione, che tornerà maggiormente in piacere; ne' a' Casisti di rispondere secondo un opinione, ch' essi credon falsa nella speculazione, per esser più piacevole a quei che li consultano.

Il P. Antonio Sirmond avea intieramente abolito il fine delle nostre azioni, ch' è Dio, amato colla carità, insegnando che i Cristiani non sono obligati in tutta la loro vita, d' indirizzare con una vera carità le loro azioni a

Dio. Impugno questa dottrina detestabile, nelle mie annotazioni sulla Lettera X. Ne confuto i principj. Dissipo le frivole ragioni cui appoggiavasi. E per non lasciar che desiderare a' leggitori, spiego alcuni articoli oscuri di S. Tommaso, che vi ànno un qualche rapporto.

Ecco in poche parole, quanto troverassi nelle annotazioni, concernente i principj generali di Morale. E comunque tuttociò non vi si truovi trattato con quell' estensione che merita l' importanza della materia, quanto ne ò detto basterà non pertanto per confutare i Casisti.

Essi eransi egualmente allontanati da que' principj di Morale, che chiamansi secondarj. Ne sostengo altresì la verità in diversi luoghi delle mie annotazioni, e specialmente nella Dissertazione sulle leggi ecclesiastiche, che ritruovasi alla fine della VI. Lettera. Mi studio di reprimervi la sfrenata licenza di questi nuovi Dottori, che essendosi presa la libertà di non osservare le leggi della Chiesa, dicono in conse-

guenza, ch' esse sono abrogate dalla disusanza.

Combatto altrove le detestabili eccezioni, con cui indeboliscono gli stessi commandamenti di Dio, e con i Parochi di Parigi faccio vedere, che si vogliono rigettar tutte quelle, che non sono fondate sulla sacra Scrittura, o sulla Tradizione.

L' Annotazione sulla settima Lettera scopre l' inganno del loro metodo di dirigere l' intenzione, e rischiara quant' avvi di oscuro in questa materia. Passo sotto silenzio i punti meno importanti, che veder potrannosi nella Tavola.

Mi son proposto in queste annotazioni due Avversarj a combattere. Il primo è quel Gesuita, che nel publicar che faceva Montalto le sue Lettere, vi opponeva delle risposte tanto più deboli e scipite, quanto più eleganti e solide erano le Lettere, cui pretendeva rispondere. I Gesuiti di Liegi le raccolsero l' anno 1658. e stampar le fecero in un volume. (*) Or siccome

(*) In tre parti è diviso questo libro. Con-

questo autore è stato il primo ch' à ardito di scrivere contro Montalto, perciò egli è stato altresì colui, cui mi sono studiato di confutare con tutto l' impegno. Egli non propone objezione alcuna, egli non avanza rigiro alcuno che scoperto e rovinato non venga, o nelle Lettere di Montalto, o nelle mie annotazioni.

Il secondo Avversario è l' Apologista de' Casisti, altravolta la speranza, ed ora l' obbrobrio della Società. Ma sebbene l' abbia assalito in varj luoghi delle mie annotazioni, ed in altri l' abbia ancora espressamente confutato, non ò avuto per altro in mira di fare un esatta confutazione del libello di lui. Ne ò lasciata tutta la gloria di avere renduto questo servizio alla Chiesa agl' illustri Parochi.

---

tiene la prima due risposte generali alle Lettere Provinciali. La seconda una risposta particolare alle dieci prime Lettere, divisa in XXIX. *Imposture.* La terza alcune risposte alla Lettera undicesima e alle sei seguenti; la Bolla di Alessandro VII. contro Giansenio, e qualche altra coserella sugli stessi suggetti.

E per non attribuirmi l' altrui fatica, riconoſcerò ancor qui ciò ch' ò avvertito diverſe volte in queſto libro, di eſſermi molto ſervito degli ſcritti de' Signori Parochi di Parigi, e di alcune memorie ſpeditemi da un eccleſiaſtico della ſteſſa città: deſidero ardentemente che queſte Memorie vengano un giorno ſtampate in favore de' Franceſi, che vi vedrebbero le coſe ſpiegate con una eſtenſione maggiore, e con una eloquenza più grande che qui non lo ſono.

Per altro, io deſidero che quei che leggeranno queſte Lettere entrino nel ſentimento di quegli che le à ſcritte. Nel publicarle egli non à avuto in mira di ſcreditare i Geſuiti, ma ſolamente d' inſpirare a tutti i fedeli del diſprezzo e dell' orrore per le loro corrotte opinioni, di denunciarle alla Chieſa, di eccitare il zelo de' paſtori, ſoli capaci di arreſtarne il corſo. Iddio à esauditi i voti di lui. Egli ravviſa preſentemente queſti errori deteſtati da' popoli, condannati da' Parochi di tutta la Francia, cenſurati dalle Facoltà di Teologìa, proſcritti da' Veſcovi, e finalmente dalla S. Sede. Egli non ſi attribuiſce pun-

to di questo felice successo. Egli riconosce che tutta la gloria si dee al zelo de' Parochi e de' Vescovi. Subito ch' egli à intesa la loro voce, non à più fatto sentir la sua. Si è contentato, ad esempio di S. Giovanni, di rallegrarsi sentendo la voce de' Pastori della Chiesa, e Dio à permesso che la gioja di lui fosse perfetta. Rallegrinsi dunque con essolui tutti quei ch' amano la Chiesa; si guardino di abusarsi d' un opera, fatta con intenzioni sì pure. Conciossiacchè, comunque sia vero, che non possa senza manifesta ingiustizia non istimarsi, potrebbesi non pertanto non bene stimare, non già per difetto dell' opera, ma per la cattiva disposizione de' Leggitori. Non avvi cosa sì perfetta, di cui la corruttela del genere umano non possa fare un cattiv' uso. Comecchè giusta, comecchè necessaria sia la veemenza e la forza, con cui combatte Montalto il rilassamento de' Casisti, può accadere, che alcuni sene servano, non per odiar da vantaggio il vizio, ma per conservar l' avversione ch' essi ànno forse per i Gesuiti.

Una tale disposizione sarebbe lontanissima dal disegno di queste Lettere.

Egli farebbe inutilissimo dinanzi a Dio a questi tali il detestare i rilassamenti combattuti da Montalto, se stendessero fino alle persone l' odio che dee limitarsi ai soli errori: o piuttosto essi non odierebbero veramente questi rilassamenti; poichè dovrebbero cominciare ad odiare in essi medesimi questa secreta malignità del loro cuore. Non facciano dunque ricadere sopra de' Gesuiti, ciò che non è stato detto che contro delle loro opinioni. Queste sono, e non già i Padri, che Montalto à voluto fare odiare; queste, e non già i Casisti à voluto egli rendere ridicole co' suoi motteggiamenti. Entrino nella disposizione che S. Agostino esige da tutti i Cristiani, quando dice: „ Amate gli uomini, „ perseguitando i loro errori: innalza„ tevi senz' orgoglio, per sostenere la „ verità, combattete per essa senza „ asprezza, pregate per quei, di cui „ scoprite i traviamenti." (*)

(*) Sentimenti degni veramente di un zelante Ecclesiastico, quale si era Wendrockio. Nel tempo però che non si vogliono odiare i rei, ma le loro colpe soltanto, non è vietato ai magistrati, anzi da tutte le leggi s' impone loro

Iddio solo conosce se con una tale disposizione ò io impreso quest' opera. Gli uomini però non possono attribuircene un altra, nè a Montalto nè a me, senza aver delle forti ragioni per sospettare che altri motivi ci abbiano spinti a scrivere. Io sono sicuro che in questo libro non troverassi cosa alcuna, che possa dar luogo ad un tal sospetto. Al contrario scorgerassi, se non m' inganno, dappertutto, che le cose sono sta-

---

di castigarli a tenore delle medesime. Si odia e si detesta l' assassinamento; i savi Magistrati però, senza odiar l' assassino, gli fanno il regalo di una corda, e perchè non perseverino nelle sceleratezze loro, e per dare un esempio sì sensibile agli altri, che potrebbero altrimenti incamminarsi per la medesima strada. Parimenti non si vogliono odiare i Gesuiti; ma voglionsi aver soltanto in orrore lo loro iniquità. Ma chi potrà mai biasimarmi, se desidero loro, senza odiarli, ma unicamente per la maggior gloria di Dio, una corda al collo, 1°. perchè di collo parlò Cristo, quando indicar volle il castigo di cui eransi renduti degni coloro, che avrebbero scandalezzati quei che in esso credono: 2° perchè questo sarebbe il più grand' esempio che dar si potrebbe per l' edificazione della Chiesa di Gesucristo: 3°. perchè così le indegnità loro terminerebbero alla fine: 4°. Perchè questo è l'

te raddolcite fin che ſi è potuto. I ſuggetti che vi ſono ſtati trattati, ci ànno alcuna volta quaſi ſtrappato dalla penna dell' eſpreſſioni, che ſembrar potrebbero troppo forti: ma in queſti ſteſſi luoghi, ſe abbiam parlato con veemenza, è faciliſſimo il ravviſare che l' abbiam fatto ſenza aſprezza.

Avvi ancora un altro ſcoglio a temerſi per coloro che leggeranno queſte Lettere, che ſarebbe il credere che tutti

---

unico mezzo, onde proccurar ſi poſſa l' eterna ſalvezza de' Geſuiti, come parmi, ſe non m' inganno, di aver dimoſtrato in un annotazione all' ultimo paragrafo delle note di Wendrockio ſulla Lettera quindiceſima, alla fine del Tomo V. Una sì efficace medicina col più vivo del mio cuore deſidero loro, e prego ad eſſi iſtantemente dal Signore; ſenza però odiarli, da cui guardimi Iddio, ſebbene non gli ami nè punto nè poco; ſo però che queſto baſta per amarli; e Tamburini, e 'l Lami Geſuiti mene ſono i mallevadori. Que' Geſuiti cui il Signore per ſua infinita miſericordia accordò queſta ſegnalatiſſima grazia, ſperimentarono queſta medicina molto più efficace di quante medicine mai ritruovinſi nella: *Epezioria del Collegio Romano.*

gli altri Ecclesiastici sieno tali, quali dipingonsi i Gesuiti. Conciossiacchè se si paragonan quelli che si son lasciati infettare dalle opinioni de' Gesuiti col resto de' Cattolici, egli è certo che il numero n' è piccolissimo. Primieramente il publico sdegno e 'l sollevamento generale ch' eccitarono questi rilassamenti, fanno vedere bastantemente l' orrore che ne ànno i popoli. Tutti quasi i Preti secolari vi si opposero, specialmente i Parochi di tutta la Francia, che ne sollecitarono la condanna con un ardore senz' esempio. I Benedettini, i Domenicani, e i PP. dell' Oratorio fecero conoscere apertamente quanto li detestavano. Finalmente i Gesuiti sono quasi i soli che ostinatamente sostengano questi errori, e che non àn rossore di servirsi di tutto il credito della Società per difenderli.

Non tirino dunque vantaggio alcuno gli Eretici contro la Santità della Chiesa, da' rilassamenti che qui si espongono, poichè veggono ch' essa stessa li condanna. Ma ammirino piuttosto la particolar provvidenza di Dio nell' assistere alla sua Chiesa, che non permette che la verità sia oppressa

da tanti rilassamenti de' Cattolici, ma che suscita in tutti i tempi degl' intrepidi difensori. Non si lusinghino dal vedersi forse lontani dal cadere in simili eccessi. Abbian piuttosto compassione di loro stessi, poichè non servirà punto loro l' avere una pura morale, ritrovandosi impegnati in errori molto più considerabili, e tutto il bene che fassi fuori della Chiesa Cattolica, è inutile.

„ Quanti non v' ànno fuori della
„ Chiesa Cattolica, dice S. Agostino,(*)
„ che sembrano far molte opere buone.
„ Quanti non v' ànno anche fra Pagani,
„ che danno a mangiare a quei ch' àn
„ fame, che rivestono quei che sono
„ nudi, ch' esercitano l' ospitalità, che
„ visitano quelli che sono malatti, e
„ che consolano quei che ritruovansi
„ nelle prigioni? Quant' infedeli non
„ veggiam noi far tutte queste opere
„ di carità? Essi ci rappresentano la tor-
„ torella di cui parla il Profeta, che fa
„ i suoi figli, e non truova nido in cui
„ riporli. Quanti eretici non fanno an-
„ cor essi delle buone opere! Ma per-
„ chè non le fanno nella Chiesa, ven-

(*) In Ps. 83.

„ gon figurati in questa tortorella, che
„ non pone i suoi parti nel nido. Le
„ opere loro, non altrimenti che questi
„ parti, saran calpestate; saranno quasi
„ schiacciate: periranno e non saranno
„ conservate per l' eterna vita," Egli
rapporta altrove la ragione di questa
dottrina, ch' è, che niuno può portar
fuori della Chiesa Cattolica la carità,
senza di cui non avvi azione meritoria.
„ Gli eretici, dic' egli, àn potuto divi-
„ dere i Sagramenti, non àn però po-
„ tuto dividere la carità: e perchè non
„ àn potuto dividerla, si son ritirati,
„ ed essa riman sempre intiera. Essa è
„ toccata come in sorte ad alcuni. Quei
„ che l' ànno sono in sicurezza. Niuno
„ può discacciargli dalla Chiesa Cattoli-
„ ca. E se avvene alcuni fuori delle
„ Chiesa, che cominciarono ad averla,
„ essa gl' introduce subitament nella
„ Chiesa, come il ramo di olivo fu ap-
„ portato dalla Colomba nell' arca. Quei
„ dunque che desiderano che le loro
„ opere sieno utili, rientrino nella ter-
„ ra del Signore: la terra del Signore è
„ la Chiesa: questa è la terra ch' egli
„ coltiva, ch' egli innaffia; egli n' è il
„ lavoratore, egli n' è il padre."
Finalmente non prendano per prete-

sto del loro scisma gli sregolati costumi de' Cattolici, poichè essi avranno apparato dal Vangelo, ch' avvi del buon grano e del lolio nella messe del Signore, del formento e della paglia nella di lui aja, di buoni e di cattivi pesci nella di lui rete: e che la separazione degli uni dagli altri non dee farsi che nel secolo futuro. Ascoltino piuttosto quel salutare avvertimento di S. Agostino: „ Se voi siete del buon grano, soffe-
„ ferite il lolio: se voi siete del nume-
„ ro de' buoni pesci, tollerate che i cat-
„ tivi dimorino con voi nella rete.
„ Perchè siete voi sortiti dall' aja prima
„ del formento, prima del tempo della
„ messe? Perchè avete voi rotta la re-
„ te, prima di giugnere al lido?

Questi sono i voti che noi facciamo con S. Agostino, quanti siamo Cattolici, per tutti quei che disgraziatamente si sono separati dalla nostra comunione. Io principalmente per coloro li faccio, che leggeranno queste lettere, perchè gli sregolamenti de' Cattolici non sieno un falso suggetto di gioja per essi, nel tempo che ignorano, o non vogliono bastantemente riflettere, ch' essi son morti eglino stessi *a cagion dell' orribil delitto dello scisma*, come dice S. Cipriano (*).

(*) Dubito fortemente che la condotta della nostra chiesa eccitar possa questi medesimi sentimenti nel cuor degli Eretici. E lo stesso Wendrockio, se vissuto avesse a' nostri tempi, avrebbe certissimamente cangiato linguaggio; sebbene anche a' tempi suoi aveva sufficienti pruove del contrario. Egli è certissimo, e niun di noi 'l pone in dubbio, alla riserva di pochi ignorantissimi arcibuffali, che i Gesuiti ànno insegnato fino dal nascere della Compagnia de' dommi contrarj alla fede Cristiana, con una Morale Anti-Vangelica, e detestabile; che le operazioni di ciascuno di essi in particolare, e della Compagnia in generale ànno sempre corrisposto alla loro religione, alla morale da essi insegnata, con iscandalo gravissimo, non degli Eretici soltanto, ma di tutta la Chiesa, che oppressa da un Vescovo ambizioso le convien languire in un silenzio obbrobrioso. Chi è dunque in oggi fra noi che detesti le Gesuitiche abominazioni? La Chiesa, risponde Wendrockio. Ma cosa mai significar egli vuole per questa chiesa? S'egli intende la congregazione di tutti i fedeli cattolici, questa Chiesa certamente non le condanna, non le detesta, perchè la maggior parte accecata dalle arti diaboliche de' Gesuiti e' de' loro aderenti, non le conosce; e que' pochi, che pur troppo le ravvisano, costretti sono a tacersi, per non perdere in una co' beni loro anche la propria vita. E' egli la Chiesa quella di Roma? Ma e quando mai condannò questa la mostruosa morale de' Gesuiti? quando mai studiossi di purgar lo scarsissimo grano della Chiesa dall' infinito lolio seminatovi da più

di due secoli? Forse allorochè volle a tutto costo fossero nuovamente richiamati in Venezia? Forse quando pose il tutto in opera perchè lo stesso si eseguisse in Francia? Forse allorchè rischiò il Fedelissimo Regno di Portogallo, per difendere ad onta delle più detestabili abbominazioni, delle sceleratezze le più orribili i suoi cari Gesuiti, i *Benemeriti della sua Chiesa*, o piuttosto delle sue oramai troppo palesi imposture? Temo, torno a ripeterlo, che quei che sono fuori della nostra Chiesa vogliano arrendersi a queste espressioni di Vendrockio; e che anzi non vogliano ringraziare mille volte quel Dio, che servendosi de' mezzi i più dispregievoli, li à sottratti dalla general corruzone della nostra Chiesa, conducendogli per la vera strada del Vangelo, e della Christiana Morale, nel tempo che noi languiamo ancora nella ignoranza obbrobriosa delle verità le più palpabili della nostra Religione.

E' passato il tempo, in cui le nostre orecchie sì facilmente si arrendevano all' intonar che facevaci il vaticano, ed al ripeterla che facevano i nostri arcibarbagianni Ecclesiastici l' antica canzone, che la carità non truovasi fuori della Chiesa, che fuori di questa la fede in una colle buone opere sono morte, e che quanto facciano unque mai quei che pel delitto dello scisma ne sono sortiti, tutto è perduto, tutto è vano, tutto è inutile per la vita eterna. Non è più tempo che berta filava; ma come disse il culo all' ortica, io ti conosc' ora mal' erba. So cosa sia Chiesa, so cosa voglia dirsi per uno scisma: e niun è capace

più d' infinocchiarmi. Or questa sì, ch' è tonda! Roma vuole che noi crediamo necessarie per salvarci le buone opere: quei che son fuori della Chiesa Romana le fanno: quei al contrario ch' ànno la disgrazia d' esservi dentro non ne vogliono sentir parlare: dunque noi ci salveremo: gli Eretici, secondo Roma, si danneranno: e perchè ciò? perchè non sono nella Chiesa, ci si dice. Roma ci accorda, che per esser veri Cristiani si vuol camminare per le traccie insegnateci da Cristo nel Vangelo: gli Eretici vi comminano con maggior esattezza e regolarità, che la terra sull' Eclittica: noi al contrario che siamo nella Chiesa Romana cene allontaniamo molto più, di questo si discostino dell' eclittica i Pianeti, in guisa che si vorrebbe stabilire una fascia zodiacale di quasi 90. gr. eppure i veri christiani siamo noi Romani: e gli Eretici non lo sono che di nome. Roma non ignora esser necessarissima ad un Cristiano la vera morale, fondata sulle massime infallibili del Vangelo: ciò non pertanto essa è la prima a corromperla, ed a renderla mostruosa, avida com' è sempre stata di tesori: ella accoglie con ochio benigno i più perfidi destruttori della medesima, i Gesuiti, li protegge contro di chi vuol correggerli, e frenare l' impetuoso torrente delle loro iniquità, si dichiara giurata nemica di chiunque ardisce guadarali con occhio biecco, e di toccare alcun poco questi suoi diletti figliuoli, questi suoi *benemeriti*: gli Eretici, al contrario, si fanno un preciso dovere di regolarsi in tutte le loro azioni secondo la più pura, e la più rigida morale Cristiana, ne

abborriſcono la corruzione, e con graviſſime pene puniſcono chiunque ardiſce diſcoſtarſene colle azioni, o allontanarne altri coll' eſempio: E Roma gracida dappertutto che le opere di queſti ſono inutili, ſono vane, ſono perdute: e quelle al contrario che noi facciamo, ſono meritorie della vita eterna. E perchè tutti queſti belli vantaggi per i Romani ſolamente, che ſanno, ed eſſervano il Vangelo, come ſaperlo ed oſſervarlo può un Maomettano: e tanti ſvantaggi, al contrario, per i ſuppoſti Eretici, che religioſiſſimamente giorno e notte meditano la divina legge, e ne ſono rigidiſſimi oſſervatori? Perché, dunque, perchè? Perchè, ci ſi riſponde, ſono privi queſt' ultimi della carità, ch' è rimaſta intiera nella noſtra Chieſa Romana. Ma che coſa mai ci ſi vuol dare ad intendere per queſta carità? forſe quella che noi facciamo a' Religioſi, inutili a ſe ſteſſi, a Dio, ed allo ſtato? So che gli Eretici per loro invidiabile fortuna non ànno queſta carità. Forſe quella che i noſtri Maggiori e noi medeſimi poveri ſciocchi facciamo a S. Santità, alle loro Eminenze, e ad altri ſimili porci della ſuppoſta Chieſa? Neppur queſta ànno gli Eretici, che non darebber loro un ſoldo, ſe con queſto poteſſero richiamargli ſpiranti a vita. Che ſe poi per queſta carità vogliamo intender quella di cui gli Apoſtoli ci àn dappertutto parlatto nelle loro Lettere, e fragli altri S. Paolo, di quella carità, che ſi ſpande ne' noſtri cuori per lo Spirito Santo che in queſti abita: non ſo ſe ſi avrà ardire di ricuſarla a quelli che chiamiamo Eretici, riflet-

tendo che lo Spirito Santo in quelli solo dimora, e quelli solo unisce con un santo legame, che camminano per le traccie del Vangelo, e della Christiana Morale: questo è il vero vincolo della carità, e non già quello che da Roma ci si tende, vincolo di schiavitù, vincolo d' ignoranza, vincolo di rapacità, vincolo d' ingordigia, vincolo d' ambizione, e vincolo perfine che incatena tutti i più abbominevoli vizi, in cui viviamo miseramente immersi, malgrado la nostra supposta carità.





INDICE

De' Preliminari, Lettere ed Annotazioni che in questo primo Tomo si contengono.

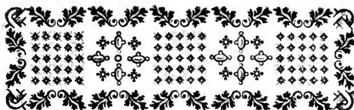












LE PROVINCIALI

LETTERA PRIMA

SCRITTA

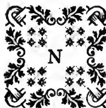
AD UN PROVINCIALE

DA UNO DE' SUOI AMICI.

Delle disputa della Sorbona e del ritrovato del potter prossimo, *di cui servonsi i Molinisti per accelerare la Censura contro del Sig. Arnauld.*

Parigi 23. Gen. 1656.

STIMAT. MIO SIGNORE



NOI ci eravamo bene ingannati. Jeri soltanto mi è riuscito alla fine di disingannarmi. Fin ora erami dato a credere che il soggetto delle dispute della Sorbona fosse di una grande importanza, e di una essenzial con-

ſeguenza per la Religione. Tante aſſemblèe di una sì celebre compagnia, quale ſi è la Facoltà di Teologia di Parigi, ed ove tante e sì ſtraordinarie coſe e ſenza eſempio ſono accadute, ne fan concepire una sì alta idèa, che niun ſi perſuaderebbe non averne un più che ſtraordinario motivo. Tuttavia voi vi maraviglierete certamente, allorchè ſaprete per mezzo di quanto farò per narrarvi, a che vadan finalmente a terminarſi tutti queſti ſtrepiti, eſſendone parfettamente informato, dirollovi in poche parole.

Due quiſtioni ſi diſaminano, l' una di fatto, di diritto l' altra. Conſiſte quella di fatto in ſapere ſe il Sig. Arnauld è un temerario, per aver detto nella ſua ſeconda Lettera, „ di aver letto eſattamente il „ Libro di Gianſenio, e di non avervi „ punto ritrovate le propoſizioni condan„ nate dal Papa defonto; e tuttavia, ſic„ come egli condanna queſte propoſizioni „ in qualunque luogo eſſe ritruovinſi, in „ Gianſenio le condanna, ſe nel libro di „ lui ritruovanſi. „

La quiſtione adunque ſi riduce a ſapere s' egli ſenza temerità abbia potuto con queſte parole dubitare che le accennate propoſizioni ritruovinſi in Gianſenio, dopo che i veſcovi ànno dichiarato ritrovarviſi.

Il punto vien proposto alla Sorbona; settantun Dottore difendono Arnauld, sostenendo ch' gli non poteva diversamente rispondere a coloro che con tanti scritti gli dimandavano, s' egli credeva che le indicate proposizioni si contenessero in questo libro, senon ch'egli non ve le avea ravvisate, e che non pertanto le condannava se vi si contenevano.

Alcuni ànno fin dichiarato di non avervele giammai ritrovate, e che anzi ne ànno vedute alcune in tutto a quelle contrarie, comecchè esattissima sia stata la diligenza, con cui ànno percorso il libro. Dimandando istantemente a que' Dottori che vele avessero ritrovate, di accennarle loro; aggiugnendo esser questa una cosa sì facile, che non poteva ricusarsi: conciossiacchè sarebbe stato questo un mezzo sicurissimo di ridurli tutti, e lo stesso Arnauld; ciò non pertanto è stato sempre loro ricusato. Ecco quanto a questo riguardo è accaduto.

Dall' altra parte si sono ritrovati ottanta Dottori secolari, e quaranta Religiosi Mendicanti, ch' ànno condannata la proposizione d' Arnauld, senza volere esaminare se ciò ch' egli avea detto era vero o falso; anzi dichiarando che non tratta-

vasi della verità, ma soltanto della temerità della proposizione di lui.

SENE sono ritrovati quindici, che non ànno dato il voto loro per la Censura, e che chiamansi *Indifferenti*.

IN tal guisa è stata terminata la quistione di fatto, di cui non mi prendo molta briga; imperciocchè, che Arnauld sia temerario o no, la mia coscienza non v' à interesse alcuno. Che se mi venisse la curiosità d' informarmi, se queste proposizioni ritruovansi in Giansenio, il libro di questi non è sì raro, nè sì voluminoso, ch' io non possa leggerlo intieramente, per soddisfarmi, senza consultar la Sorbona.

MA se non temessi d'essere ancor io temerario, mi accorderei nel pensar con coloro, che avendo fin qui creduto sulla publica fede, che queste proposizioni ritruovansi veramente in Giansenio, incominciano a vacillare, a cagion del ricusar che si fa loro di mostrarle, per sì fatta guisa, che niun fin ora mi à detto di avervele ravvisate. Cosichè io temo che questa censura non faccia più di bene che di male, e che non ne faccia in coloro che ne tesseranno la storia, un impressione tutta contraria alla conclusione. Conciossiacosacchè

il mondo divien sempreppiù sospettoso, e non crede le cose, che quand' egli le vede. Ma, com' ò già detto, questo punto non è molto importante, non trattandosi di fede.

Quanto alla quistione di diritto, essa parmi molto più delicata, dicendosi che la fede concerna. Perciò mi son servito della più grande attenzione per istruirmene. Voi però sarete soddisfattissimo nel ravvisare che questa seconda non è più interessante della prima.

Trattasi di esaminare quanto à detto Arnauld nella medesima Lettera: „ che la „ grazia, senza di cui non puó cosa alcuna ope„ rarsi, mancò a S. Piero nella sua caduta. „ Voi ed io su di questo punto pensavamo, che volevansi esaminare i principj i più difficili della grazia, come se questa non si accordasse a tutti gli uomini, o se fosse per se stessa efficace: ma noi pur troppo c' ingannavamo. Io son divenuto in poco tempo un gran Teologo, e voi or ora ne vedrete le pruove.

Per venirne in chiaro, mene andai al Sig. N. Dottor di Navarra, ch' abita vicino della mia casa, ch' è, come voi il sapete, uno de' più zelanti contro i Gian-

fenisti: e siccome la curiosità mia mi rendeva non meno ardente di esso, gli dimandai se sarebbesi formalmente deciso, *che la grazia viene a tutti accordata*, perchè più non si agitasse questa controversia; ma egli con grande inciviltà mi rispose, dicendomi che il punto in ciò non consisteva; che ven' erano di coloro che credevano non accordarsi a tutti la grazia; che gli stessi esaminatori avean detto in piena Sorbona, che questa quistione era *problematica*: e ch' egli stesso era di questo sentimento: ciò ch' egli mi confermò con questo passo, che diceva esser celebre in S. Agostino: *Noi sappiam che la grazia non vien data a tutti gli uomini.*

FECIGLI le mie scuse, se mal compreso aveva il sentimento di lui, e lo pregai a dirmi se non verrebbe almeno condannata quell' altra opinione de' Giansenisti, che fa tanto strepito, *che la grazia è efficace per se stessa, e che invincibilmente determina la nostra volontà a fare il bene.* Non fui però più fortunato in questa seconda quistione. Voi siete un balordo, rispofemi gentilmente, questa non è un eresia: quest' è un opinione ortodossa: tutti i Tomisti la sostengono; ed io stesso l' ò difesa nella Sorbona.

IO non più ardj proporgli i miei dubbj;

anzi non più ravvisava ove la difficoltà consistesse, quando per illuminarmi lo pregai che volesse mostrarmi in che dunque consisteva l' eresìa della proposizione di Arnauld: consiste, egli rispósemi, nel non riconoscere ne' Giusti il potere osservare i comandamenti di Dio nel senso che noi l' intendiamo.

Dopo di questa istruzione lo lasciai, e tutto contento di sapere al fine in che consisteva il nodo della difficoltà, mi portai a ritrovare il Sig. N., che si porta di bene in meglio, e la cui sanità gli permise di condurmi alla casa del sua Cognato, ch' è Giansenista, se giammai fuvvene alcuno, e con tutto ciò un buon uomo. Per esser meglio ricevuto, io mi finsi d' esser del partito di lui, e gli dissi: Sarebbe forse possibile che la Sorbona introducesse nella chiesa quest' errore, *che tutti i Giusti ànno sempre il potere per adempjere i divini comandamenti?* Come parlate, dissemi il mio Dottore? Chiamate voi un errore un sentimento sì cattolico, che i soli Luterani e Calvinisti combattono? E che! io gli rispondo, non è egli questa la vostra opinione? No, egli ripiglia, la condanniamo com' empia ed eretica. Stupefatto di questa risposta, conobbi di aver fatto troppo il Giansenista,

in quella guisa appunto che precedentemente era stato troppo Molinista. Ma non potendomi assicurare della risposta di esso, lo pregai a dirmi confidentemente, s' egli credesse, *che i Giusti avessero sempre un vero potere per osservare i precetti.* L' Amico in ciò riscaldossi, ma di un zelo devoto, e disse ch' egli non nasconderebbe giammai per qualsivoglia cosa i proprj sentimenti: che quest' era la sua credenza; e che esso e tutti gli altri del suo partito la sosterrebbero fino alla morte, per esser la pura dottrina di S. Tomaso e di S. Agostino loro Maestri.

EGLI parlommene con serietà tale, ch' io non potei dubitarne. E su di questa sicurezza io ritornai presso del primo Dottore, e gli dissi con un aria contenta, ch' era sicuro che ben presto sarebbesi ristabilita la pace nella Sorbona; che i Giansenisti accordavano il potere ch' ànno i Giusti di osservare i precetti: ch' io n' era mallevadore, e che gli avrei fatti sottoscrivere col proprio sangue. Benissimo, egli mi rispose, si vuol esser Teologo per vederne il fine. La differenza che fra di noi passa è sì sottile, che noi stessi possiam appena osservarla: voi sperimenterete una difficoltà grandissima per comprenderla. Contentatevi dunque di sapere, che i Giansenisti vi diranno pur troppo

che i Giusti ân sempre il potere per adempiere i divini comandamenti; non è questo il punto della disputa; ma essi non vi diranno giammai che questo potere sia *prossimo*. Or questo è il punto.

Nuova fu per me questa parola, e sconosciuta. Fin qui parevami di aver compresa la quistione: ma questa parola mi pose in una oscurità grande, ed io credo che non sia stata inventata che per imbrogliare. Gliene dimandai dunque la spiegazione: egli però mene fece un mistero, ed inviommi senz' altra soddisfazione a dimandare a'Giansenisti, s'eglino amettevano questo poter *prossimo*. Raccomandai questo termine alla mia memoria, perchè l'intelligenza mia non vi avea parte alcuna. E temendo di non dimenticarmene, mi portai speditamente a ritrovare il mio Giansenista, cui, dopo i primi atti di urbanità, dissi incontanente; ditemi, di grazia, amettete voi il *poter prossimo*? Egli si pose a ridere, e rispósemi freddamente: ditemi voi medesimo in qual senso voi l' intendete? allora dirovvi ciò ch' io ne credo. Ma siccome la cognizione mia non si stendeva al di là della parola, io mi vidi in istato di non potergli rispondere; e tuttavia, per non rendere inutile la mia visita, gli dissi a caso; io l' intendo

nel ſenſo de' Moliniſti. Cui il mio Gianſeniſta ſenza punto comoverſi, a quali Moliniſti, mi diſſe, voi m' inviate? Io gli feci l'offerta di tutti inſieme, come quelli che formano lo ſteſſo corpo, e vengono dallo ſteſſo ſpirito animati.

VOI ſiete poco informato, egli mi diſſe: i Moliniſti convengono ſi poco ne' medeſimi ſentimenti, che alcuna volta ne ànno ancor de' contrarj. Tutti uniti nel diſegno di voler perdere Arnauld, ſi ſono accordati nel termine di *proſſimo*, che gli uni e gli altri concordemente profferiſcono, comecchè diverſamente l' intendano, per parlare lo ſteſſo linguaggio, e per formare con queſta apparente conformità un corpo conſiderabile, e comporre un più gran numerro per ſicuramente opprimerlo.

QUESTA riſpoſta mi ſorpreſe. Ma ſenſa ricevere quelle impreſſioni de' perverſi diſegni de' Moliniſti ch' io creder non voglio ſulla di lui parola, e in cui io non prendo veruna parte, mi riſtrinſi ſoltanto a ſapere i diverſi ſenſi ch' eſſi davano alla miſterioſa parola di *proſſimo*. Egli mi diſſe, molto volontieri vene iſtruirei: ma voi vi ravviſareſte una repugnanza, ed una ſi evidente contraddizione, che non ſenza difficoltà il credereſte. Io vi ſarei ſoſpetto. Voi

ne rimarrete più persuaso, apprendendolo da essi stessi, ed io dirovvi a chi dovrete indirizzarvi. Consultate separatamente il Sig. le Moine e'l P. Nicolai. Io non conosco nè l' uno nè l' altro, gli rispondo. Guardate dunque, agli mi disse, se mai conosceste alcuno di quei che vi nominerò: mentre tutti sieguono i sentimenti del Sig. le Moine. In fatti ne conobbi alcuni; indi egli mi disse: conoscete un qualche Domenicano di que' che chiamansi i nuovi Tomisti, poichè tutti sono come il P. Nicolai? Ne conobbi altresì alcuni fra quelli ch' esso mi nominò, e risoluto di servirmi dell avviso, e di venirne finalmente a capo, lo lasciai, e mi portai immediatamente presso di un discepolo del Sig. le Moine.

Lo supplicai perchè dir mi volesse cosa si fosse *l' avere il poter prossimo di far qualche cosa.* Facilissima si è la risposta, egli mi disse, altro non è che l'aver quanto e' necessario per farla, per modo che niente manchi per operare. Dunque, io gli dissi, l' avere il *poter prossimo* per passare una riviera, si è l' avere una barca, de' barcajuoli, de' remi e tutto il resto, cosicchè niente manchi. Ottimamente, egli mi rispose. E l' avere il poter prossimo *di vedere*, io ripigliai, si è l' avere una buona vista,

e l' eſſere in pieno giorno; poichè chi aveſſe una buona viſta nell' oſcurità, non avrebbe il poter proſſimo di vedere, ſecondo voi, mentre mancherebbegli il lume, ſenza di cui non può vederſi. Dottamente, egli ripreſe. E per conſeguenza, io ſoggiunſi, quando voi dite che tutti i giuſti ànno il poter proſſimo d'oſſervare i comadamenti, voi intendete ch' eglino ànno ſempre tutta la grazia neceſſaria per adempierli, attalchè niente manchi loro dalla parte di Dio. Piano, egli mi diſſe, eglino ànno ſempre tutto ciò ch' è neceſſario per oſſervarli, o almeno per dimandarlo a Dio. Comprendo, io ſoggiunſi, eſſi ànno tutto ciò ch' è neceſſario per pregare Dio d' aſſiſterli, ſenza che neceſſario ſia ch'eſſi abbiano una nuova grazia di Dio per pregare. Voi l' intendete, egli mi diſſe. Ma non è egli forſe neceſſario ch' eſſi abbiano una grazia efficace per pregare Dio? No, egli riſpoſe, ſecondo il Sig. le Moine.

PER non perdere il tempo, mi trasferj a Domenicani, e dimandai di quelli che ſapeva eſſer de' nuovi Tomiſti. Li pregai a volermi dire coſa foſſe il *poter proſſimo?* Non è forſe quello, diſſi loro, cui niente manca per operare? No, eſſi mi diſſero. Come dunque Padre ſe qualche coſa manca

ancora a queſto potere, perchè voi lo chiamate *proſſimo?* direte voi, per eſempio, che un uomo di notte e ſenza lume di ſorta alcuna, abbia il *poter proſſimo di vedere?* Certamente egli l' avrebbe, ſecondo noi, purchè non ſia cieco. Sia pure come voi dite, io riſpoſi; ma le Moine intende ciò in una maniera contraria. E' veriſſimo, mi riſpoſero; noi però l' intendiam così. Vi acconſento, io ripreſi, mentre io non diſputo giammai di un nome, purchè venga preventivamente informato del ſenſo che gli ſi dà. Ma quando voi dite che i Giuſti ànno ſempre il *poter proſſimo* per pregare Dio, parmi che voi intendiate ch' eſſi àn biſogno di un altro ſoccorſo per pregare, ſenza di cui eſſi non pregherebbero giammai. Così va bene, mi riſpoſero i P P. abbracciandomi, così va bene; mentre fa loro d' uopo ancora una grazia efficace, che non è data a tutti, e che determina la loro volontà a pregare: ed è un eresía il negar la neceſſità di queſta grazia efficace per pregare.

Cosi' va bene, diſſi loro ancor io; ma ſecondo voi, i Gianſeniſti ſono Cattolici, e le Moine eretico; concioſſiacchè i Gianſeniſti dicono, che i Giuſti ànno il potere di pregare, ma fa d' uopo altresì

loro un grazia efficace: e tanto parmi chè voi approviate. E le Moine dice che i Giusti pregano senza grazia efficace; or ciò voi condannate. Appunto, eglino rispo- sero; ma le Moine chiama questo potere, *poter prossimo.*

COME! Padri, parmi un giuoco di pa- role, il dire che siete fra di voi d'accordo; a cagione de' termini comuni di cui vi servite, quando che riguardo al senso voi siete contrarj. I PP. non mi risposero co- sa alcuna: ed in questo frattempo giunse colà il discepolo di le Moine per un caso ch' io credei straordinario: ò saputo dap- poi che le loro visite non sono rare, e chè gli uni sono frequentemente insieme cogli altri.

Io dissi dunque al discepolo di le Moi- ne: io conosco un uomo che dice aver sem- pre tutti i Giusti il potere per pregare Dio, ma che tuttavia essi non pregheranno giam- mai senza di una grazia efficace che gli de- termini, e che Iddio non dà sempre a tut- ti i Giusti. E' egli ciò eretico? Piano, dissemi il mio Dottore, voi potreste sor- prendermi. Non ci precipitiamo, *distinguo*; s' egli chiama questo potere, *poter prossimo*, egli sarà Tomista, e perciò Cattolico: al- trimenti egli sarà Giansenista, e per con-

ſeguenza eretico. Egli non lo chiama, io ripreſi, nè proſſimo nè non proſſimo. Egli è dunque eretico, mi diſſe: dimandatelo a queſti buoni Padri. Io non gli preſi per Giudici, perchè già parevanmi acconſentire co' moti di teſta, ma diſſi loro: egli ricuſa d' amettere queſta parola di *proſſimo*, perchè non gli ſi vuole ſpiegare. Allora uno di queſti Padri volle apportarne la definizione, ma venne interrotto dal diſcepolo di le Moine, che gli diſſe: volete voi dunque cominciar nuovamente le noſtre diſpute? Non ſiam noi convenuti di non iſpiegare in veruna maniera queſta parola *proſſimo*, e di ſervirſene dall' una e dall' altra parte, ſenza dir ciò che ſignifica? Al che acconſentì il Domenicano.

Con ciò io compreſi i loro diſegni, e diſſi loro, alzandomi per andarmene. Per verità, Padri miei, temo fortemente che tutto ciò non ſia che una pura ſtiracchiatura di parole; e checchè ſia per derivare dalle voſtre aſſemblèe, ardiſco predirvi, che quand' anche la cenſura foſſe fatta, la pace non ſarebbe perciò ſtabilita. Imperciocchè quando ſi foſſe deciſo che debbianſi pronunziare le ſillabe *proſſimo*, chi non vede che non eſſendo ſtate ancora ſpiegate, ciaſcun di voi vorrà cantar vittoria?

I Domenicani diranno, che questa parola s' intende nel senso loro: le Moine dirà nel suo; ed in tal guisa nasceranno maggiori dispute per ispiegarlo, che per introdurlo: poiché finalmente non sarebbe grande il pericolo nel riceverlo senza alcun senso, non potendo nuocere che a riguardo del senso. Indegno però della Sorbona sarebbe e della Teologia il servirsi delle parole equivoche e ingannevoli senza spiegarle. Finalmente, ditemi, Padri miei, ve ne prego, per l' ultima volta, cosa io deggia credere per esser cattolico. Fa d' uopo, tutti unitamente mi risposero, che voi diciate, aver tutti i Giusti il *poter prossimo*, facendo astrazione da ogni senso: *abstrahendo a sensu Thomistarum*, & *a sensu aliorum Theologorum.*

CIOE', dissi loro lasciandogli, si vuol pronunciar questa parola, temendo di non divenir eretico di nome; imperciocchè la parola è egli presa dalla Scrittura? No, mi risposero: è dunque de' Padri o de' Concilj, o de' Papi? No. E' forse di S. Tommaso? No. Che necessità vi à dunque di pronunciarla, non avendovi autorità veruna, e la parola non avendo alcun senso per se stessa? Voi siete ostinato, eglino mi dissero: o voi lo direte, o voi sarete eretico,

eretico, unitamente ad Arnauld, poichè noi formiamo il maggior numero: e se farà d'uopo, noi chiameremo quanti Francescani vi abbisogneranno, per guadagnare la vittoria.

Con questa convincente ragione io gli ò lasciati, per iscrivervene il racconto, da cui voi vedete che non trattasi di alcuno de' punti seguenti, e che non sono condannati nè dall'una, nè dall'altra parte. 1) *Che la grazia non è data a tutti.* 2) *Che tutti i Giusti ànno sempre il potere per adempiere i commandenti di Dio.* 3) *Ch' essi non pertanto abbisognano per adempierli, e ancor per pregare, di una grazia efficace, che determini invincibilmente la loro volontà.* 4) *Che questa grazia efficace non è sempre accordata a tutti i Giusti; e che dipende dalla pura misericordia di Dio.* Cosicchè non avvi che la parola *prossimo* senza alcun senso che corre rischio.

Felici i popoli che l'ignorano! beati coloro che precederono il ritrovamento di esso! perciocchè io non vi veggo più alcun rimedio, se i Signori dell' Academia con un tratto della loro autorità non isbandiscono dalla Sorbona questa barbara parola, cagione di tante divisioni. Senza di ciò, la censura par certa; preveggo però

ch' essa altro male non farà, che rendere all' avvenire la Sorbona meno rispettabile per questa impresa, e le torrà quell' autorità che l' è tanto necessaria in altre circostanze.

Io vi lascio contuttociò in libertà di tenere o no il partito del *poter prossimo*, perchè troppo vi amo per avervi a perseguitare sotto di questo pretesto. Se questo racconto non vi dispiace, continuerò ad avvertirvi di quanto accaderà. Io sono, ec.



ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

PRIMA LETTERA.

In qual senso Montalto rigetti il termine di poter prossimo.

Egli è certissimo che i termini di *poter prossimo* o di *potenza prossima*, sono molto equivoci. I Tomisti, quando parlano della grazia, per questi termini intendo una certa virtù interiore, che non produce giammai l' azione, se assistita non venga da un efficace soccorso di Dio. I Molinisti al contrario intendono un potere, che contiene quanto è necessario per operare. Alvarez accortamente distingue questi due sensi (*), ed appigliandosi a quello de' Tomisti, rigetta quello de' Molinisti, e sostiene che senza la grazia efficace, non si dà *poter prossimo* in quest' ultimo senso.

B 2

(*) Disput. 117. n. 11.

Ma perchè il fenfo de' Molinifti è più naturale, e più conforme alla nozione comune del potere, Arnauld avea detto femplicemente nella fua Lettera, *che la grazia, fenza di cui noi non poffiam vincere le tentazioni, era mancata a S. Piero*; ciò ch' egli intendeva del *poter proffimo*, come egli fteffo fi proteftò. I di lui nemici tuttavia formarono il difegno di condannare quefta propofizione. Ma vedendofi divifi in due partiti, gli uni volendo paffar per Tomifti, e gli altri dichiarandofi apertamente per Molina, effi temerono che quefta divifione non foffe un oftacolo al difegno ch' effi aveano di opprimere Arnauld. Quindi effi finfero per qualche tempo un unione che non confifteva che in parole equivoche fenza punto fpiegarle, e che ciafcuno interpretava diverfamente. Scelfero i termini di *poter proffimo*. Tutti fervivanfene egualmente, ma un partito intendevali in un fenfo, e l' altro in un altro.

Or quefto maliziofo artificio e non già il *poter proffimo* in fe fteffo, pone in ridicolo il noftro Autore eloquente egualmente e lepido, fenza difcoftarfi nelle fue facezie dall' afattezza che fi ricerca trattandofi di materie Teologiche. Egli dipigne tutta quefta furberia con i colori i più

piacevoli, senza però troppo inoltrarsi. Egli sostiene che non voglion ravvisarsi come termini consagrati per esprimer la fede, nè doversi esigere da alcuno che con un religioso rispetto riceva delle parole nuove e barbare, che non sono stabilite in alcun luogo dalla Scrittura, da' Concilj, o da' Padri. Egli è però lontanissimo dal voler condannar qualche celebre Teologo che sen' è servito qualche volta in un buon senso, cioè nel senso de' Tomisti, e colle necessarie cautele. Imperciocchè non avrebbero voluto servirsene in ogn' incontro, e meno ancora parlando al popolo. Essi non ànno giammai obligato alcuno a servirsene; ed ànno avuta l' attenzione, servendosene, di rigettarne il veleno, cioè, il senso de' Molinisti, come fa Alvarez nel luogo citato, quando che quei che Montalto condanna, facevano tutto il contrario.

PER altro siccome questo *poter prossimo* non era che un giuoco, inventato per fare accelerare la censura; non sì tosto fu fatta, che non più parlossene. E poco dopo, vide la Sorbona sostenersi publicamente da' P P. dell' Oratorio li 13 Giugno 1656. in presenza e coll' applauso del Clero di Francia, *potersi dire in un vero senso*,

che senza la grazia efficace non v' à poter prossimo. Nulladimanco la Censura sussiste, perche gli autori di questa disputa ànno sempre la stessa autorità nella Sorbona, e perchè il favore del P. Annati, ch' è l' origine di questa tempesta, è sempre lo stesso. Quando tutto ciò non più esisterà, caderà la censura, e la memoria forse non se ne conserverà che negli scritti di Montalto, che giammai periranno.

ANNOTAZIONE SECONDA

Del P. Nicolai Domenicano.

MONTALTO ingannato dalle apparenze, à posto il P. Nicolai nel numero de' Tomisti, non credendo ch' egli si fosse discostato dalla dottrina del suo Ordine. Ma il di lui voto stampato in appresso, à fatto vedere non essere in verun conto Tomista, e ch' à intieramente abbandonata la dottrina del suo Ordine. Ciò che l' Autore dello Scritto intitolato *Vindiciae* à provato invincibilmente, non meno di colui ch' à con grazia confutate le di lui Tesi Moliniste con delle annotazioni Tomiste; cosicchè questo Padre vedendosi abbattuto da questi due Scritti, si è conten-

tato di minacciare, ed à taciuto fino al presente. Dicesi però ch' egli riempia i Comentarj che fa sulla *Somma di S. Tommaso* di sue risposte, o per dir meglio, de' suoi vaneggiamenti, egli farebbe molto meglio, e più saviamente tacendo; ma finalmente se non può dispensarsi dallo scrivere, egli fa bene a farlo in una maniera che ciò ch' ei scriverà non verrà letto da alcuno: e ne à certamente ritrovato il secreto col mezzo ch' egli à scelto.

ANNOTAZIONE TERZA

Del Sig. le Moine, Dottor della Sorbona.

Il Sig. la Moine è un Dottore della Casa della Sorbona, che il Card. di Richelieu indusse a dichiararsi contro Giansenio, che non avea giammai letto, come neppur S. Agostino. Questo Dottore per ischermirsi più facilmente da' passi di S. Agostino, à voluto nel nostro secolo farsi autore di un nuovo sistema sulla Grazia. Egli distingue la grazia di azione da quella di preghiera, e sostiene non esser questa che sufficiente, ed efficace al contrario quella d' azione. Quest' opinione à fatto qualche strepito nella Sorbona. Egli à avuto ancor

l'ardire di porla in un libro ch' à fatto ſtampare; ma eſſendo ſtato bravamente cônfutato con degli ſcritti Latini e Franceſi, e ſpecialmente dall' *Apologia de' SS. PP.*, in cui ritruovaſi molto maltrattato, egli ſi è riſoluto di macchinare in ſecreto, in vece di riſpondere. Egli è ſtato che unitamente a qualche Dottore del ſuo carattere à eccitata la tempeſta contro Arnauld, di cui è nemico dichiarato, e ch' ei crede autore dell' *Apologia*. E quei del partito di lui avendolo fatto eleggere Deputato, e Giudice nella ſua propria cauſa, ſi è vendicato dell' *Apologia per i SS. Padri* colla cenſura della Lettera dell' Arnauld. Queſto però non impediſce che la di lui opinione non cada; e s' egli vive ancor qualche tempo, potrà vantarſi di avervi ſopravvivuto.

Il Leggitore tuttavia dee oſſervare, che la vera origine di tutte queſte diſpute non è altra coſa che l' invidia, che le Moine, Cornet, Habert, e Hallier ànno concepita contro di Arnauld; ed ei non potrà non maravigliarſi dell' errore curioſiſſimo, in cui ritruovanſi tante perſone di diſtinzione, che in queſte controverſie s' intereſſano, come ſe ſi trattaſſe di un punto intereſſante della fede cattolica, non riflettendo altro

non essere che una querela fra Dottori, e che il tutto si riduce ad inimicizie private d' un le Moine, d' un Cornet, e di altri di simil carattere.

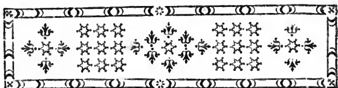
ANNOTAZIONE QUARTA

De' nuovi Tomisti, e delle distinzioni del Sig. le Moine.

I NUOVI Tomisti sono discepoli d' Alvarez: essi sostengono vivamente la grazia efficace: ne amettono però un altra ch' essi chiamano sufficiente, cui non pertanto niuno giammai dà ascolto, senza la grazia efficace. Chiamansi nuovi perchè fragli antichi non truovasi quasi mai questa parola di *grazia sufficiente*, comecchè dir si possa ch' essi conoscessero ciò che significa.

OR meritamente introducendo Montalto verso la fine di questa Lettera un Discepolo del le Moine, gli fa dire, *distinguo* in ciascuna cosa che gli si propone; imperciocchè niuno inventò giammai tante distinzioni, quante le Moine. Egli ne intralcia alcuna volta tre o quattro le une dentro delle altre, quando risponde ad un argomento, senza provarne alcuna, poichè egli non à giammai pensato a ritrovare la verità, ma soltanto ad eluderla.





LETTERA SECONDA

SCRITTA

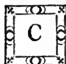
AD UN PROVINCIALE

DA UNO DE' SUOI AMICI.

Della Grazia Sufficiente

Parigi 29 Gen. 1656.

STIMAT. MIO SIGNORE



CHIUSA ch' ebbi la Lettera fcrittavi, fui vifitato dal Sig. N. noftro antico amico, molto a propofito per foddisfare la mia curiofità; imperciocchè egli è informatiffimo delle quiftioni del tempo, e fa perfettamente il fecreto de' Gefuiti, preffo de' principali de' quali egli fpeffo ritruovafi. Dopo di avermi parlato di ciò che indotto l' avea a vifitarmi, lo

pregai a dirmi brevemente quali erano i punti dibattuti fra' due partiti.

Mi soddisfece incontanente, e dissemi che due erano i principali: il primo riguardava il *poter prossimo*, l' altro la *grazia sufficiente*. Quanto al primo, vene ò informato nella mia precedente: parlerovvi dunque in questa del secondo.

O' saputo pertanto che la disputa consiste nel pretendere i Gesuiti darsi una grazia data generalmente a tutti gli uomini, sottoposta per modo al libero arbitrio, che efficace la rende o inefficace a suo talento, senza alcun nuovo soccorso di Dio, e senza che cosa alcuna gli manchi per effettivamente operare: quindi la chiamano *sufficiente*, perchè sola basta per operare. Vogliono al contrario i Giansenisti non darsi alcuna grazia attualmente sufficiente che non sia nel tempo stesso efficace, cioè che tutte quelle incapaci a determinare la volontà ad operare effettivamente, sono insufficienti per operare, mentre essi credono non poter l' uomo operar giammai senza *grazia efficace*. Ecco la loro controversia.

Informandomi dappoi della dottrina de' nuovi Tomisti, essa è bizzarra, egli mi disse. Si accordano co' Gesuiti

nell' amettere *una grazia sufficiente*, accordata a tutti gli uomini; vogliono non pertanto che gli uomini non operino giammai con questa sola grazia, e che per farli operare, fa d' uopo che Dio accordi loro *una grazia efficace*, che determini realmente la volontà loro all' azione, e che Dio non concede a tutti. Di sortacchè, secondo questa dottrina, io soggiunsi, questa grazia è *sufficiente* senza di esserlo. Per l' appunto, egli mi rispose; mentre s' essa basta, non vi vuole altra cosa per operare: e se non basta, essa non è *sufficiente*.

CHE differenza dunque, io ripresi, v' à fra questi e i Giansenisti? Eglino differiscono, mi rispose, nell' avere almeno i Domenicani ciò di buono, che non cessano di dire che tutti gli uomini ànno la *grazia sufficiente*. Io 'l comprendo, soggiunsi, ma essi 'l dicono senza pensarvi, mentre aggiungono che per operare fa d' uopo necessariamente di avere *una grazia efficace che non vien data a tutti*; perciò s' eglino si accordano con i Gesuiti per un termine che non à verun senso, sono a quelli contrarj, e co' Giansenisti si accordano nella sostanza della cosa. Questo è vero, egli mi disse. Come dunque, io soggiunsi, i Gesuiti sono ad essi uniti, e perchè non li combattono come fanno a

riguardo de' Gianſeniſti, avendo ſempre in eſſi de' potenti avverſarj, che ſoſtenendo la neceſſità della grazia efficace, che determina, impediranno loro di ſtabilir quella ch' eſſi vogliono eſſer ſoltanto ſufficiente?

I Domenicani ſono troppo potenti, egli mi riſpoſe, e la Società de' Geſuiti è troppo politica, per offenderli apertamente. Contentaſi queſta di aver ſu di quelli guadagnato ch' amettano almeno il nome di *grazia ſufficiente*, comecchè l' intendano in un altro ſenſo. Con ciò eſſa à queſto vantaggio, ch' ella farà paſſare la loro opinione per inſoſtenibile, quando le parrà, e ciò le ſarà faciliſſimo. Concioſſiacoſachè, ſuppoſto che tutti gli uomini ànno la grazia ſufficiente, egli è naturaliſſimo il conchiudere, che la grazia efficace non è dunque neceſſaria per operare, poichè la ſufficienza di queſta grazia generale eſcluderebbe la neceſſità di tutte le altre. Chi dice ſufficiente, eſprime quanto è neceſſario per operare, e poco gioverebbe a' Domenicani il dire ch' eſſi danno un altro ſenſo alla parola di *ſufficiente*, il volgo aſſuefatto alla comune intelligenza di queſto termine non aſcolterebbe neppure la loro ſpiegazione. Quindi queſta eſpreſſione ri-

cevuta da' Domenicani è vantaggiosissima per la Società: e se voi sapete quanto accadde sotto de' Papi Clemente VIII. e Paolo V. e quanto la Società fu contraddetta nello stabilimento della grazia sufficiente da' Domenicani, voi non vi maraviglierete nel vedere ch' essa scansa destramente di venire a contesa con essi, e contentasi ch' eglino conservino l' opinion loro, purchè la sua sia libera, e principalmente allorchè i Domenicani la favoriscono col termine di *grazia sufficiente*, di cui son convenuti di servirsi publicamente.

Essa è soddisfattissima della loro compiacenza. Ella non esige ch' essi neghino la necessità della grazia efficace: ciò sarebbe troppo: gli amici non si vogliono tirannizare: i Gesuiti àn guadagnato molto: perciocchè il mondo si appaga de' termini; nè penetra molto a dentro le cose: perciò il nome di *grazia sufficiente* essendo ricevuto d' ambe le parti, comecchè in diverso senso, non v' à, fuori de' più acuti Teologi, chi non creda che la cosa significata per questa parola sia difesa e da' Gesuiti e da' Domenicani.

Io gli confessai ch' erano molto scaltri, e per profittar dell' avviso me ne andai incontanente a' Domenicani, alla cui porta

ritrovai uno de' miei amici, gran Gianſeniſta, mentre io ne ò di tutti i partiti, che dimandava un Padre diverſo da quello ch' io ricercava. Ma a forza di preghiere l' obligai ad accompagnarmi, e dimandai uno de' miei nuovi Tomiſti. Egli rallegroſſi nel rivedermi: e bene, Padre, io gli diſſi, non baſta che tutti gli uomini abbiano un *poter proſſimo*, per cui non operano in realtà giammai; fa d'uopo altresì ch' eſſi abbiano una *grazia ſufficiente*, per mezzo di cui eglino sì poco operano. Non è forſe egli queſta l' opinione della voſtra ſcuola? Certamente, mi riſpoſe il buon Padre; io l' ò detto per l'appunto queſta mattina nella Sorbona, in cui ò parlato tutta la mia mezz' ora, e ſenza l' orivolo a polvere avrei ben io fatto cangiar quel diſgraziato proverbio che già corre in Parigi. *Egli opina par la berretta come un Frate nella Sorbona.* E che dir voi volete colla voſtra mezz' ora, e col voſtro orivolo a polvere, io gli riſpoſi? Vien egli ad un certo tempo colà limitato il dire il parer voſtro? Si, egli mi diſſe, da qualche giorno in qua. E voi ſiete obligati a parlare una mezz' ora? No. Ognun parla quanto poco egli vuole. Ma non però quanto gli piace, io ſoggiunſi. O la bella regola per gl' ignoranti! O il bel pre-

testo per coloro che non ànno cosa di buono a dire! Ma finalmente, Padre mio, questa grazia data a tutti gli uomini è veramente *sufficiente?* Certamente, egli mi rispose. Nulladimanco essa non à effetto veruno *senza la grazia efficace?* Egli è verissimo, mi disse. E tutti gli uomini ànno la *sufficiente*, io continuai, non però tutti l' *efficace?* Egli è vero, rispose. Cioè, io ripresi, tutti ànno della grazia a sufficienza, e tutti non ne ànno a bastanza; vale a dire, questa grazia basta, comecchè essa non basti: cioè a dire, essa è sufficiente di nome, e insufficiente di fatti. Affè, Padre mio questa dottrina è ben sottile. Vi siete voi dimenticato, abbandonando il mondo, di ciò che vi significa la parola *sufficiente?* Non vi rammentate più ch' essa contiene quanto fa di mestieri per operare? Parmi però che voi non ne abbiate perduta la memoria: imperciocchè per servirmi di un paragone che vi sarà più sensibile, se non vi venisser somministrate a tavola che due sole oncie di pane ed un bicchier d' acqua per giorno, sareste voi contento del vostro Priore, che vi dicesse esser ciò sufficiente per nodrirvi, sotto pretesto che con qualche altra cosa, ch' egli per altro non vi dasse, voi avreste quanto vi sarebbe necessario per nodrirvi?

Come

Come dunque vi lasciate scappar di bocca, che tutti gli uomini ànno la grazia sufficiente per operare, quando voi credete esservene un' altra assolutamente necessaria per operare, che tutti non ànno? E' egli forse poco importante questa credenza, e vuolsi forse lasciare alla libertà degli uomini il credere che la grazia efficace è necessaria, o no? E' egli una cosa indifferente il dire che colla grazia sufficiente non si opera in effetto? Come indifferente, dissemi questo buon uomo? Quest' è *un eresia, un' eresia formale.* La necessità della *grazia efficace* per operare effettivamente, è *di fede*; ed è *un eresia* il negarlo.

Ove mai noi siamo dunque, io ripresi, e a qual partito dovrò appigliarmi? S' io nego la grazia sufficiente, io son *Giansenista.* S' io l' ametto come i *Gesuiti*, per modo che la grazia efficace non sia necessaria, voi dite ch' io sarò *eretico.* E s' io l' ametto come voi, sostenendo che la grazia efficace sia necessaria, io pecco contro 'l senso comune, ed io sono un' *estravagante*, dicono i Gesuiti. Che dovrò dunque fare in questa necessità inevitabile d' essere o Stravagante, o Eretico, o Gensenista? Ed a qual termine noi siam ridotti, se non avvi che i Giansenisti che

non urtano nè la fede, nè la ragione, e che nello stesso tempo si salvano e dalla follia, e dall' errore?

IL Giansenista mio amico pigliava questo discorso per un buon preludio, e già credevami guadagnato. Non mi disse però cosa alcuna, ma rivolgendosi al Padre, ditemi di grazia Padre mio, in che voi vi accordate co' Gesuiti? Nel riconoscere gli uni e gli altri, egli rispose, la *grazia sufficiente* data a tutti. Ma, egli riprese, due cose voglion distinguersi in questa parola di *grazia sufficiente*: il suono ch' altro non è che vento, e la cosa che il suono significa, ch' è reale ed effettiva. Quindi quando voi siete d' accordo co' Gesuiti riguardo alla parola *sufficiente*, e siete loro contrarj nel senso, egli è chiarissimo che voi siete contrarj riguardo alla sostanza del termine, e d' accordo soltanto nel suono. E' egli questo il modo di operar sinceramente e cordialmente?

MA, riprese il buon uomo, non tradendo noi alcuno con questa maniera di parlare, di chi voi vi lagnate? imperciocchè nelle nostre scuole noi diciamo apertamente che l' intendiamo in un senso contrario a' Gesuiti. Io mi lagno, risposegli l' amico, perchè voi non publicate

dappertutto, che intendete per grazia sufficiente. Voi siete obligati in coscienza, nel cangiare in tal guisa il senso de' termini ordinarj della Religione, di dire che quando amettete una *grazia sufficiente* in tutti gli uomini, voi intendete ch' eglino non ànno queste grazie sufficienti in effetto. Quanti v' ànno uomini nel mondo intendono la parola *sufficiente* nello stesso senso: i soli nuovi Tomisti l' intendono in un altro. Tutte le donne, che formano la metà del mondo, tutti i cortigiani, tutti gli uomini di guerra, i Magistrati tutti, i Nobili, i mercatanti, gli artisti, tutto il popolo, e tutte finalmente le specie d' uomini, alla riserva de' Domenicani, per la parola *sufficiente* intendono tutto il necessario. Niuno fin ora è avvertito di una tale singolarità. Dicesi solamente dappertutto che i Domenicani sostengono che tutti gli uomini ànno *grazie sufficienti.* Ch' altro può da ciò conchiudersi, se non ch' essi credono che gli uomini tutti ànno tutte quelle grazia che sono loro necessarie per operare, e specialmente vedendoli congiunti negl' interessi e negl' intrighi co' Gesuiti, che l' intendono in questo senso? L' uniformità delle vostr' espressioni unita a quest' union di partito, non è forse un interpretazion manifesta, e una con-

ferma dell' uniformità de' voſtri ſentimenti?

TUTTI i Fedeli dimandano a' Teologi, qual' è il vero ſtato della natura, dopo la corruzione? S. Agoſtino e i Diſcepoli di lui riſpondono, ch' eſſa non à più di grazia ſufficiente, ſe non quanto a Dio piace di accordarnele. Son venuti i Geſuiti, e dicono che tutti gli uomini ànno effettivamente delle *grazie ſufficienti.* Si conſultino i Domenicani in queſta contrarietà. Che fanno queſti? S' uniſcono co' Geſuiti: e con queſt' unione formano il maggior numero: ſi ſeparano da quelli che negano queſte grazie ſufficienti; e dichiarano che tutti ne ànno. Ch' altro può da ciò penſarſi, ſe non ch' eſſi favoriſcano i Geſuiti? Dappoi eſſi aggiungono che nulla oſtante queſte grazie ſufficienti ſono inutili ſenza l'efficaci, che a tutti non ſi accordano.

VOLETE voi vedere un immagine della Chieſa in queſte diverſe opinioni? Io me la figuro come un uomo, che partendo dal ſuo paeſe per fare un viaggio, vien ſorpreſo da' ladri, che ferendolo con più colpi, lo laſciano mezzo morto. Egli fa dimandare tre medici della città vicina. Il primo avendo taſtate le piaghe le giudica

mortali, e gli dichiara che Iddio solo può rendergli le pristine sue forze. Viene il secondo, e volendolo lusingare, gli dice ch' egli à ancora forze sufficienti per giugnere alla propria casa, ed insultando il primo che si opponeva al suo parere, risolvè di perderlo. Nel dubbio ritrovandosi l' infermo, ravvisa di lontano il terzo, gli porge le mani, come a colui che deve determinarlo. Questi avendo esaminate le ferite, e sapute le opinioni degli altri due abbraccia la seconda, si unisce all' autore di essa, ed ambedue cospirano contro del primo, e lo scacciano vergognosamente, perchè più forti in numero. Giudica perciò il malato ch' egli sia del sentimento del secondo, e dimandandoglielo in fatti, questi gli dichiara, che le forze di lui sono sufficienti per fare il suo viaggio. L' infermo nulladimanco sentendo la debolezza delle sue forze, gli dimanda da che egli tali le giudicava? Perchè, egli rispose gli, voi avete ancora le vostre gambe: or le gambe sono gli organi che bastano naturalmente per camminare. Ma, dissegli il malato, ò io tutte le forze necessarie per servirmene? poichè sembrami che sieno inutili nella mia languidezza. No certamente, gli disse il medico, e voi non camminerete giammai effettivamente,

ſe Iddio non vi accorda un ſoccorſo ſtraordinario per ſoſtenervi, e condurvi. E che! diſſe l' infermo, non ò io dunque in me ſteſſo le forze ſufficienti, e cui niente manca per camminare effettivamente? Voi ne ſiete ben lontano, gli riſpoſe. Voi ſiete dunque, diſſe il ferito, d' opinion contraria al voſtro compagno riguardo al mio vero ſtato? Vel confeſſo, riſpoſegli.

CHE penſate voi che diceſſe l' infermo? Egli quereloſſi della maniera bizzarra di penſare e de' termini ambigui del terzo medico. Lo biaſimò per eſſerſi unito al ſecondo, cui era contrario in ſentimento, e con cui non avea che un apparente uniformità; e per aver diſcacciato il primo con cui in effetto accordavaſi. E dopo di avere ſperimentate le forze ſue, e conoſciuta per eſperienza la verità della ſua debolezza, li congediò ambedue; e richiamando il primo, ſi ripoſe nella mani di lui: e ſeguendo il conſiglio di eſſo, dimandò a Dio quelle forze ch' egli confeſſava di non avere; le ottenne infatti per divina miſericordia, e coll' ajuto di eſſe giunſe felicemente alla ſua caſa.

IL buon Padre ſtupefatto da una tale parabola, non riſpoſe punto. E per rincorarlo io gli diſſi dolcemente: Ma final-

mente Padre mio, a che penſaſte mai nel dare il nome di ſufficiente ad una grazia che voi dite eſſer di fede il crederla inſufficiente in effetto? Voi parlate bene, egli ripreſe: voi ſiete libero e particolare: io ſono Religioſo e in comunità. Non ſapete voi ravviſarne la differenza? Noi dipendiamo da' Superiori: eglino altresì dipendono da altri. Eſſi àn promeſſi i noſtri voti: che volete voi ch' io divenga? Tanto ci baſtò per comprenderlo: ci fece rammentare di un confratello di eſſo, rilegato a *Abbeville* per un ſimile oggetto.

MA perchè, io gli diſſi, la voſtra Comunità ſi è obligata a ricevere queſta grazia? Queſto è un altro diſcorſo, egli mi diſſe. Ciò che poſſo dirvi in poche parole, ſi è che il noſtr' ordine à ſoſtenuto quanto à potuto la dottrina di S. Tommaſo riguardo alla grazia efficace. Con qual ardore non s' è egli oppoſto alla dottrina di Molina fin da quando incominciò a ſpanderſi? Che non à egli fatto per iſtabilire la neceſſità della grazia efficace di Geſù Criſto? Ignorate voi forſe ciò ch' gli fece ſotto Clemente VIII. e Paolo V. e che la morte prevenendo l' uno, e qualche affare d' Italia impedendo l' altro di publicare la Bolla, le arme noſtre ſono rimaſte nel Vaticano? Ma i Geſuiti che dal cominciar dell' ereſia

di Lutero e di Calvino s' erano prevaluti di quel poco di lume ch' à il popolo per discernere l' errore, dalla verità della dottrina di S. Tommaso, avevano in poco tempo disseminata dappertutto la dottrina loro con tal progresso, che si videro bentosto padroni della credenza de' popoli; e noi in istato di essere screditati come Calvinisti, e trattati come lo sono in oggi i Giansenisti, se non temperavamo la verità della grazia efficace colla confessione almeno apparente d'una *sufficiente*. In quest' estremo che potevamo noi far di meglio per salvar la verità, senza perdere il nostro credito, se non amettere il nome di grazia sufficiente, negando però ch' essa sia tale in effetto? In tal guisa le cose si sono passate.

EGLI ci disse tutto questo con tristezza tale, che mi mosse a compassione: non produsse però lo stesso effetto nell' altro, che gli disse: Non vi vantate di aver salvata la verità: s' essa non avesse avuto altri protettori, sarebbe perita in mani si deboli. Voi avete ricevuto nella Chiesa il nome del nemico di essa: or questo è lo stesso che l' avervi ricevuto il nemico medesimo. I nomi sono inseparabili dalle cose. Se la parola di grazia *sufficiente* verrà una volta stabilita, voi avrete bel dire, che in-

tendete per quella una grazia ch' è insufficiente, voi non verrete ascoltati. La vostra spiegazione sarebbe odiosa nel mondo ove si parla ancor più sinceramente di cose meno importanti: i Gesuiti trionferanno: allora la loro grazia sufficiente in effetto, e non già la vostra che non lo è che di nome, passerà per istabilita e farassi un articolo di fede del contrario della vostra credenza.

NOI soffriremmo tutti il martirio, disse il Padre, piuttosto che consentire allo stabilimento della *grazia sufficiente nel senso de' Gesuiti*. S. Tommaso, che noi giuriamo di seguitare fino alla morte, essendovi direttamente contrario. Cui l' amico di me più serio rispose. Andate, Padre: il vostr' Ordine à ricevuto un' onore, ch' egli poco conosce. Egli abbandona quella grazia che gli era stata confidata, e che non è stata abbandonata giammai dopo la creazione del mondo. Quella grazia vittoriosa, aspettata da' Patriarchi, da' Profeti predetta, apportata da Gesù Cristo, predicata da S. Paolo, spiegata dal più grande de' Padri, S. Agostino, abbracciata da quei che l' ànno seguito, confermata da S. Bernardo l' ultimo de' Padri, sostenuta da S. Tommaso, L' Angelo delle Scuole,

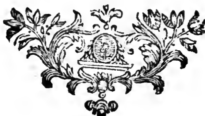
trasmessa da esso al vostr' Ordine, mantenuta da tanti de' vostri Padri, e sì gloriosamente difesa da' vostri Religiosi sotto de' Papi Clemente e Paolo: quella grazia efficace ch' era stata riposta come in deposito nelle vostre mani, per avere in un Sant' Ordine per sempre durabile, de' Predicatori che la publicassero al mondo fino alla fine de' tempi, si truova come abbandonata a cagione di sì indegni interessi. Egli è tempo ch' altre mani si armino in difesa di essa. Egli è tempo che Iddio susciti de' discepoli intrepidi al Dottor della Grazia, che ignorando gl' impegni del secolo servano Dio per Dio. La grazia può bene non avere i Domenicani per difensori: ma non perciò mancherà di difensori; mentre ella stessa li forma colla sua onnipotente forza. Ella dimanda de' cuori puri e liberi; ed ella stessa li purifica, e li ritira dagl' interessi del mondo, incompatibili colle verità del Vangelo. Pensatevi bene, Padre, e prendete guardia che Iddio togliendovi di mano questa face, non vi abbandoni nelle tenebre, e senza corona, per punire la freddezza che voi mostrate in una causa sì importante alla sua Chiesa.

Egli avrebbe detto ancor da vantaggio, perchè di più in più riscaldavasi. Io

però l' interruppi; e dissi nell' alzarmi: Per verità, Padre, s' io avessi del credito in Francia, a suon di trombetta farei publicare: SI FA SAPERE, *che quando i Domenicani dicono che la grazia sufficiente è data a tutti, essi intendono che tutti non ànno la grazia che basta effettivamente.* Dopo di che potreste dirlo quanto mai vi piacerebbe, non però altrimenti. In tal guisa terminò la nostra visita.

DA tutto ciò voi vedete, che qui trattasi di una *sufficienza* politica, simile al *poter prossimo.* Nullostante dirovvi parermi che possam senza alcun pericolo dubitare del *poter prossimo* e di questa grazia *sufficiente*, purchè non siam Domenicani.

NEL chiudere la mia lettera mi vien detto che la Censura è fatta: ma siccome non so ancora in quali termini, e non verrà publicata che a' 15 di Febbrajo, io non parlerovvene se non che pel primo ordinario. Io sono ec.



ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

SECONDA LETTERA.

DEL TERMINE DELLA GRAZIA SUFFICIENTE.

Chi fieno i Domenicani che questa Lettera condanna.

SICCOME la prima Lettera impugna fortemente il termine di *poter proſſimo*, queſta combatte egualmente quello di *grazia ſufficiente.* Io dico il termine; concioſſiacchè ſi vuol ben diſtinguere qui il tertermine dalla coſa che queſto ſignifica. Montalto rigetta aſſolutamente il termine, ma non già le idèe diverſe che poſſono attaccarviſi.

I MOLINISTI intendono per grazia ſufficiente una grazia che contiene quanto è neceſſario per operare, e che ſenz' altro ſoccorſo ottiene alcuna volta il ſuo effetto. Montalto rigetta intieramente queſta nozione col termine: ed in ciò à tutti i Tomiſti con eſſolui. Quindi egli diſputa co' Moliniſti pel termine e per la coſa.

Egli combatte altresì co' nuovi Tomisti, ma con gran differenza; imperciocchè egli è quasi d' accordo con essi in ordine alla cosa: e disputa del solo nome. Questi pel termine di *grazia sufficiente* non intendono una grazia che non abbia bisogno di altra cosa per operare, e che può alcuna volta da se sola produrre l' azione; ma una grazia che dà una certa virtù interiore, ch' eccita gli atti imperfetti, che muove la volontà verso il bene, senza tuttavia piegarla, se accompagnata non viene da una grazia efficace. Or chi non confesserà che questa grazia si truova sovente ne' giusti, anche quando peccano? Quindi Montalto nol nega, ed avrebbe ancor minor difficoltà di ametterle ne' giusti che vogliono, e che si studiano di far del bene. Ma la quistione consiste se questa grazia chiamar debbasi o no *sufficiente*; ciò che non è senonsè una pura quistione di nome, che in niun conto conviene alla gravità de' Theologi, purchè la necessità non gli obblighi ad entrare in queste sorte di dispute.

Conciossiacchè', che importa ch' io chiami sufficiente o no questa grazia, purchè niente tolga alla di lei forza? Io non voglio nomar sufficiente che ciò

che lo è per tutti ri riguardi, e che solo basta. Or non trovando ciò in questa grazia, io non le accordo il nome di *grazia sufficiente*. Perchè se ne offendono i Tomisti? Sono eglino i sovrani giudici della lingua? Ne muto io forse il senso? Badino che ciò ad essi piutosto non accada che a me, imperciocchè l' uso che de' termini decide e de' nomi, è dalla mia parte.

Ma io mi discosto dall' ordinario linguaggio de' Teologi. Io dimando, chi sono questi Teologi? Perciocchè non proverassi giammai che la Scrittura, i Concilj, i Padri, nè gli antichi Teologi si sieno serviti del termine di grazia sufficiente in questo senso. Chi m' impedirà di parlar come quelli, avendo i medesimi sentimenti? E' troppo forte l' impresa di voler comandare l' uso di un termine, che non vien prescritto da alcuna autorità.

Ecco a che riducesi tutto il soggetto di questa Lettera: quest' è quanto vi tratta Montalto con tanta erudizione: non già ch' egli rigetti intieramente la cosa stessa che i Tomisti esprimono pel termine di grazia sufficiente: ma egli fa vedere che il nome è pericoloso: che contiene un error popolare; che indiscretamente alcuni sene servono nelle loro particolari conferenze e che

ingiustamente si vogliono obbligare i Teologi a servirsene. Egli non impedisce però che venga usato nella scuola, purchè i Professori abbiano l'attenzione di allontanarne il senso de' Molinisti. Ma egli e sdegnato con ragione nel vederlo usato indifferentemente, parlando al popolo ignorante, e alle semplici donne: ciò che non ànno fatto neppur quelli che l' ànno inventato.

Di più, si vuol osservare ch' egli non condanna tutti i Domenicani, la maggior parte de' quali non senza indignazione à veduta la debolezza de' loro confratelli: ma solamente un certo partito del Convento di Parigi, il cui capo è il P. Nicolai, che in quelle dispute avea abbandonato il sentimento del suo Ordine, e si era legato co' Gesuiti per abolire la dottrina di S. Tommaso.

ANNOTAZIONE SECONDA.

Sull' orivolo a polvere.

Montalto tocca con leggiadria di passaggio l' artificio, di cui si servirono i Molinisti per accelerare la censura. Vedendosi vivamente incalzati sulla quistione di di-

ritto da i Dottori che difendevano Arnauld; ed aggravati da un infinità di pruove, eglino ottennero per mezzo del Sig. Cancelliere, per far tacere questi Dottori, che niuno potesse parlar più di una mezz' ora, che verrebbe misurata coll' orivolo a polvere: Legge tanto più ridicola, quanto che sulla quistione di fatto ciascuno parlava fin tanto che gli pareva, comecchè la quistione fosse più facile, e quasi di niuna conseguenza; ciò che sarebbe stato molto più ragionevole riguardo alla quistione di diritto; poiché in questa spiegar doveasi tutta la Tradizione, distruggersi un numero grande di calunnie, e porsi in chiaro un infinità di equivoci. Ma questo per l' appunto si era quello di cui temevano i Molinisti: e per evitarlo essi introdussero nella Sorbona una nuova e perniciosa servitù, e con questo mezzo tennero lontani dalle loro assemblèe quelli fra' loro confratelli che nè potevano nè dovevano sofferire che si togliesse loro la libertà.



ANNO-

ANNOTAZIONE TERZA

Perchè i Gesuiti accusano i Tomisti d' esser Calvinisti.

NON manca da' Gesuiti che i Tomisti non passino per Calvinisti. Quei che veder vogliono in qual guisa vengan questi da quelli screditati sotto questo falso pretesto, leggano Teofilo Rainauld, mascherato sotto 'l nome della *Riviere* nel suo libro intitolato: *il Calvinismo la Religion delle bestie*; e'l P. Annati di lui Confratello nel libro della *Scienza Mezza*, nel capitolo primo. Crederebbesi che quest' accusa nascesse da un zelo, cieco per verità, ch' ànno i Gesuiti contro l' eresia. Il Ripalda però confessa ingenuamente qual ne sia la vera origine (*). *Bannez*; egli dice: *e la maggior parte de' suoi discepoli incominciarono a tacciar di pelagianismo il sentimento di Molina nelle loro publiche dispute, nelle loro conferenze particolari, e ne' loro scritti. . . . . . I nostri autori per giustificarsi da quest' accusa, abbracciarono ancor essi il sentimento opposto di Calvinissimo.* Ecco com' essi rinnuovano a' nostri giorni ciò che si era pra-

(*) Tom. 12. Disput. 113. Sect. 9. n. 53.

ticato da que' Donatisti di cui parla Agostino (*), i quali com' egli osserva, *calunniavano gli altri per nascondere i proprj delitti, e per impedire con questi falsi rumori, che niuno s' istruisse della verità.*

Lo stesso Ripalda confessa nel medesimo luogo (*), che furono condannate a Roma nella Congregazione *de Auxiliis*, sessanta proposizioni di Molina. E per non allegar testimonj sospetti, veggasi l' Apparato del Sig. Pereyret Dottor di Navarra.

(*) Epist. 162.

(**) Num. 55.



RISPOSTA

Del Provinciale alle due prime Lettere del ſuo amico.

2. Feb. 1656.

MiO SIGNORE.

Le voſtre due Lettere non ànno ſervito a me ſolo: tutto il mondo le vede, tutto il mondo le intende, tutto il mondo le crede. Queſte non vengono ſolamente ſtimate da' Teologi; ma ſono ancor gradite all' eſtremo dalle genti del mondo, ed intelligibili alle ſteſſe donne.

Eccovi ciò che mene à ſcritto uno de' Signori dell' Academia de' più illuſtri, che non avea veduta ancora che la prima.
„ Io vorrei che la Sorbona, che tanto dee
„ alla memoria del defunto Cardinale (*)
„ voleſſe riconoſcere la giurisdizione della
„ ſua Academia Franceſe, perchè in qua-
„ lità d' Academico io condannerei con

D 2

(*) De Richelieu.

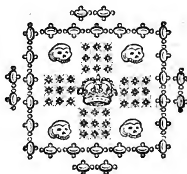
„ autorità, sbandirei, profcriverei, e po-
„ co manca ch' io non dica, eftermine-
„ rei con tutto il poter mio quefto *poter*
„ *proffimo*, che fa tanto ftrepito per niente,
„ e fenza fapere ciò ch' egli dimanda. Il
„ male fi è che il noftro potere academico
„ è un potere troppo remoto e limitato.
„ Io ne pruovo un difpiacer grande; e tan-
„ to più che tutto il tenue mio potere non
„ baftami per adempiere verfo di voi ec. „

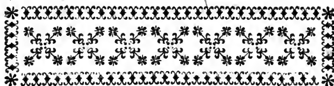
ECCOVI ancora quanto un altra perfona ch' io non vi accennerò in modo alcuno, ne fcrive a una Dama, che le avea fatta tenere la prima delle voftre Lettere.
„ IO vi fon più obligata di quello poffiate
„ immaginarvi, per la Lettera che mi ave-
„ te inviata; ella è ingegnofiffima, e be-
„ niffimo fcritta. Ella narra fenza narra-
„ re; rifchiara gli affari dal mondo i più
„ imbrogliati; ella fcherza con finezza; ella
„ iftruifce ancora quelli che intendono ben
„ le materie; raddoppia il piacer di coloro
„ che le intendono. Ella è ancora un ec-
„ cellente apologia, e fe così piace, una de-
„ licata ed innocente cenfura. Avvi final-
„ mente tant' arte, tant' ingegno, tanto
„ giudizio in quefta Lettera, ch' io vorrei
„ faper chi l' à fatta, ec. „

Voi vorrefte fapere certamente chi è la perfona che in tal guifa fcrive; conten-

tatevi di onorarla ſenza conoſcerla: e quando voi la conoſcereſte, voi l' onorereſte ancor davantaggio.

CONTINUATE dunque le voſtre Lettere ſulla mia parola, e la cenſura venga quando le piacerà: noi ſiam diſpoſtiſſimi a riceverla. Le parole di *poter proſſimo* e di *grazia ſufficiente*, di cui ſiam minacciati, non ci faran più paura. Noi abbiam troppo appreſo da' Geſuiti, da' Domenicani, e dal le Moine, in quante guiſe poſſon torcerſi, e quanta poca ſolidità ritruoviſi in queſte nuove parole, per metterci in grande agitazione. Nulladimanco, io ſarò ſempre, ec.





LETTERA TERZA

AD UN

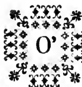
PROVINCIALE

PER SERVIR DI RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Ingiustizia, assurdità, e nullità della censura del Sig. Arnauld.

Parigi 9. Febr. 1959.

STIMAT. MIO SIGNORE.



O' RICEVUTO la vostra Lettera, e nel tempo stesso mi è stata rimessa una copia manoscritta della censura. Io mi son veduto sì ben trattato nell' una, che maltrattato al contrario viene il Sig. Arnauld nell' altra. Temo che non si ecceda da ambe le parti, e che noi non siamo bastantemente co-

nosciuti da' nostri giudici. Io son sicuro che se noi 'l fossimo da vantaggio, il Sig. Arnauld meriterebbe l' approvazione della Sorbona, ed io la censura dell' Academia. Quindi le cose nostre vanno tutte al contrario. Fa d' uopo ch' e' si faccia conoscere, per difendere la sua innocenza; quando ch' io deggio rimanermene nell' oscurità, per non perdere la riputazione. Attalchè non potendo comparire, a voi rimetto la cura di far le mie parti con i celebri miei approvatori, assumendo io quella di darvi parte delle novelle della censura.

Io vi confesso, che questa mi à estremamente sorpreso. Io credevami dovervi veder condannate le più orribili eresie del mondo: ma voi meco vi maraviglierete, che tanti strepitosi preparativi si sieno ridotti al niente nel punto di produrre un sì grand' effetto.

Per intender ciò con piacere, sovvenitevi vi prego, delle stravaganti impressioni che ci si danno da lungo tempo de' Giansenisti. Richiamate alla memoria vostra le cabale, le fazioni, gli errori, gli scismi, gli attentati, di cui da gran tempo vengono rimprocciati; in qual maniera sieno stati denigrati nelle cattedre, e ne'

libri, e quanto gonfiato erasi in questi ultimi anni un sì violento, e lungo torrente, accusandosi apertamente e publicamente d'essere non solo eretici e scismatici; ma apostati e infedeli: *di negare il mistero della Transustanziazione, di rinunciare a Gesù Cristo, e al Vangelo.*

DOPO di accuse sì atroci, si è pensato di venire all' esame de' loro libri, per profferirne il giudizio. E' stata scelta la seconda Lettera dell' Arnauld, che dicevasi ripiena di errori. Per esaminatori gli si danno i nemici i più scoperti. Eglino si studiano con tutta la possa loro di ritrovarvi qualche cosa a riprendervi, e ne rapportano una proposizione spettante alla dottrina, ch' essi espongono alla censura.

CH' altro mai pensar potevasi di questa maniera d' operare, se non che questa proposizione scelta con delle circostanze sì rimarchevoli, contenesse l' essenza delle più nere eresie, che possan giammai immaginarsi? Tuttavia ella è tale, in cui niente ritruovasi, che chiaramente e formalmente espressa non sia ne' passi de' Padri, che Arnauld à in questo stesso luogo apportati; per modo che niuno mene à saputo accennare la differenza. Immaginavansi tuttavia i Censori, che molta vene fosse; poichè

i passi de' Padri essendo senza dubbio cattolici, conveniva che la proposizione d' Arnauld fosse a quelli contrarjssima, per essere eretico.

Dalla Sorbona dunque aspettavasi il rischiaramento. Tutta la Cristianità attenta aspettava di conoscere nella censura di questi Dottori un punto impercettibile al comune degli uomini. Nulladimanco Arnauld compone le sue apologie, in cui dà in diverse colonne la sua proposizione e i passi de' Padri, da cui egli l' à presa, per farne ravvisare la conformità agli occhj i più deboli.

Egli fa vedere che S. Agostino dice in un luogo ch' ei cita, „ che Gesù Cristo „ nella persona di S. Piero ci mostra un „ Giusto che c' istruisce colla sua caduta „ a fuggire la presunzione. „ Egli ne adduce un altro dello stesso Padre, che dice: „ Che Iddio, per mostrare che senza la „ grazia non possiam cosa alcuna, lasciò „ S. Piero senza grazia. „ Ne adduce un altro di S. Giancrisostomo che dice: „ che „ la caduta di S. Piero non accadde per „ essere stato freddo inverso di Gesù Cristo, „ ma perchè mancogli la grazia: e che „ non accadde tanto per negligenza di lui, „ quanto per l' abbandonamento di Dio,

„ per insegnare a tutta la Chiesa, che senza
„ za Dio niente possiamo. „ Rapporta egli dappoi la sua proposizione accusata, ch' è questa: „ I Padri ci mostrano un „ Giusto nella persona di S. Piero, cui „ la grazia, senza di cui niuno può cosa „ alcuna, mancò. „

Or qui ognun si studia invano di ravvisare, ove mai ritruovisi una sì gran differenza frall' espressione d' Arnauld e quella de' Padri, quanto diversa è la verita dall' errore, e la fede dall' eresia. In fatti ove troverassi questa differenza? Consisterebbe forse nel dire, „ che i Padri ci dimostra- „ no un Giusto nella persona di S. Piero? „ Ma S. Agostino l' à detto co' proprj termini. Nel dir forse, „ che la grazia man- „ cogli? „ Ma lo stesso S. Agostino che „ dice „ che S. Piero era giusto, „ dice ancora, „ ch' ei non avea ricevuta la gra- „ zia in questa occasione. „ Forse nel dire, „ che senza la grazia noi niente pos- „ siamo? „ Ma non dice egli forse lo stesso nel luogo rapportato S. Agostino, e S. Giancrisostomo prima di esso, con questa sola differenza, ch' egli l' esprime in una maniera molto più forte, come apparisce allor che dice „ che la caduta di Piero „ non accadde per freddezza propria, nè

„ per negligenza di lui; ma per difetto „ della grazia, e per l' abbandonamento „ di Dio? „

TUTTE queste considerazioni tenevano il mondo tutto in grand' attenzione, per conoscere in che dunque consistesse questa diversità, quando alla fine comparve questa censura cotanto desiderata dopo di tante assemblèe. Ma essa à deluse in tutto le nostre speranze. O perchè i Molinisti non si sieno degnati di abbassarsi fino a noi per istruirci, o per qualche altra secreta ragione, altra cosa non àn fatto che pronunciar queste parole: *Questa proposizione è temeraria, empia, contenente bestemmia, fulminata d' anatema, e eretica.*

CREDERESTE voi, che la maggior parte di que' ch' aspettavano la censura, vedendosi ingannati nelle loro speranze, son divenuti di cattivo uomore, e se la prendono cogli stessi censori? Dalla condotta di questi essi tirano delle bellissime conseguenze in favore dell' innocenza del Arnauld. E che? essi dicono, quanto far possono tanti Dottori sì lungo tempo e sì vivamente animati contro di un solo, riducesi a ritrovar in tutte le di lui opere tre sole linee a riprendersi, e che son tirate delle proprie parole de' più gran Dot-

tori della Chiesa Greca e Latina? Avvi forse un solo autore, che voglia rovinarsi, le cui opere non ne somministrino un più specioso pretesto? E qual più forte argomento potrà prodursi giammai della purità della fede di questo illustre accusato?

D'ONDE nascono, essi soggiungono, tutte quelle orribili scagliate imprecazioni, in cui ritruovansi i termini *di veleno, di peste, di orrore, di temerità, d' empietà, di bestemmia, d' abbominazione, d' esecrazione, d' anatema, d' eresia*, che sono le più orribili espressioni che formar si potrebbero contro un Arrio, e contro dello stesso Anticristo, per combattere un eresìa impercettibile, senza neppur discoprirla? Se operasi in tal guisa contro le parole de' Padri, ove sarà la Fede, ove la Tradizione? Se contro la proposizione del Sig. Arnauld: ci si mostri in che ella differisce, non ravvisandovisi che una perfettissima uniformità. Quando noi ne conosceremo il male, noi lo detesteremo: ma fin tanto che no'l vedremo, e che non vi ritroveremo che i sentimenti de' SS. Padri concepiti ed espressi ne' loro proprj termini, come noi non l' avremo in una santa venerazione?

IN questa guisa si lascian trasportare: questi tali però son troppo penetranti.

Noi che tanto non approfondiamo le cose, rimanghiam in tutto tranquilli. Vogliam esser noi più dotti de' nostri Maestri? Non imprendiam più di essi. Noi ci perderemmo in questa ricerca. Poco vi vorrebbe per rendere eretica questa censura. La verità è sì delicata, che per poco che cene discostiamo, ci convien cader nell' errore; questo errore però è sì tenue, che per poco che cene allontamiano, ci ritroviamo nella verità. Fra questa proposizione e la fede non avvi che un punto impercettibile. La distanza è si insensibile, ch' ò temuto, nel non ravvisarla, di rendermi contrario ai Dottori della Chiesa, per troppo uniformarmi a' Dottori della Sorbona. Ed in questo timore ò creduto necessario il consultare uno di coloro, che per politica furono neutrali nella prima quistione, per apprendere da esso la cosa nel suo vero stato. Ne ò dunque veduto uno capacissimo, e l' ò pregato di volermi accennare la circostanze di questa differenza, perchè gli confessai apertamente, ch' io non vene ravvisava alcuna.

AL che egli mi rispose ridendo, come se piaciuta gli fosse la mia natural semplicità: Quanto mai voi siete buono nel credere che ve ne sia! ed ove potrebbe mai ri-

trovarſi? Credete voi forſe, che ſe vene foſſe ſtate alcuna, non ſarebbe ſtata rigoroſamente indicata, e che non ſi ſarebbe eſpoſta con gran ſollecitudine alla viſta di tutto il popolo, nell'animo di cui ſi proccura di ſcreditare l' Arnauld? Io conobbi allora con queſte poche parole, che quei ch' erano ſtati neutrali nella prima quiſtione, non lo ſarebbero ſtati nella ſeconda. Io non laſciai perciò di aſcoltare le di lui ragioni, e di dirgli: Perchè dunque ànno eſſi aſſalita queſta propoſizione? Ignorate voi quelle due coſe, egli replicommi, che i meno iſtruiti in queſt' affare conoſcono: l' una che Arnauld ſi è ſempre guardato dal dir coſa che fondata non foſſe ſulla tradizion della Chieſa: l' altra, che i nemici di lui àn riſoluto di rovinarlo a qualunque coſto: e perciò gli ſcritti dell' uno non ſomminiſtrando motivo veruno agli altri di attaccarlo, per ſoddisfar la paſſion loro, ſono ſtati obligati a prendere una propoſizione qualunque, ed a condannarla, ſenza dire nè in che, nè perchè. Conciossiacchè ignorate voi, in qual guiſa i Gianſeniſti tengano ſopra di eſſi gli occhj aperti, e con qual diligenza eſaminino tutti gli andamenti loro, che la menoma parola che loro ſcappi contro i principj de' Padri, veggonſi incontanente rimprocciati con degl'

intieri volumi, cui ſon coſtretti ſoccombere? Attalchè dopo tante pruove della debolezza loro, eglino àn creduto più convenevole e più facile il cenſurare, che il riſpondere; perchè è ad eſſi più agevole il ritrovare de' Frati, che delle ragioni.

DUNQUE, io riſpoſi, paſſando così la coſa, la cenſura loro è inutile; poichè qual credenza le ſi avrà, vedendoſi ſenza fondamento, e rovinata colle riſpoſte che ſe le faranno? Se voi conoſceſte il naturale del popolo, egli ripreſe, non parlereſte in tal guiſa. La loro cenſura, comecchè cenſurabile, avrà tutto quaſi il ſuo effetto per un qualche tempo. E tuttochè a forza di moſtrarne l' invalidità, ſia certiſſimo che alla fine tutti la conoſceranno per tale, egli è non meno vero che dapprincipio la maggior parte degli animi ne riceveranno una tale impreſſione, come ſe foſſe la cenſura la più giuſta che poſſa giammai profferirſi. Purchè gridiſi per le ſtrade; *Ecco la cenſura del Sig. Arnauld; ecco la condanna de' Gianſeniſti*: i Geſuiti vi ritroveranno il lor conto. Quanti pochi ſaran quelli che la leggeranno? e quanti l' intenderanno di que' che la leggeranno? Quanti ſaran quelli che la ravviſeranno non ſatisfacente alle objezio-

ni? Chi credete voi che voglia prendere la cosa a cuore, e darsi l'incomodo di esaminarla a fondo? Vedete dunque quanto sia grande il vantaggio in ciò per i nemici de' Giansenisti. Eglino sono sicuri di trionfare, comecchè secondo il solito loro, di un vano trionfo, almeno per qualche mese: questo è molto per essi: cercheranno in appresso qualche nuovo mezzo per sossistere. Essi vivono alla giornata. In tal guisa si sono fino ad ora mantenuti; ora con un catechismo, in cui un fanciullo condanna i loro avversarj: or con una processione, in cui la grazia sufficiente mena l'afficace in trionfo; ora con una commedia, in cui il diavolo porta via Giansenio; un'altra volta con un Almanacco: in oggi con questa censura.

In verità, io ripresi, il procedere de' Molinisti non parevami d'approvarsi; ma dopo di ciò che voi mi avete detto, ammiro la loro prudenza, la politica loro. Veggo adesso ch'essi non potevan far cosa nè più giudiziosa, nè più sicura. Voi l'intendete, egli mi disse: il loro più sicuro partito è sempre stato il tacersi: e ciò à fatto dire ad un dotto Teologo; „che i più bravi fra di essi sono quelli „che fanno de' grandi intrighi, che par„lan poco, e che non iscrivon punto.„

Or

OR con queſt' animo eſſi aveano prudentemente ordinato fin dal principio delle aſſemblèe, che ſe Arnauld compariva alla Sorbona, altro farvi non doveſſe, ch' eſporre ſemplicemente ciò ch' egli credeva, e di non entrare in tenzone con alcuno. Gli eſaminatori eſſendoſi voluti alquanto diſcoſtare da queſto metodo, non ne ſon rimaſti molto contenti. Eſſi ſi ſon veduti troppo vivamente confutati col ſecondo apologetico.

PER queſto ſteſſo diſegno, ànno ritrovata la rara e nuova invenzione della mezz' ora, e dell' orivolo a polvere. Con ciò ſi ſon liberati dall' importunità di que' Dottori, che imprendevano a confutare tutte le loro ragioni, ed a produrre i libri, per convincerli di falſità, obligargli a riſpondere, e ridurli a non potervi replicare.

NON è però ch' eſſi non abbiano molto ben conoſciuto che queſta mancanza di libertà, ch' avea obligato un sì gran numero di Dottori a ritirarſi dalle aſſemblèe, non ſarebbe un gran bene alla cenſura, e che l' atto di proteſta di nullità, fatto dall' Arnauld, prima che foſſe conchiuſa, ſarebbe un cattivo preambolo per farla favorevolmente ricevere. Eglino ben pre-

vedevano, che quei che non erano preoccupati avrebbero almeno egualmente considerato il giudicio di 70 Dottori, che nulla guadagnato avrebbero nel condannare Arnauld, che quello d'un centinajo d' altri che non avevano cosa perdere nel condannarlo.

MA finalmente essi àn pensato, ch' era molto l' avere una censura, comecchè di una sola parte della Sorbona, e non già di tutto il corpo; tuttochè fatta con poca, o punto di libertà, ed ottenuta con de' mezzi che non sono de' più regolari; quantunque niente spieghi di quanto poteva porsi in disputa; tutto ch' ella non accenni in che consista quest' eresia, e che poco vi si parli, per non ingannarsi. Questo stesso silenzio è un mistero per i semplici: e la censura avrà questo singolar vantaggio, che i più critici e i più sottili Teologi non potranno ritrovarvi alcuna cattiva ragione.

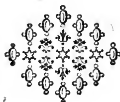
SIATE dunque di animo tranquillo, nè temete punto d' esser eretico servendovi della proposizion condannata. Essa non è cattiva che nella seconda Lettera dell' Arnauld. Non volete voi fidarvi alla mia parola? credetelo al Sig. la Moine, il più ardente fragli esaminatori, che par-

lando ancor questa mattina ad un Dottor de' miei amici, che gli dimandava, in che consiste la differenza di cui si tratta, e se non era più permesso di dire ciò che i Padri àn detto: *Questa proposizione*, gli à bravamente risposto, *sarebbe cattolica in un altra bocca*; *nel solo Arnauld la Sorbona l' à condannata.* Così ammirate le macchine del Molinismo, che producono nella Chiesa sì grandi rovesciamenti, che ciò ch'è cattolico ne' Padri, divien eretico in Arnauld; e ciò ch' era eretico ne' Semipelagiani, divien ortodosso negli scritti de' Gesuiti; che la dottrina sì antica di S. Agostino è una novità insopportabile, e che le novelle invenzioni che tutto dì si fabbricano a vista nostra, passano per l' antica fede della Chiesa. In ciò dicendo mi lasciò.

QUEST' istruzione mi à servito. O' compreso trattarsi qui di un eresia di una nuova specie. Non sono già i sentimenti di Arnauld eretici, ma la sola di lui persona. Quest' è un eresia personale. Egli non è eretico per ciò ch' à detto o scritto, ma solo per essere Arnauld. Questo è quanto truovasi a rimproverarglisi. Qualunque cosa e' faccia, se non cessa d' essere, non sarà giammai buon cattolico. La

grazia di S. Agoſtino non ſarà mai la vera, fin ch' egli la difenderà. Eſſa diverrebbe tale, s' egli la combatteſſe. Queſto ſarebbe un colpo ſicuro, e quaſi il ſolo mezzo per diſtruggere il moliniſmo: tanta è la diſgrazia ch' egli apporta alle opinioni che difende.

Lasciam dunque là le loro diſpute. Sono diſpute de' Teologi, e non già di Teologia. Noi che non ſiam Dottori, non abbiam che ſpartire nelle loro querele. Date nuova della cenſura a tutti i noſtri amici; ed amatemi par quanto io ſono, ec.



ANNOTAZIONE UNICA

SULLA

TERZA LETTERA.

In cui ſpiegansi diverſe coſe la cui intelligenza è neceſſaria per ben comprendere queta Lettera.

In queſta Lettera rileva Montalto tutte le ingiuſtizie, le impertinenze tutte della cenſura, fatta dalla fazione de' Moliniſti, e vi ſcherza delicatamente, e forſe ancor fortemente, ſe ſi riguarda per rapporto alla Francia al tempo in cui noi ſiamo, tempo in cui ſovente è pericoloſiſſimo il parlar cen queſta libertà: ma ſe ravviſaſi dalla parte del torto grande che cagiona alla Chieſa, Montalto à uſata una grande moderazione.

Diverse coſe rincontranſi in queſta Lettera, di cui Montalto non parla che di paſſaggio, e in poche parole, perchè in Francia ſono publiche, ma che non eſſendo conoſciute in Germania, non poſſono intenderſi come conviene, ſenza ſpiegarle.

Tal' è la facezia sulla fine della Lettera, quando dice: „ i Gesuiti vivono alla „ giornata, in tal guisa si sono sostenuti „ fino al presente: ora con un catechismo, „ in cui un fanciullo condanna i loro av- „ versarj: ora con una processione, in cui „ la grazia sufficiente mena l' efficace in „ trionfo: ora con una commedia, in cui „ il diavolo porta via Giansenio: un altra „ volta con un almanacco: in oggi con „ questa censura. „

Il primo è quel comico catechismo, che fanno in Parigi nella magnifica loro Chiesa di S. Luigi, edificata a spese del popolo. In questo catechismo essi si servon sovente della lingua de' fanciulli, per dir delle ingiurie a' loro avversarj, insegnando loro non tanto la religione, che la calunnia. Montalto parla ancora di questo catechismo nella sua XVII. Lettera.

La seconda è quella solenne processione, o per dir meglio quella mascherata di scolari, ch' essi fecero nel carnevale del 1651. nella città di Macon. Un giovine ben fatto, travestito da Donzella, ed ornato di tutti gli ornamenti convenevoli a questo sesso, trascinava un Vescovo attaccato dietro di esso, che seguitavalo in aria molto mesta, il viso coperto con un

velo, e una mitra di carta ſulla teſta per deriſione. E perchè niuno ignoraſſe ciò che ſignificar volevaſi con queſta ninfa che compariva in un sì pompoſo apparato, eſſa portava uno ſcritto, in cui dava ad intendere eſſer ella la grazia ſufficiente. Una truppa di giovani la ſeguitavano, celebrando alcuni il di lei trionfo, altri inſultavano alla diſgrazia dell' infortunato Veſcovo. I ſciocchi ammiravano queſto trionfo; i ſaggi ne gemivano; quelli lodavano la ſagacità de' Geſuiti nell' ordinare le Maſcherate: e queſti erano fino al fondo delle loro anime ſdegnati nel vedere far coſa a Religioſi sì poco convenovole al loro ſtato.

La terza impertinenza è dello ſteſſo genere: è una Tragedia ch' eglino rappreſentarono nel collegio di Clermont, in cui comparve Gianſenio portato via da' Diavoli.

Ma la quarta che Montalto chiama un Almanacco, coſtò loro molto cara; e più di una volta ſi ſono pentiti di una tale invenzione. Nel meſe di Gennajo ſpacciaſi ordinariamente in Francia un numero grande d' immagini con un calendario, che chiamaſi almanacco. I Geſuiti penſarono che queſto ſarebbe ſtato un ottimo

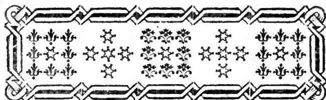
mezzo per insinuare le loro calunnie negli animi de' semplici. Essi fecero dunque un Almanacco, in cui Giansenio eravi rappresentano vestito da Vescovo colle ale di diavolo, e scortato dall' *ignoranza*, dall' *errore*, e dall' *inganno*. Vedevavisi dall' una parte il Papa assistito dalla *Religione*, *e dalla potenza della Chiesa*, che lanciava contro di esso de' fulmini; e dall' altra il Re circondato dal *zelo divino*, dalla *pietà*, dalla *concordia*, e dalla *giustizia*, che lo perseguitava col suo scettro e la spada della giustizia: gl' infelici Giansenisti in abito grottesco, che desolati, e discacciati da tutte le bande, si rifugiavano presso de' Calvinisti.

SPASO quest' almanacco fra'l minuto popolo, faceva un grande strepito; quando poco dopo comparve uno scritto stampato, che conteneva in circa 1000. versi, che dipignevano questo bell' almanacco co' più nobili e co' più grati colori. Avea per titolo: *I miniatori del famoso Almanacco de' Padri Gesuiti.* Non erasi fin allora veduta in Francia cosa più ben fatta in questo genere, nè che dipignesse i Gesuiti di una maniera più giusta e più naturale, di sorta che dopo di essersi burlati degli altri, eglino vennero scherniti ancor essi;

e cangiandosi la scena, si vidder tutto in un colpo non ardir più di mostrarsi in publico coloro, il cui orgoglio avea renduti insopportabili. Conciossiacchè questo Libro ritrovavasi nelle mani di tutti dal più piccolo fino al più grande, essendo di natura tale, che divertiva i semplici, e soddisfava gli animi i più delicati.

Perciò' non si vuol ravvisar come una satira ben fatta, ma inutile; mentre unendo la scienza e la solidità alla bellezza, e ai vezzi della poesia, attacca con de' motteggiamenti naturali le corruzioni de' Casisti: sostien fortemente l'autorità di S. Agostino: e spiega nel tempo stesso con una nettezza mirabile i misteri e la forza della grazia. Quindi non v'à libro che più meriti di esser letto, non solamente da quei che fra di noi amano la poesia Francese, ma per parlare con S. Agostino, da quei medesimi, che vanno in cerca di cose solide e non di termini vuoti, e che a niente conducono. E questo principalmente mi à spinto a farlo loro conoscere.





LETTERA QUARTA

AD UN

PROVINCIALE.

Della grazia attuale sempre presente, e de' peccati d' ignoranza.

Parigi 25 Feb. 1656.

GENTIL. MIO SIGNORE.



NON v' à cosa simile a' Gesuiti. Avea pur troppo veduto de' Domenicani, de' Dottori, e di ogni sorta di persone; ma questa sola visita mancavami. Gli altri non fanno che copiargli. Le cose sono sempre migliori nella loro propria sorgente. Ne ò dunque veduto uno de' più abili, e vi fui

accompagnato dal mio fedel Gianſeniſta, ch' era venuto meco ai Domenicani. E ſiccome io deſiderava particolarmente di eſſere riſchiarato ſul ſoggetto di una controverſia ch' eſſi ànno co' Gianſeniſti, concernente ciò ch' eſſi chiamano *la grazia attuale*, io diſſi a queſto buon padre, che gli rimarrei obligatiſſimo, s' egli aveſſe voluto iſtruirmene; mentre non ſapeva neppure ciò che queſto termine ſignificava, e lo pregai di ſpiegarmalo. Volentieriſſimo, egli mi diſſe; io amo i curioſi. Aſcoltatene la definizione: Noi chiamiamo *grazia attuale, una iſpirazione di Dio, per cui egli ci fa conoſcere la ſua volontà, e ci eccita a volerla adempiere.* E in che, io gli diſſi, ſiete voi in diſputa co' Gianſeniſti ſu di queſto ſoggetto? Perchè, egli riſpoſemi, noi vogliamo che Iddio dia le grazie attuali a tutti gli uomini in ciaſcuna tentazione; poichè noi ſoſtenghiamo, che ſe gli uomini non aveſſero la grazia attuale a ciaſcuna tentazione, per non ſoccombervi, qualunque peccato cometteſſero, non potrebbeſi in alcun conto loro imputare. I Gianſeniſti dicono al contrario, che i peccati comeſſi ſenza grazia attuale, non ſono meno agli uomini imputati: ma coſtoro ſono vaneggianti. Io vidi ciò ch' ei voleva dire, ma per farlo ſpiegare an-

cor più chiaramente, gli dissi: Padre questa parola di *grazia attuale* m' impaccia: non mi è familiare: vi sarei tenutissimo, se voleste aver la bontà di dirmi la medesima cosa senza servirvi di questo termine. Volentieri, disse il Padre, voi volete ch' io sostituisca la definizione al definito: ciò non cangia il senso del discorso, io vi condiscendo. Noi dunque sostenghiamo come un principio infallibile, *che un azione non può essere imputata a peccato, se Iddio, prima di cometterla, non ci dà la cognizione del male che vi è, e un ispirazione che ci eccita ad evitarla.* M' intendete voi ora?

STUPEFATTO di un tal discorso, secondo cui tutti i peccati d' inavvertenza, e quei che si comettono in una intiera dimenticanza di Dio, non dovrebbero imputarsi, mi voltai verso il mio Giansenista, e ben conobbi alla cera ch' egli non vi credeva punto. Ma poichè egli non parlava, io dissi al Padre; vorrei che ciò che voi dite fosse vero, e che voi ne aveste delle buone pruove. Ne volete voi, egli subito mi risposе? Io vene somministrerò e delle migliori: lasciate fare a me. In ciò dicendo, sene andò a cercare i suoi libri. Io non dimanco dissi all' amico. Avvi ancor

qualcun altro che parli come questi. V'è sì nuovo, egli mi rispose? Giammai nè Padri, nè Papi, nè Concilj, nè Scrittura, nè alcun libro divoto, neppure in questi ultimi tempi, àn parlato in questa maniera; ma di casisti e di nuovi Scolastici egli vene apporterà un buon numero. E ch' io mi burlo di questi Autori, io, rispòsi, qualor sono contrarj alla tradizione. Avete ragione, replicommi. A queste parole sopravvenne il Padre carico di libri: ed offerendomi il primo ch' egli teneva; leggete, mi disse, la Somma de' peccati del P. Bauni, ch' è questa, e della quinta edizione ancora, per farvi vedere ch' è un buon libro. E' un peccato, mi disse sotto voce il Giansenista, che questo libro sia stato condannato a Roma, e da' Vescovi della Francia. Vedete, disse il Padre, alla pagina 906. Io lessi dunque, e vi ritrovai queste parole: „ Per peccare e rendersi „ colpevole dinanzi a Dio, si vuol sapere „ che la cosa che si à in animo di fare non „ è buona, o almeno dubitarne, temerne, o giudicare che Iddio non si compiaccia dell' azione in cui uno si occupa, „ ch' ei la probisce, e farla nullostante, „ superare i rimorsi, e tirare innanzi. „

COMINCIA bene, io risposi. Vedete tuttavia, egli soggiunse, cosa vuol dir

l' invidia : Su di questo punto il Sig. Hallier, prima che fosse de' nostri amici, si burlava del Padre Bauni, egli applicavagli queste parole: *Ecce qui tollit peccata mundi: ecco quegli che toglie i peccati del mondo.* Per verità, io ripresi, parmi questa una nuova redenzione.

NE volete voi, egli aggiunse, un autorità più autentica? Vedete questo libro del P. Annati. E' l' ultimo ch' egli fece contro Arnauld. Leggete la pagina 34. ove vedrete un segnale, ed osservate le linee ch' io ò segnate col lapis; sono tutte d' oro. Jo vi lessi dunque questi termini. „ Colui che non à pensiere alcuno di Dio, „ nè de' suoi peccati, nè apprensione alcu„ na (cioè, come spiegommi, cognizione „ alcuna) dell' obligazione di essercitar de„ gli atti di amor di Dio, o di contrizio„ ne, non à alcuna grazia attuale per esser„ citar quest' atti; ma egli è vero ancora „ ch' egli non fa peccato alcuno ometten„ doli, e che se si danna, non sarà cer„ tamente in punigione di questa omissio„ ne. „ E qualche linea più basso: „ può „ dirsi la stessa cosa d' una colpevole co„ missione. „

VEDETE voi, mi disse il Padre, com' ei parla de' peccati di omissione e di co-

miſſione? egli non ſi dimentica di coſa alcuna. Che ne dite? Queſto molto mi piace, io gli riſpoſi. O quante belle conſeguenze ch' io vedo derivarne! io le ravviſo già tutte: quanti miſterj mi ſi offrono! Io veggo un numero ſenza comparazione maggiore di uomini giuſtificati per mezzo di queſta ignoranza, di queſta dimenticanza di Dio, che mediante la grazia, e tutti i ſagramenti. Ma, ditemi in grazia Padre, non mi riempiete voi forſe di una falſa gioja? Non ſarebbe queſta dottrina qualche coſa di ſimile alla grazia *ſufficiente* che non lo è? Quel *diſtinguo* mi mette in una grande apprenſione; vi ſon già caduto una volta. Parlate voi ſinceramente? Come! ripreſe il Padre riſcaldandoſi; non è tempo di ſcherzare. Qui non avvi alcun equivoco. Io non iſcherzo, replicai; ma per troppo deſiderare io temo molto.

OSSERVATE dunque, mi ſoggiunſe, per meglio aſſicurarvene, gli ſcritti del Sig. le Moine, ch' à inſegnata la ſteſſa dottrina nella Sorbona. Da noi per verità egli l'à apparata, ma l' à molto bene ſpiegata. O con quanta ſolidità ei l' à ſtabilità! Egli inſegna che un azione acciò ſia peccato, vuol eſſer corredata da tutte le circoſtanze accennatevi. Leggete, e peſate ciaſcuna

parola. Io lessi adunque quel che siegue.
„ 1) Dall' una parte rispande Iddio nell'
„ anima qualche amore, che la fa inclina-
„ re verso l' azione comandata; e dall' al-
„ tra parte la concupiscenza ribelle la sol-
„ lecita al contrario. 2) Iddio le ispira la
„ cognizione della debolezza propria. 3)
„ Iddio le ispira la cognizione del Medico,
„ che dee guerirla. 4) Iddio le ispira il
„ desiderio della propria guerigione. 5)
„ Iddio le ispira il desiderio di pregarlo,
„ e d' implorare il suo soccorso. „

CHE se tutte queste cose non si passano nell' anima, disse il Gesuita, l' azione non è propriamente peccato, e non può essere imputata, come lo dice il Sig. le Moine in questo stesso luogo ed in tutto quel che siegue.

VOLETE voi delle altre autorità? Eccovele, ma tutte moderne, mi disse sottovoce il mio Giansenista. Io già le vedo, gli risposi: e voltandomi al Padre, gli dissi: che gran bene fa questa dottrina ad alcuni de miei amici! Voglio condurveli. Forse non ne avrete conosciuti giammai altri, egli riprese, ch' abbiano meno peccato di essi, poichè essi non pensano mai a Dio: i vizj ànno prevenuta la loro ragione. „ Eglino non anno

„ conos-

„ conosciuta nè la loro infermità, nè il me„ dico che solo può guerirla. Eglino non „ ànno giammai pensato a desiderar la salu„ te della loro anima, e meno ancora a pre„ gare Dio, perchè loro l' accordasse. „ cosicchè essi ritruovansi ancora nell' innocenza del battesimo, secondo il Sig. le Moine. „ Eglino non ànno avuto giam„ mai un pensiero di amare Dio, nè d'es„ ser contriti de' loro peccati. „ Attalchè, secondo il P. Annati, non ànno commesso peccato alcuno per mancanza di carità e di penitenza: la vita loro consiste in una continua ricerca di piaceri, non interrotta giammai dal menomo rimordimento. Tutti questi eccessi mi facevan credere certissima la loro perdita; mai voi, Padre, or m' insegnate, che questi stessi eccessi rendon certa la loro salvezza. Siate pur benedetto, Padre mio, che giustificate sì facilmente gli uomini! Gli altri insegnano a guerir le anime per mezzo di austerità tormentose; ma voi mostrate essere in una perfetta sanità coloro che si crederebbero attaccati da malattie le più disperate. O la bella strada per esser felice in questo mondo e nell' altro! Avea sempre creduto che tanto più sì sarebbe peccato, quanto meno si fosse pensato a Dio. Ma, a quel che vedo, quando si è giunto una

volta a non più pensarvi in niun conto, tutto divien puro all' avvenire. Non vi sono più de' mezzi peccatori, ch' ànno ancora un qualche amore per la virtù. Questi mezzi peccatori saran tutti dannati. Ma l' inferno non sarà fatto per i peccatori arditi, induriti, senza miscuglio di vizj e di virtù, e per ogni parte perfetti. Eglino ànno ingannato il Diavolo a forza di abbandonarvisi.

Il buon Padre che chiaramente vedeva la connessione grande di queste conseguenze col suo principio, destramente sene tirò, e senza inquietarsi, o per dolcezza naturale, o per prudenza, mi disse solamente: perchè voi intendiate in qual guisa noi salviamo quest' inconvenienti, sappiate che noi diciamo ancora che quest' empj di cui voi parlate, sarebbero senza peccato, s' eglino non avessero avuto giammai il pensiero di convertirsi, nè li desiderio di darsi a Dio. Ma noi sostenghiamo ch' essi ne ànno tutti; e che Iddio non à giammai lasciato peccare un uomo, senza dargli prima la cognizione del male ch' egli vuol fare, e'l desiderio o di evitare il peccato, o almeno d' implorare la di lui assistenza per poterlo evitare, i soli Gianfenisti dicono il contrario.

E CHE, Padre, io replicai, l' eresia di Gianfenio confifte in negare che ciafcuna volta che l' uomo pecca un rimordimento inquieta la cofcienza, malgrado il quale non lafcia *di dare il fatto, e di paffare innanzi*, come dice il P. Bauni? Egli è curiofiffimo l' effere per ciò eretico. Credeva bene che un uomo poteffe dannarfi, per non aver de' buoni penfieri: ma che poffa efferlo per non credere che ognuno n' abbia, per verità no'l penfava. Per altro, Padre, parmi effere tenuto in cofcienza di difingannarvi, e che vi fono moltiffimi che non ànno alcuno di quefti defiderj, che peccano fenza difpiacere, anzi con piacere, attalchè ne fon vani. E chi può faperne più di voi in quefta materia? Non è poffibile che voi non confeffiate alcuno di quelli di cui vi parlo: poichè ordinariamente ritruovanfi quefti tali fralle perfone di diftinzione. Ma badate bene, Padre, alle pericolofe confequenze delle voftra maffima. Non offervate voi forfe l' effetto che effa può produrre in que' libertini, che non cercano che a dubitare della Religione? Che più bel pretefto potrete voi loro fomminiftrarne, che col dire come una verità di fede, ch' eglino a ciafcun peccato che commettono, fentono un avvertimento e un inte-

rior desiderio d'astenersene? Conciossiacchè non è egli chiaro, che convinti colla propria esperienza della falsità della vostra dottrina in questo punto, che voi dite esser di fede, essi ne stenderanno la conseguenza a tutte le altre? Essi diranno che se voi non siete più veritieri in un articolo, voi siete sospetti in tutto; e così voi l' obligherete a conchiudere, o che la Religione è falsa, o almeno che voi ne siate male istruiti.

Il mio compagno, sostenendo il mio discorso, gli disse: Voi fareste bene, Padre mio, per conservar la vostra dottrina, di non ispiegare sì chiaramente, come fatto avete con noi, ciò che voi intendete per *grazia attuale*; perciocchè come potreste voi dichiarar chiaramente senza perdere tutto il vostro credito, „ che niuno pecca „ senza aver prima la cognizione della pro„ pria infermità, quella del medico, il de„ siderio della guerigione; quello di di„ mandarla a Dio? „ Crederà forse il mondo sulla vostra parola, che coloro che sono immersi nell' avarizia, nell' impudicizia, nelle bestemmie, nel duello, nella vendetta, ne' ladronecci, ne' sagrilegj, abbiano veramente il desiderio di abbracciare la castità, l' umiltà, e le altre virtù cristiane?

PENSEREM noi, che que' Filosofi che vantavano sì altamente la potenza della natura, ne conoscessero l'infermità e'l medico? Credete voi che coloro che difendevano come una certissima massima, „ che „ non è Dio che dà la virtù, e che niuno „ gliel' à dimandata giammai, „ pensassero a dimandarla eglino stessi?

CHI potrà credere, che gli Epicurei, che negavano la providenza divina, venissero mossi a pregare Dio? Quelli, che dicevano „ essere un ingiuriarlo l' impiegarlo nel„ le bisogne nostre, come se fosse stato ca„ pace di divertirsi pensando a noi?

FINALMENTE come potrem noi immaginarci che gl' Idolatri e gli Atei abbiano in tutte le tentazioni che gl' inducono al peccato, cioè una infinità di volte nella loro vita, il desiderio di pregare il vero Dio, ch' essi ignorano, perchè accordar loro voglia le vere virtù, ch' essi non conoscono?

SI, disse il Padre, con un tono risoluto, noi direm tutto ciò: e piuttosto che dire ch' un uomo pecchi, senza conoscere il mal che fa, e'l desiderio della virtù contraria, noi sosterremo che tutti, e gli empj e gl' infedeli ànno queste ispirazioni

e questi desiderj a ciascuna tentazione; perciocchè voi non potrete dimostrarmi giammai, almeno colla Scrittura, che la cosa non sia così.

A QUESTO discorso io presi la parola per dirgli: E che, Padre, sarà egli necessario di ricorrere alla Scrittura in una cosa sì chiara? Qui non trattasi di un punto di fede, e neppur di raziocinio. Quest' è una cosa di fatto. Noi 'l vediamo, noi'l sappiamo, noi 'l sentiamo.

IL mio Giansenista contenendosi ne' termini che il Padre gli avea prescritti, gli parlò in tal guisa. Se voi non volete arrendervi, che coll' autorità della Scrittura, io vi acconsento: pregovi almeno di non resisterle: e poichè vi si truova scritto, „ che Iddio non à rivelati i suoi „ giudizj a' gentili, e ch' egli li à lasciati „ errare nelle strade loro, „ non dite che Iddio abbia rischiarati coloro, che i sacri libri ci assicurano „ di essere stati abbandonati nelle tenebre, e nell' ombra della morte. „

NON vi basta ancora, per comprendere l'errore del vostro principio, il veder S. Paolo dirsi il *primo de' peccatori*, per un peccato ch' ei dichiara di aver comesso *per ignoranza e con zelo*?

NON vi basta il veder nel Vangelo, che quelli che crucifissero Gesù Cristo avean bisogno di perdono, ch' ei dimandava per essi, comecchè non conoscessero la malizia della loro azione: e che non l' avrebbero giammai comessa, secondo S. Paolo, se ne avessero avuta la cognizione.

NON vi basta l' ascoltar lo stesso Gesù Cristo, che ci avvertisce, ch' avravvi de' persecutori nella Chiesa, che crederanno di render servizio a Dio sforzandosi di rovinarla; per farci intendere, che il più gran peccato, secondo l' Apostolo, può essere comesso da quelli sì lontani dal conoscere ch' essi peccano, ch' anzi crederebbero di peccare non facendolo.

E FINALMENTE non vi basta che Cristo medesimo ci abbia insegnato darsi due sorte di peccatori, di cui gli uni peccano con cognizione, e gli altri senza: e che tutti saran gastigati, comecchè diversamente?

ANGUSTIATO il buon Padre da tanti testi della Scrittura, cui egli stesso avea ricorso, e cominciando ad arrendersi, e lasciando peccar gli empj senza ispirazione, ci disse. Voi almeno non mi negherete che i Giusti non pecchino senza che Iddio

dia loro . . . . . . Voi vi ritirate, gli dissi interrompendolo, voi vi ritirate Padre mio: voi abbandonate il principio generale, e veggendo che non val nulla a riguardo de' peccatori, voi vorreste comporvi, e farlo almeno sussistere per i giusti. Con ciò io veggo l' uso del vostro principio molto limitato: perciocchè non servirà piu a un gran numero di persone, onde sia necessario il disputarvelo.

Ma il mio Giansenista, ch' avea studiate tutte queste quistioni la stessa mattina, trovavasi si ben preparato a tutto, che gli rispose: Ecco, Padre, l' ultima trincèa, cui àn ricorso tutti quelli del vostro partito, allorchè ànno voluto entrare in disputa. vi assicuro però non esser cotanto insuperabile, quanto voi ve l' immaginate. L' esempio de' giusti non vi è più favorevole. Chi può dubitare ch' anch' essi non cadano sovente in peccati d' innavvertenza, senza avvedersene? Non sappiamo noi forse da' Santi medesimi, quante secrete insidie tende loro la concupiscenza, e quant' ordinariamente addiviene, che per sobrj ch' essi sieno, accordano alla voluttà ciò che pensano concedere alla sola necessità, come S. Agostino lo dice di se stesso nelle sue Confessioni? . . . .

NON è egli comune il veder trasportati i più zelanti nella disputa da moti d'asprezza pel proprio loro interesse, senza che la coscienza renda loro in quel punto altro testimonio, se non ch' essi operano in tal guisa pel solo interesse della verità, e senza avvedersene alcuna volta che dopo lungo tempo?

MA che direm di coloro che con ardore son portati a cose effettivamente cattive, perchè essi le credono effettivamente buone, come la Storia Ecclesiastica cene dà degli esempj; ciò che non impedisce, secondo i Padri, ch' essi non abbian peccato in queste occasioni?

Che se ciò non fosse, come direbbesi de' giusti, ch' essi ànno de' peccati nascosti? Come sarebbe vero, che Iddio solamente il numero ne conosce e la gravezza; che niun sa se dell' odio, o dell' amore sia degno, e che i più gran Santi deggion vivere in un continuo timore e tremore, comecchè colpevoli non si sentano in alcuna cosa, come di se stesso lo dice S. Paolo?

COMPRENDETE dunque, Padre, che gli esempj e de' giusti e de' peccatori rovesciano egualmente questa necessità, che voi supponete per peccare, di conoscere il

male, e di amar la virtù contraria, conciossiacchè la passione ch'ànno gl' empj per i vizj pruova abbastanza ch' essi non ànno desiderio alcuno per la virtù: e che l'amore che per questa ànno i giusti evidentemente dimostra ch' essi non ànno sempre la cognizione de' peccati, che giornalmente comettono, secondo la Scrittura.

Ed egli è sì vero, che i giusti in tal guisa peccano, che molto di rado i gran Santi peccano altramente. Conciossiacosacchè, come potrebbesi mai concepire che queste anime sì pure, che con diligenza tanta ed ardore fuggono le menome cose che dispiacer possono all' Altissimo, subito ch' essi se ne avvisano, e che peccano non pertanto più volte al giorno, abbiano sempre prima di peccare „ la cognizione „ dell' infermità loro in quest' occasione, „ quella del medico, il desiderio della loro „ salute, e quello di pregare Dio perchè „ voglia soccorergli, „ e che malgrado tutte queste ispirazioni, queste anime sì zelanti *non lasciano di tirare innanzi*, e di comettere il peccato?

Conchiudete dunque, Padre, che nè i peccatori, nè gli stessi più giusti ànno sempre queste cognizioni, questi desi-

derj, e tutte queste ispirazioni ogni volta ch' essi peccano; e non dite più co' vostri nuovi autori, essere impossibile il peccare, senza conoscere la giustizia; ma dite piuttosto con S. Agostino e i Padri antichi, essere impossibile il non peccare, quando non si conosce la giustizia. *Necesse est ut peccet, a quo ignoratur justitia.*

Il buon Padre trovandosi perciò egualmente incapace di sostenere la sua opinione a riguardo de' giusti che de' peccatori, non si perdè tuttavia d'animo. Dopo di avere alquanto speculato: voglio immediatamente convincervi, egli ci disse. E ripigliando il suo P. Bauni nel luogo stesso che aveaci mostrato; vedete, egli disse, vedete la ragione su di cui egli stabilisce l' opinion sua. Sapeva bene ch' egli non era scarso di buone pruove. Leggete ciò ch' egli cita d' Aristotele, e voi vedrete che dopo di una sì chiara autorità, o si vogliono abbruciare i libri di questo Principe de' Filosofi, o essere della nostra opinione. Ascoltate dunque i principj che stabilisce il P. Bauni: egli dice primieramente, „ che „ un azione non può imputarsi a biasimo, „ quando é involontaria. „ Il confesso, dissegli l' amico. Quest' è la prima volta, io soggiunsi, che vi ò intesi d' accordo.

Fermatevi là, se volete darmi ascolto, Padre mio. Questo sarebbe niente, egli mi rispose; si voglion sapere le condizioni necessarie per fare ch' un azione sia volontaria. O' paura, risposi, che in ciò voi non vi attaccherete nuovamente insieme. Non temete punto, diss' egli, quest' è sicuro: Aristotele è per me. Sentite bene ciò che dice il P. Bauni. „ Perchè un „ azione sia volontaria, convien proceda „ da un uomo che vede, che sa, che penetra il bene e'l male che in essa con„ tiensi. *Voluntarium est*, dicesi comunemen„ te col Filosofo (sapete bene ch' è Aristo„ tele, mi disse stringendomi le dita) *quod* „ *fit a principio cognoscente singula, in qui„ bus est actio*, cosicchè quando la volontà „ inconsideratamente e senza discussione s' „ induce a volere o ad abborrire, a fare, o „ ad astenersi da qualche cosa, prima che „ l' intelletto abbia potuto vedere s' avvi „ del male a volerla o a fuggirla, a farla, „ o a lasciarla, una tale azione non è nè „ buona nè cativa, per modo che prima di „ questa perquisizione, di questa vista, e „ e riflessione dell' anima sulle buone o cat„ tive qualità della cosa in cui si occupa, „ l' azione con cui si fa, non è volontaria.

E BENE, mi disse il Padre, siete voi ora contento? Parmi ch' Aristotele, io re-

plicai, sia dell' opinione del P. Bauni; tuttavia non è minore la mia maraviglia. E che, Padre, non basta egli per operar volontariamente, ch' uno sappia ciò che fa, e che no'l faccia, senon perchè vuol farlo; ma vi si richiede ancora, „ che „ veda, che sappia, e che penetri quanto „ avvi di buono e di cattivo in quest' azione? „ Se la cosa è come voi l' esponete, poche saranno le azioni volontarie nella vita; poichè pochi sono quei che a tutto ciò pensano. Quanti giuramenti nel giuoco, quanti eccessi nella sfrenatezza del senso, quanti trasporti nel carnevale, che non sono punto volontarj, e per conseguenza nè buoni nè cattivi, perchè non accompagnati da queste „ riflessioni dell' „ anima sulle qualità buone o cattive „ di ciò che si fa! Ma è egli possibile, Padre, che Aristotele abbia pensato in questa guisa? io ò inteso dir sempre ch' egli era un brav' uomo.

Io v' illuminerò, mi disse il mio Giansenista. Ed avendo dimandata al Padre la Morale di Aristotele, l' aprì al principio del terzo Libro, da cui à prese il P. Bauni le parole che ei ne rapporta, e disse a questo buon Padre. Io vi perdono di aver creduto sulla fede del P. Bauni,

che Aristotele sia stato di questo sentimento. Avreste cangiata opinione se voi stesso l' aveste letto. Egli è verissimo che questi insegna, „ che acciò un azione sia volontaria, si voglion conoscere le particolarità di quest' azione *singula in quibus* „ *est actio*: „ ma ch' altro egli intende perciò, se non le circostanze particolari dell' azione, come gli essempj ch' ei rapporta chiaramente lo giustificano, non rapportandone d' altri, ch' di quelli, in cui ignorasi una di queste circostanze, come „ di „ una persona che volendo mostrare una „ macchina, ne lancia un dardo, che ferisce qualcuno. E di Merope ch' uccise „ il suo figliuolo, pensando di uccidere il „ suo nemico „ ed altri simili.

Or quindi vedete qual sia l' ignoranza che rende le azioni involontarie, cioè l' ignoranza delle circostanze particolari, che da' Teologi chiamasi, come voi bon sapete, Padre, *l' ignoranza del fatto.* Ma quanto a quella *del diritto*, cioè, quanto all' ignoranza del bene e del male ch' è nell' azione, di cui soltanto quì trattasi, vediamo se Aristotele sia del parere del P. Bauni. Ecco le parole di questo Filosofo. „ Tutti i cattivi ignorano ciò ch' essi deggion fare, e ciò che deggion fuggire. E

„ queſto ſteſſo gli rende cattivi e vizioſi.
„ Quindi non può dirſi, che per ignorare
„ un uomo ciò che far dovrebbe per ſod-
„ disfare al ſuo dovere, l'azione di lui ſia
„ involontaria. Concioſſiacchè queſt' igno-
„ ranza nella ſcelta del bene e del male
„ non fa che un azione ſia involontaria,
„ ma ſolamente ch' ella ſia vizioſa. La ſteſ-
„ ſa coſa vuol dirſi di colui, che ignora
„ in generale le regole del ſuo dovere; poi-
„ chè queſt' ignoranza rende gli uomini
„ degni di biaſimo e non di ſcuſa. Per-
„ ciò l' ignoranza che rende le azioni invo-
„ lontarie, e ſcuſabili, è quella ſolamente,
„ che riguarda il fatto in particolare, e le
„ circoſtanze ſingolari di eſſo. Imperciocchè
„ allora perdonaſi ad un uomo, e ſi ſcuſa:
„ e ſi conſidera come avendo operato con-
„ tro la propria volontà. „

DIRETE voi adeſſo, Padre, che Ariſtotele ſia del voſtro ſentimento? E chi non ſi maraviglierà nel vedere che un Filoſofo Pagano ſia ſtato più riſchiarato de' voſtri Dottori in una materia ſi importante a tutta la Morale, e alla ſteſſa direzione delle anime, com' è la cognizione delle condizioni che rendono le azioni volontarie, e che dal peccato le ſcuſino, o le condannino? Non iſperate dunque altra

cosa, Padre, da questo Principe de' Filosofi, e non più resistete al principe de' Teologi, che così decide questo punto al Lib. 2. delle sue Ritratt. cap. 15. „ Quei „ che peccano per ignoranza, non fanno „ l'azion loro, che perchè essi la voglion „ fare, comecchè pecchino senza voler peccare. E così questo stesso peccato d' „ ignoranza non può esser comesso che dal„ la volontà di quello che lo comette, ma „ da una volontà portata all' azione, e „ non già al peccato; ciò che nondiman„ co non impedisce che l'azione non sia „ peccato: mentre per peccare basta a far „ ciò che siamo obligati di non fare. „

PARVEMI sorpreso il Padre, e più ancora del passo di Aristotele che di quello di S. Agostino. Ma nel tempo che pensava a ciò che dovea rispondere, fu avvertito che la Signora Marescialla di . . . . e la Marchesa di . . . . lo dimandavano; e lasciandoci all' infretta: parleronne, egli disse, a' nostri Padri. Essi troveranno bene una qualche risposta. Noi qui ne abbiamo delle molto sottili. Noi l' intendemmo a bastanza, e quando mi vidi solo coll' amico, gli confessai la sorpresa mia nel vedere il rovesciamento che questa dottrina avrebbe cagionato nella Morale.

Al

Al che egli rispósemi, che molto maravigliavasi della stessa mia maraviglia. Non sapete voi dunque ancora che i loro eccessi sono più grandi nella morale che nelle altre materie? Diedemene degli stravaganti esempj, e rimise il resto ad un altra volta. Spero che quanto ne apprenderò sarà l' oggetto di un altra conversazione. Io sono, ec.





ANNOTAZIONE PRIMA

SULLA

LETTERA QUARTA.

Della dottrina de' Gesuiti concernente i buoni pensieri sempre presenti, condannata dalla Sorbona, e dalla Facoltà di Lovanio.

NON è Montalto e i difensori di Giansenio che solamente condannano la dottrina de' Gesuiti, concernente i buoni pensieri, ch' essi pretendono aver sempre gli uomini allorchè peccano. Tutta la Sorbona l' à condannata altra fiata nel P. Bauni con una censura rigorosissima e fatta con un intiera libertà. Conciossiacchè questo Padre avendo detto nel luogo citato da Montalto, che „ un azione non può „ essere imputata a peccato, se Iddio, pri„ ma di cometterla, non ci dà la cognizio„ ne del male che contiene, e un ispira„ zione che ci eccita ad evitarla; „ tutti i Dottori il 1. Agosto del 1641. giudicarono che questa proposizione *era falsa, e ch' apriva la porta a ritrovar delle scuse ne' peccati.*

GL' illustri curati di Parigi e di Rouven, che si sono acquistati una gloria immortale pel zelo da essi dimostrato contro la morale rilassiata, nell' esaminare i libri de' Casisti, e facendo degli estratti delle loro proposizioni più perniciose, s' applicano particolarmente nella prefazione ch' è alla testa de' loro estratti, a combattere questa dottrina, e ne dimandano a' Vescovi la Censura.

E POCO dopo la Facoltà di Lovanio (li 4. Maggio 1658) condannò la stessa dottrina del Bauni con questi termini: *Questa dottrina è contro i principj comuni della Teologia cristiana, e scusa un infinito numero di peccati, anche de' più enormi, in danno delle anime.*

FINALMENTE i Vescovi della Francia, specialmente l' Arcivescovo di Sens, e i Vicarj Generali di Parigi, dichiarano nella loro censura dell' *Apologia de' Casisti*, che questa dottrina è erronea, e manifestamente opposta alla Scrittura ed a' Padri.

ECCO come trattasi anche in oggi quest' opinione, che i Gesuiti vorrebbon darci per un' opinione comune ed autorizata, e che si può giustamente chiamare

il fondamento della dottrina di Molina. Essa vien combattuta da' più illustri e da' più dotti Parochi dell' Europa, censurata dalle più celebri Facoltà, e condannata da' più gran Vescovi, senza che alcuno vi si opponga. Io dovrei qui farne vedere la falsità: ma siccome Montalto à trattata ampiamente questa materia, mi vi tratterrò poco, e contenterommi di far qualche osservazione su di questo soggetto.

OSSERVERO' dunque in primo luogo, che quando i Teologi cattolici sostengono che l' ignoranza del diritto naturale non iscusa dal peccato, non dicono perciò che quest' ignoranza sia un peccato, perchè non lo faccia comettere. Perciocchè sono due cose diversissime il dire che quest' ignoranza sia per se stessa un peccato, ciò che niun dice dell' ignoranza invincibile, e'l dire ch' essa non iscusa dal peccato coloro che vi fa cadere. Quindi è una manifestissima calunnia dell' ultimo Apologista de' Casisti, l' attribuire a quei ch' e' chiama Giansenisti questo sentimento, *che l' ignoranza invincibile sia un peccato*; mentre egli dovea vedere il contrario nella seconda Apologia di Giansenio (*) in cui quest' accusa senza replica distruggesi.

(*) Lib. III, cap. 9.

In secondo luogo, che giusta il sentimento del Bauni, non solo quanto si fa per una ignoranza invincibile non è peccato, ma generalmente tutto ciò che si fa per ignoranza o vincibile o invincibile. Imperciocchè quell' attenzione dell' anima sulla malizia dell' azione, ch' egl' insegna esser necessaria in tutti i peccati, ogni ignoranza esclude, sia vincibile, sia invincibile. Non avvi dunque, secondo lui, peccato alcuno d' ignoranza; e voglionsi cancellare dalla scrittura tutte quelle preghiere che noi facciamo a Dio, per dimandargli perdono di queste sorte di peccati.

In terzo luogo, che i Teologi ànno troppo risparmiato il Bauni, nel non trattar la di lui opinione che d' errore; perciocchè con ragione avrebbero potuto qualificarlo per eretico; poichè egli è di fede darsi de' peccati d' ignoranza. La Scrittura lo accenna espressamente, e'l Concilio di Diospoli l' à deciso, obligando Pelagio ad objurare questa proposizione di Celestio: „ che non potevasi attribuire a peccato „ ciò che per dimenticanza facevasi o per „ ignoranza; mentre non operavasi allora „ volontariamente, ma per necessità. „ E ciò vien confermato dall' unanime consenso di tutta la Tradizione, cui l' opinione

di Bauni è sì opposta, che non so se i Gesuiti potrebbero produrre un solo autore che l' abbia insegnato, a riserva forse di un anonimo, di cui parla S. Bernardo, e ch' egli riprende fortemente scrivendo ad Ugone di S. Vittore (*).

Io qui rapporterò il testo intiero, perchè i Gesuiti ed il loro Apologista imparino da questo santo qual sia il loro errore. „ Io credo, egli dice, che noi non dobbiam „ molto fermarci a confutar la terza propo„ sizione, perchè la falsità di essa è troppo „ evidente. Egli é non pertanto da temer„ si, che se almeno non si risponde in po„ che parole all' insensato secondo la di lui „ follia, egli non la prenda per una saviez„ za, e non la rispanda ancor più ardita„ mente fragl' insensati, e che in tal guisa „ egli non la promulghi al di là di tutti i „ termini. Noi confuteremo dunque un „ evidente mensogna, con alcuni chiari „ testi. Egli pretende che non possa pec„ carsi per ignoranza; convien dunque ch' „ egli giammai non preghi per i peccati d' „ ignoranza, e che al contrario si burli del„ la preghiera del Profeta che dice: Signo„ re, non sovvenitevi de' peccati della mia

(*) Tract. de Bapt. cap. 5.

„ gioventù, nè di quei ch' ò comeſſi per „ ignoranza. E forſe oſa ancor egli di ri- „ prendere lo ſteſſo Dio, d' eſigere, com' „ egli fa, una ſoddisfazione per queſte ſor- „ te di peccati. „

„ MA, proſiegue S. Bernardo, ſe l' igno- „ ranza non è un peccato, perchè nell' „ Epiſtola agli Ebrei diceſi, che il gran Sa- „ cerdote entrava ſolo una volta all' anno „ nel ſecondo tabernacolo col ſangue ch' egli „ offeriva per i ſuoi peccati d' ignoranza, „ e per quelli di tutto il popolo? Se non „ avvi peccato alcuno d' ignoranza, Sau- „ le non peccava dunque nel perſeguitare „ la Chieſa di Dio, mentre egli facevalo „ per ignoranza, ritrovandoſi nell' incre- „ dulità. Non ſolo egli non peccava; ma „ faceva ancor bene quand' era beſtemmia- „ tore, perſecutore, pieno di minacce, e „ non reſpirava che il ſangue de' diſcepoli „ del Signore. Conciossiacoſacchè ſe l' igno- „ ranza lo ſcuſava dal peccato dall' una par- „ te, il zelo ch' egli moſtrava per la tra- „ dizione de' ſuoi Padri, lo rendeva dall' „ altra degno di ricompenſa. Egli dovea „ dunque dire: *io ſono ſtato ricompenſato*, „ e non già, *io ò ottenuto miſericordia*. An- „ cora una volta, ſe non peccaſi giammai, „ per ignoranza, perchè biaſimiam noi

„ quei ch' àn fatto morir gli Apostoli:
„ eglino non solamente ignoravano che face-
„ vano male, ma anzi credevano di far be-
„ ne? In vano ancora pregava Gesù Cristo
„ sulla Croce per i suoi Crocifissori; per-
„ ciocchè non sapendo ciò che facevano,
„ come egli stesso cene assicura, essi non
„ peccavano. Direm noi ch' essi 'l sapes-
„ sero? Farebbe d' uopo sospettar lo stesso
„ Gesù Cristo di mensogna, dicendoci chia-
„ ramente ch' essi non lo sapevano: quan-
„ do ancor qualcuno volesse sospettarne l'
„ Apostolo, e credere, che perchè egli era
„ uomo, e portatissimo per quelli della sua
„ nazione, potè mentire allorchè di loro
„ disse, che se l' avessero conosciuto, non
„ lo avrebbero giammai crocifisso. Tutto
„ ciò non basta egli ancora per mostrare in
„ quali profonde tenebre d' ignoranza ri-
„ truovasi colui, che non sa potersi alcu-
„ na volta peccare per ignoranza?„ Fin qui sono le proprie parole di S. Bernardo, che in questo passo non distrugge soltanto l' errore de' Gesuiti coll' autorità sua; ma ancora con delle fortissime pruove tirate dalla Scrittura.



ANNOTAZIONE SECONDA

Confutazione della invenzione vana de' buoni pensieri di cui non ci avvediamo.

PAR che l' Apologista de' Casisti abbia risoluto di superar tutti gli altri Gesuiti nelle stravaganze, come superati gli à nelle calunnie, conciossiacchè per assurda che sia l' opinione di Bauni, concernente la necessità de' buoni pensieri per peccare, non solo egl' imprende a difenderla, ma la maniera con cui egli lo fa, è più assurda ancora. Obligato dall' esempio d' una infinità d' empj che non sentono alcuno di questi rimorsi di coscienza, e che comettono diverse azioni colpevoli, senza credere ch' elle lo sieno, non à trovato risposta migliore, che di dire che questa sorta di gente à per verità quelle ispirazioni divine, que' rimorsi, que' buoni desiderj, ne' quali la maggior parte de' Gesuiti fa consistere la grazia sufficiente, ma che non vi fanno attenzione, e che non se ne avveggono. „ Io son portato a credere, egli dice, (*) „ ch' essi ne ànno ancora, ma che non „ riflettono punto su de' lumi che ricevono

(*) pag. 36.

„ dalla ragione, e sulle grazie sufficienti,
„ che Iddio loro accorda, anche nel tem-
„ po ch' essi si lasciano trasportare dalle
„ sfrenatezze loro, dalle loro bestemmie.
„ Se le azioni, egli aggiunge, che sono
„ materiali, e che si fanno cogli organi
„ del corpo, sovente si sottraggono alla no-
„ stra cognizione, che dovrà giudicarsi
„ delle azioni dell' intelletto e della volon-
„ tà, che sono due potenze elevate al dis-
„ sopra della materia, e puramente spiri-
„ tuali? Non dobbiam noi credere, che
„ diverse ne facciamo, senza avvisarce-
„ ne punto?

NON fa di mestieri che lungo tempo ci trattenghiamo nell' impugnare questo falso sistema. Per dispreggiarlo, basta sapere, che ogni pensiero comprende in se stesso necessariamente la cognizione di se medesimo, ed un interior sentimento, che colui che lo à, pensa. Questo principio fa dire al Ballarmino, nel confutare una simile impertinenza: Avvi di coloro che dicono, che „ Iddio picchia continuamen-
„ te alla porta del cuore, e che chiama i
„ peccatori, ma che occupati ad altre co-
„ se, non si avveggono che Iddio gli chia-
„ ma: ciò ch' è evidentemente contrario
„ all' esperienza. Conciossiacchè essendo

„ questa vocazione e questo moto di Dio „ che batte alla porta del nostro cuore, che „ ci chiama ad esso, e che ci eccita un „ azione della nostr' anima, tuttochè non „ sia libera, non essendo altra cosa che un „ buon pensiero, e un buon desiderio che Id- „ dio ci dà tutto ad un tratto, come può farsi „ che noi nol sentiamo, essendo non solamen- „ te in noi, ma venendo ancora da noi? In „ oltre, se noi abbiam sempre questa gra- „ zia preveniente, noi avrem sempre de' „ buoni pensieri, de' buoni desiderj (*). „

MA comecchè questa invenzione sia chimerica, io sostengo che niente giovi ad iscurare il Bauni; nè per istabilire quella grazia sufficiente, che alcuni pretendono che noi abbiamo sempre nel peccare. Ella non iscusa punto il Bauni; poichè questo Casista non si contenta di qualche pensiero impercettibile; egli vuol che l'anima vi *faccia attenzione*, o per servirmi de' di lui termini, ch' ella vi faccia *riflessione*. „ Un azione, egli dice (**), non „ s' imputa a biasimo, se non è volonta- „ ria; e per esser tale, fa d' uopo proceda

(*) *De Grat. & Libr. arbitr.* Lib. II. cap. 7.

(**) *Somma de' Peccati* Cap. 39. p. 906. edit. 6.

„ da un uomo che vede, che ſappia, e che „ penetri ciò che vi à di bene e di male „ in eſſa . . . . . . Quando la volontà „ inavvertentemente e ſenza diſcuſſione ſi „ porta a volere o ad abborrire qualche coſa, „ prima che l' intelletto abbia potuto vedere s'avvi del male a volerla, o a fuggirla . . . . . . una tale azione non è „ nè buona, nè cattiva, perchè prima „ di queſta perquiſizione, di queſta viſta, „ e rifleſſione dell' anima . . . . . . l'azione „ con cui ſi fa non è volontaria. „

Essa non iſcuſa ancor più il Dottor la Moine, che vuole che tutto ciò accada nell'anima, prima che un' azione poſſa eſſere imputata a peccato. Primieramente che Dio iſpiri qualche guſto pel precetto, ch' indi s' ecciti un moto ribelle della coſcienza; e finalmente che l' uomo ſia avvertito della propria debolezza, e moſſo dal penſiero e dal deſiderio di pregarlo. „ Dall' una parte, egli dice, riſpande Iddio nell' anima qualche amore che la fa „ inclinare verſo della coſa comandata: e „ dall' altra parte la concupiſcenza ribelle „ la ſollecita al contrario. 2. Iddio le iſpira „ la cognizione della debolezza propria. „ 3. Iddio le iſpira la cognizione del medico che la dee guerire. 4. Iddio le iſpi-

„ ra il desiderio di pregarlo e d' implorare „ il suo soccorso. „ Il Sig. le Moine, autore di questo bell' intreccio, non dirà neppur egli, che tutto cio possa farsi senz' attenzione.

Questi pensieri però non ravvisati sono ancora di molto minor uso per rapporto al fine che li à fatti inventare. I Gesuiti non vi sono ricorsi, che per sostenere che la grazia sufficiente e attuale non manca ad alcuno. Conciossiacchè siccome questa grazia non può consistere che in un qualche atto dell' intelletto, e della volontà, non può dirsi che alcuno l' abbia, se non à qualche pensiero e qualche amore pel bene. Ma siccome moltissimi rituovansi, che quando peccano, non fanno attenzione alcuna a queste divine ispirazioni, a questi avvertimenti; i Gesuiti, piuttosto che abbandonare un opinione cotanto insensata, sono stati costretti ad inventare questi pensieri secreti e non ravvisati, ed a far consistere in questi stessi pensieri la grazia sufficiente.

Ma volendo scansare un cattivo passo s' impegnano imprudentemente in un altro ancor più scabroso. Perciocchè, chi non vede quanto mai ridicol sia il dir ch' un pensiere di cui io non mi avviso, sia suffi-

ciente per farmi evitare il peccato? Potrebbe dirsi nello stesso modo d' essersi avvertito sufficientemente una persona di un qualche pericolo, tuttochè non fosse stato avvisato senonsè quando immerso giaceva in un sonno profondo, e che per conseguenza non ascoltava chi ne lo avvertiva. Poichè questo pensiere di cui non mi avviso, è in tutto simile ad una voce ch' io non intendo. Son dunque questi i mezzi che i Gesuiti ci danno per salvarci, e che essi tanto ci fan costare? Son questi i soccorsi ch' eglino sì fortemente si lagnano essere stati crudelmente tolti a' peccatori?

IMPARINO una volta coloro, che ingannar si lasciano da questo gran nome di grazia sufficiente, in che essa consiste, e riconoscano al fine l' inutilità e l' inganno di questo bel rigalo de' Molinisti. S' immaginano quegli che i Molinisti promettan loro delle maraviglie, quando gli assicurano, che per loro mezzo ànno sempre disposta per loro une grazia sufficiente, ch' essi punto non sentono queste ispirazioni divine ogni volta ch' essi peccano; allora risponderan loro i Gesuiti, ch' essi ànno avuto pur troppo queste ispirazioni, ma che non se ne sono accorti: e nulladimanco inutili sono, quando non si ravvisano.

Che i Gesuiti poi dispensino quanto mai arditamente, e liberalmente essi vorranno questi pensieri non conosciuti, io non mi vi oppongo: io dico solamente che questi non bastano per far del bene, attalchè non ci abbisogni altro soccorso. Conciossiacchè niuno supera effettivamente una tentazione, senza aver la volontà e'l pensiere di superarla. Or colui che non à questo pensiere, e che non lo à permodo ch' egli lo senta, e che lo ravvisi, abbia quanti mal vogliane di questi pensieri non ravvisati, non potrà giammai con essi vincere la tentazione, nè fare il bene.

Quindi gli Autori di questi pensieri occulti, quand' anche provassero darsene, non toccano punto il nodo della difficoltà, e non danno assalto veruno alla dottrina de' Discepoli di S. Agostino, che non attaccano questa sorta di pensieri, non curandosi punto se si dieno o no nell' anima: ma che combattono solamente i pensieri espressi, e di cui noi abbiamo un sentimento interno, e che che coll' autorità della Scrittura e de' Padri pruovano, colla sperienza e col testimonio della propria coscienza di ciascuno, non esser sempre in noi presenti, allorchè pecchiamo.

PER altro i Gesuiti s'ingannano fortemente, quando si vantano di aver con ciò rimediato alle mormorazioni di coloro che si lagnano che la grazia lor manca. Eglino somministrano a questi piuttosto de' nuovi soggetti di lamento. Mentre credendo sulla parola de' Molinisti, che ogni qualvolta si comanda loro una qualche cosa, la grazia si dee ad essi per diritto, eglino accuseranno Dio d' ingiustiza a loro riguardo, perchè paga loro una grazia per diritto dovuta, in una maniera ch' essi non possono avvisarsene. Ma in quali scrupoli non getterà egli questa dottrina le anime pie, pel timore ch' avranno di non aver corrisposto a questi pensieri non conosciuti? Così una falsa opinione è sempre mal concertata, e difettosa da ogni parte. Ella è incomoda ed onerosa ai Giusti, odiosa ai peccatori, ed inutilissima per giustificar la divina condotta, ed impedir gli uomini dall' abbandonarsi all' inazione.

PRIMA di terminare, osserverò ancor qui di passaggio, che l' Apologista parla da vero Pelagiano, quando egli dice, senza dubitarne, quanto leggesi alla pagina 37. „ Ma quando i Casisti, sono le di lui pa„role, accordassero ai Giansenisti, che „ questi

„ questi perfetti ed ultimati peccatori non „ ànno rimorso alcuno nel peccare, non „ siegue da ciò ch' essi non abbiano cognizione alcuna del peccato che commettono, e che non abbiano delle grazie sufficienti per evitarlo. „ Perciocchè, togliete i rimorsi della coscienza, ch' altro rimane se non la cognizione del peccato? E'l far consistere in questa la grazia sufficiente, non è egli un rinnovare apertamente l' eresia di Pelagio, di cui il principal domma era, „ che la legge e la cognizione del peccato bastino per evitare il „ male, senza che necessaria sia un altra „ grazia vera ed interna della volontà? „ Su di questi rimorsi, che confessa l' Apologista non aversi sempre, potrei aggiugnere, ch' egli li fa consistere, quando gli abbiamo, in certi moti di timore, e che dà questi moti per la vera grazia che fa adempiere i precetti ed evitare il peccato; ciò che S. Agostino e gli altri Dottori della grazia ànno cento volte rigettato e condannato di pelagianismo.



ANNOTAZIONI PRELIMINARI

SULLE LETTERE SEGUENTI CHE RISGUARDANO LA MORALE.

ANNOTAZIONE PRIMA

Qual' è il disegno di queste Annotazioni?

MONTALTO comincia nella quinta Lettera ad ispiegare tutta la Morale de' Gesuiti, pigliandola nel suo principio ed origine di tutta la corruzione di essa, ch' è la dottrina del Probabilismo. Ma siccome fra' passi ch' egli rapporta de' loro autori, avvene di quelli ch' essi pretendono ch' egli abbia falsificati, e degli altri ch' eglino imprendono a giustificare, non sarà inutile il prevenir qui tutti i leggitori contro i loro vani rigiri, e distruggere preventivamente tutte le false ragioni ch' essi apportano in loro difesa, per porre con questo mezzo al coperto d' ogni rimprovero la buona fede e la purità della dottrina di Montalto. Questo si è quanto proposto mi sono nelle seguenti annotazioni. Ma per non perdere inutil-

mente il tempo in confutare in particolare tutti i sofismi, ed in rispondere a tutte le loro querele, io ò ridotto il tutto a certi punti generali, ne' quali ò ristretto quanto avvi di più considerabile.

ANNOTAZIONE SECONDA.

Prima querela de' Gesuiti.

Montalto fa loro gli stessi rimprocci, che gli eretici fanno alla Chiesa.

I Gesuiti ribatter volendo le accuse tutte, che fa loro Montalto, con una generale eccezione, perchè questi non venisse ascoltato, nè vi fosse chi gli prestasse credenza, pretesero ch' egli non rimproverava a' loro autori, che quanto i Ministri Calvinisti, e specialmente du Moulin, eran soliti di rimprocciare alla Chiesa Cattolica. Su di questo fondamento essi 'l trattano apertamente di eretico, e di fautor degli Eretici, che nell' assalire i Casisti vuole in fatti attaccare la vera dottrina della Chiesa. E sono sì soddisfatti di questa risposta, che continuamente la ripetono, e ne annojano i Leggitori in tutti i loro scritti. Con ragione adunque io comincio

di qui a rispondere alle loro querele. Nel confutar questa, si vuol fare in guisa, che non sospettisi la Chiesa Cattolica d' insegnare una dottrina sì corrotta, come si è quella de' Gesuiti, e far vedere a ciascuno, ch' essa non à parte alcuna alla corruzione della loro morale, nè Montalto intelligenza alcuna cogli Eretici.

Ma perchè prendersi la briga di confutare seriamente uno svarione sì visibile? Sperano forse i Gesuiti di poter persuadere a chicchesia che Montalto abbia tirato dal du Moulin quanto egli rapporta de' Casisti? Quei che più sovente rapporta, come l' Amici, Bauni, Escobar, Cellot, Sirmond, non ànno forse scritto dopo del du Moulin? E come Montalto avrebbe egli mai potuto ritrovare tutte le massime abominabili de' Gesuiti nel du Moulin, se in questi non si ritruovano? E perchè non avrebbe potuto vederle ne' loro libri, ove è sì facile di ritrovarle? Quanto a me, per chiuder loro la bocca, io non voglio far altro che esaminare questo stesso parallelo che essi ànno fatto de' rimprocci di Montalto contro di essi, e di quei del du Moulin contro la Chiesa Romana. Sono questi sì diversi, che al solo gettarvi l' occhio si ravvisa che non si è più

ſervito Montalto del du Moulin nello ſcrivere le ſue Lettere, che queſti di Montalto nel comporre i ſuoi libri.

MA queſta quiſtione di fatto è poco importante per ſe ſteſſa, e del tutto inutile alla deciſione della noſtra diſputa. Imperciocchè, accordiamo a' Geſuiti, che Montalto rinfacci loro gli errori che du Moulin con empia menſogna attribuiſce a tutta la Chieſa: che ne ſiegue da ciò? Non altro certamente, ſenon che i Caſiſti diſonorano la Chieſa, e ſcandalezzano gli Eretici: che nella Chieſa eſſi corrompono i figliuoli di eſſa, e che fuori della Chieſa ne allontanano dal di lei ſeno quei che ne ſono ſeparati; attalchè queſta ſanta Madre con giuſtizia può indirizzare ad eſſi quelle parole di un antico Patriarca giuſtamente ſdegnato contro la crudeltà de' ſuoi figliuoli: *Voi mi avete diſturbato, e renduto odioſo a' Cananèi e a' Ferezèi, che abitano queſta terra* (*).

NULLOSTANTE i Geſuiti non ſolo ſi ſono dimoſtrati inſenſibili a tutti queſti ſoggetti da eſſi ſomminiſtrati agli eretici d' inſultare i ſervi del Dio vivente; ma

(*) Gen. 34, 30.

proccurano anzi di profittare di un simile scandalo: essi sene gloriano; e come se i rimproveri degli Eretici contro le loro massime fossero altrettante pruove egualmente infallibili della verità di esse, che la decisione di un Concilio Ecumenico, egli-no tacciano di eretici tutti coloro che le impugnano. E non solo pretendono che si riguardino gli errori tutti che gli eretici anno rilevati come altrettante verità certe, ed al coperto d' ogni assalto; ma vogliono in oltre che si abbiano gli stessi riguardi per tutte le abbominazioni de' Casisti, che gli Eretici non ànno giammai rinfacciate alle Chiesa. Se questo mezzo basta per metterli al coperto, io confesso, che essi non ànno più cosa alcuna a tenere, e che possono rovesciare la Morale Cristiana, senza che alcuno osi di opporvisi: imperciocchè contro di coloro che vorrano fare ad essi qualche resistenza, potran sempre difendersi dicendo, „ che i „ soli eretici soglion riprendere e biasimare „ la dottrina de' Casisti. „

Essi però dovrebbero avere apparato da S. Agostino, che gli Eretici sono per varità simili ai cani che leccavano le piaghe di Lazzaro, perchè ad esempio loro essi si attaccano alle piaghe della Chiesa,

per farne il soggetto delle loro maldicenze, e che in ciò ingiusti sono ed empj nel voler disonorar la madre a cagion delle colpe de' di lei figliuoli, e nel publicare che tutto il corpo è infetto, perchè alcuno lo è de' membri della medesima: ma che nulladimanco siccome i cani non lasciano di leccare le vere piaghe, gli eretici ancora non mancano alcuna volta di riprendere i reali disordini.

QUINDI la Chiesa risponde alle maldicenze degli Eretici non già sostenendo, ma condannando ella stessa le cose ch' essi biasimano, e publicamente dichiarando ch' essa le disapprova al par di loro, e che anzi le detesta ancor da vantaggio, e con maggior sincerità di essi. In tal guisa lo stesso S. Agostino confuta i Manichei che a tutta la Chiesa imputavano i disordini di alcuni particolari. Egli condanna, e fa vedere che la Chiesa condannava ancor più fortemente questi disordini di quello facessero gli Eretici.

„NON mi state a dire, così egli parla, „esservi alcuni che fan professione d' esser „Cristiani, e che ne ignorano i doveri, „o che non li adempiono. Non mi state „ad opporre quella folla d' ignoranti che

„ sono superstiziosi nella stessa religione,
„ od abbandonati per modo alle proprie
„ passioni, che si dimenticano di quanto
„ ànno promesso a Dio. Io so che molti
„ rendono un culto superstizioso alle tom-
„ be e alle immagini, e che facendo de'
„ festini ne' cimiteri si seppelliscono eglino
„ stessi viventi sulli sepolcri de' morti, e
„ pretendono che questi eccessi sieno al-
„ trettante opere pie. Io non ignoro dar-
„ sene ancor molti di quelli, che di bocca
„ ànno rinunziato al mondo, e che go-
„ dono non pertanto di vedersi circondati
„ dalle grandezze di esso. Ma cessate di
„ parlar male della Chiesa: non vogliate
„ calunniare la Madre per gli sregolati co-
„ stumi de cattivi di lei figliuoli, poichè
„ ella li condanna come voi, e si applica
„ continuamente a riformarli. „

MONTALTO nelle sue Lettere altro non fa che seguir S. Agostino. Egli vi parla degli abusi di una Società particolare della Chiesa. Ma ne parla come parlar deggiono tutti i Cattolici di simili disordini, quando gli eretici vogliono attribuirgli a tutta la Chiesa, comecchè ella gli abbia sempre ripressi in tutti i tempi co' Canoni de' suoi Concilj, e combattuti co' suoi scritti, e colla voce de' suoi Padri, e li condanni

ancora tutto il giorno per la ſanta vita di alcuni de' ſuoi figliuoli, e per i ſentimenti di pietà impreſſi nel cuore di tutti gli altri.

CONCIOSSIACHE' perchè tutti, fin anche il ſemplice popolo, ànno moſtrato un sí grand' orrore per le opinioni de' Caſiſti, ſubito che ſi ſon loro fatte conoſcere? Perchè queſte opinioni ànno a queſti renduti più odioſi i Geſuiti, di quanto i loro nemici aveſſero potuto mai dire contro di eſſi, ſe non perchè quelle roveſciano i principj della virtù, che la religione à ſcolpiti ne' cuori ancor de più ſemplici tra' fedeli? I Geſuiti non ignorano il torto grande che le Lettere di Montalto ànno fatto alla riputazione della loro Società, e ſe ne lagnano amaramente per mezzo dell' ultimo loro Apologiſta, e ſpecialmente per vederſi da tutti abbandonati in queſta occaſione.

„IO non dubito punto egli dice, che i „bandi, e gli ſteſſi martirj non ſieno ſta„ti meno penibili e più facili a ſopportar„ſi dell' abbandonamento che queſta So„cietà ſi è veduta coſtretta di ſofferire in „queſti moteggiamenti. Concioſſiacchè „allorchè queſti Padri erano sbanditi, ve„nivano accolti con onore nelle provincie

„ che gli ricevevano, quando che in „ quest' occasione, in qualunque maniera „ eglino si comportino, vengon sempre „ maltrattati. S' essi si taciono, il lor si- „ lenzio eccita le risa: s' essi rispondono, „ dicesi ch' eglino predicano agli altri la „ pazienza, e ch' essi stessi non possono „ dissimulare una beffa. „ Ciechi disgraziati! e non conoscono che un cangiamento ad essi sì sensibile, non deriva che dalla corruzione della loro Morale, che niun può riguardare senza detestarla.

OR questa indignazione universale, che mostrano i fedeli tutti contro delle massime rilassate de' Casisti, basta sola per confondere i Gesuiti, che per giustificarle osano di attribuirle in qualche maniera a tutta la Chiesa, pretendendo non potersi attaccar quelle, senza attaccare la dottrina di questa: in quella guisa appunto che basterebbe per rintuzzare le maldicenze degli Eretici, che osasse apertamente attribuirgliele.

MA perchè più chiaramente ancora apparisse con quanta ingiustizia si attribuivano da' Gesuiti le loro perniciose massime alla Chiesa, e che con risalto maggiore si manifestasse il vero sentimento di questa, la voce de' di lei Pastori e Dottori si uni

a quella de' popoli. La maggior parte de' dommi che Montalto riprende ne' Casisti, sono stati condannati dalle Facoltà e Vescovi della Francia. L' Assemblea generale del Clero censurò sin dal 1642. i libri della Teologia Morale del P. Bauni, ch' essa condannò come contenenti delle proposizioni „ che portano le anime al libertinaggio, le inducono alla corruzione „ de' buoni costumi, e violano l' equità „ naturale e'l diritto delle genti, e scusano le bestemmie, l' usure, le simonie, „ e varj altri peccati de' più enormi, come leggieri. „ Egli è vero che in quest' occasione non si censurò che il libro del Bauni: ma oltre che varj altri ebbero dappoi la medesima sorte, può dirsi che quasi tutti i Casisti da quel punto in poi ricevessero lo stesso smacco nella persona del P. Bauni. Perciocchè per cattivi che fossero gli scritti di questo Casuista, non lo erano ancor più di quello lo fossero i libri degli altri. Si rassembrano a tal segno, che chi uno ne conosce, li conosce tutti, e chi ne condanna uno, condanna tutti gli altri.

L' ANNO avanti la Sorbona avea condannato in particolare le stesse proposizioni di Bauni. E la di lei censura, che il

favor de' Gesuiti avea fatto sopprimere per lungo tempo, vidési stampata in Cologna insieme colle altre censure fulminate contro delle medesime.

La Facoltà di Lovanio non à meno segnalato il suo zelo in quest' occasione. Imperciocchè alle preghiere dell' Arcivescovo di Malines, e del Vescovo di Gand, due illustri luminari della Chiesa di Fiandra, ella à altresì condannate in generale o in particolare quasi tutte le opinioni de' Casisti, che combatte Montalto nelle sue Lettere.

Lo strepito maggiore però fu quello che cagionò il processo de' Curati di Parigi e di Rouven, sostenuto contro de' Gesuiti in difesa della Morale Cristiana, e l'intervenzione di una buon parte de' Curati del Regno di Francia, che si sono uniti a quelli di queste due città, per dimandare unitamente a' loro Vescovi la condanna della Morale de' Casisti.

Finalmente l'ultim' assemblea del Clero, che i Gesuiti credevano in tutto ad essi favorevole, altra grazia loro non fece, che tacere il loro nome; ed à condannate co' più forti termini tutte le nuove opinioni che noi qui combattiamo. Che

se non à pronunciato un giudizio solenne su di ciascuna proposizione in particolare, ciò non è accaduto che per mancanza di tempo, com' ella stessa lo à confessato, e non già per difetto di volontà. La prima supplirà a quanto quella non à potuto fare. I Vescovi tuttavia, ciascuno nelle loro Dioeesi, ànno pronunciate delle rigorosissime censure sull' *Apologia de' Casisti*, in cui queste opinioni tutte riunite ritruovansi. Nel libro poc' anzi indicato potran vedersi tutte queste censure (*).

QUINDI altro non manca, per esterminare questo contaggio che l' autorità del Papa (**), e quella di un Concilio Ge-

---

(*) Una più intiera raccolta di quanto si passò a quest' occasione in tutta la Francia, è stata publicata in Italiano l' anno scorso a *Lausanna* presso GRASSET.

(**) Quest' idolo della supposta autorità del Papa non si è piegato ancora, nè pregherassi giammai a condannare l' idegna Morale de' Gesuiti. Dall' una parte i Cardinali ch' ànno la maggiore influenza nel governo Papale da' Gesuiti generosamente stipendiati, ed i Teologi cui potrebbe venirne comesso l' esame, provveduti di cioccolatte: dall' altra l' aderenza apparente che agli interessi Papali la venerabile Compagnia di

nerale (*), che non par meno necessario per condannar degli errori che tutta la Chiesa rigetta, come sono per l'appunto quelli di cui parliamo. Ritardin pure i

---

Gesù à sempremai fatta comparire, quando gl' interessi del quirinale non sono stati contrarj a quelli della casa Professa di Roma, per guisa che dannosi dappertutto per Guardie Pretoriane del Soglio Pontificio, e per i più forti sostenitori del Camavero, non ci àn fatto ancora, nè ci faran mai vedere scagliarsi uno di que' fulmini contro di questi neri Apostoli e della loro pestilenzial dottrina, che altra volta tremar fecero la barbarie, la cecità, e la più detestabile superstiziosa ignoranza.

(*) Come Iddio volle, nell' ultimo General Concilio di Trento, a forza di danajo, di pensioni, di Vescovadi, di cardinalati si potè di tempo in tempo spedire di Roma a Trento per la posta la Spirito Santo. Or però veggendosi l' impossibilità di questa sacrosanta spedizione, non più parlasi di concilio; e guai a colui ch' osasse appellarvisi. Giove dal Vaticano in altro non s' impiegherebbe che ad impastar de' fulmini, per vibrargli contro di chi tanto osasse, fulmini che nel tempo che le seguenti generazioni di esso ancor ne perirebbero, lo arriverebbero ed in questo e nel futuro secolo. In fatti che ardir sarebbe mai egli quello di chi osasse dimandare un Concilio, cui ora non potrebbesi più spedire lo Spirito Santo? Dovrebbe quest'

Gesuiti per mezzo del loro credito (*) quanto mai sapranno le loro condanna a

---

essere un Concilio d' uomini regolati e condotti dalle proprie passioni? Qual altro mai sarebbe l' effetto di questo Concilio, se non se il ridurre il Papa, quest' essere, non so se umano piuttosto mi dica, o divino, degno dell' impero di mille mondi intieri, alla semplice vil condizione di Paroco di S. Giovanni in Laterano, e le loro Eminenze, que' cardini sì fermi e sì sacrosanti della Cristiana Religione a quella di semplici Cappellani del Laterano? Sia dunque (inorridisco a profferirlo, ma mi si permetta un vivo trasporto di zelo per la nostra sacrosanta Religione, e per le più sacre e rispettabili persone della medesima) sia dunque, con pienezza di autorità scomunicato colui, i suoi descendenti tutti, in linea mascbile, e femminile, diritta e obliqua, destra e sinistra, retta e curva, non escludendo neppur le coniche, che osasse non già di dimandare, ma di pensar solo al progetto di un generale Concilio. Intendendo che da questa scomunica non possa essere giammai neppur da noi assoluto.

(*) *Credito*, secondo l' espressione italiana, significa riputazione fondata sul merito. Se i Gesuiti abbiano avuto mai in Roma medesima questa specie di credito, giudice ne sia il benigno Lettore. Vendrokio adunque prende questa parola in un senso più generale, cioè per quel potere che un uomo, una Società si acquista per qualunque mezzo servendosi ancora de' più detestabili: ora in questo senso si vuole intendere

Roma (*), cio non impedirà che i Teologi cattolici non combattano e di viva voce, e ne' loro fcritti quefta pefte che s' introduce nella Chiefa, fenza punto curarfi de' rimprocci che loro fi fanno, e che riprendano ciò che prima di loro gli fteffi eretici àn condannato. Eglino fanno, al contrario, che il più evidente fegno che i veri Cattolici dar poffano della purità della loro fede, fi è il perfeguitar l'errore ovunque ritruovifi, e di non fomentare con una vergognofa diffimulazione i mali, ch' effi vedono prender piede ne' membri fteffi della Chiefa. Egli è proprio degli eretici il difendere oftinatamente gli errori di quei della loro fetta. Ai foli Cattolici appartiene il condannare gli errori fin anche ne' loro fratelli. La Chiefa è il tempio della verità, e non già una Società di bricconi. Ella non vien meno difonorata dalle ingiurie che da' fuoi figliuoli

---

il *credito* che aveano un fecolo indietro i Gefuiti a Roma, fimiliffimo a quello ch' ànno in queft' oggi, e ch' avran fempre fino a tanto che non verranno dalla terra, qual pianta pernicioffiffima al vafto campo Apoftolico, sbarbicati, e condannati in fafci alle tenebre efteriori.

(*) L' *apologìa de' Cafifti* vi fu condannata li 21. Agofto 1659.

gliuoli riceve, che dagli oltraggi che le fanno i di lei nemici. „ La colomba, di-
„ ce S. Agostino, gemisce fralli stranieri.
„ Ella gemisce anche fra quelli che le ten-
„ dono degli agguati al di dentro, e fra
„ quelli che abbajano contro di essa al di
„ fuori. „

Ma quando i Cattolici riprendono in qualche membro di questo divin corpo gli stessi disordini che vi riprendono gli eretici tutti, per verità fanno la medesima cosa, con un fine però molto differente. Gli Eretici voglion far cadere sulla madre i vizj de' figliuoli: e i Cattolici al contrario impedir vogliono che non le vengano attribuiti. Quelli si propongono di scoprire le ignominie di Giacobbe, e di calpestare il Santuario del Signore: e questi amano la bellezza della casa di Dio, e non cercano che purificare il di lui Santuario: quelli fanno tutti i loro sforzi per provare per mezzo de' vizj de' Cattolici, che Iddio si è allontanato dalla Chiesa: e questi provano in fatti, che Iddio sempre l' assiste, perchè ella sola detesta tutti gli errori, gli eccessi tutti.

Egli è dunque ridicola la lamentanza de' Gesuiti nel ripetere che tutto dì fanno, che si fan loro i medesimi rimprocci,

che alla Chiesa fanno gli Eretici, conciossiacchè questi stessi rimproveri degli Eretici ànno costretto i Cattolici a farsi sentire con maggior forza contro de' loro rilassamenti. E' convenuto impedir loro l' attribuire a questa Vergine senza macchie, come la chiama l' Apostolo, una sì corrotta morale, ed assicurare l' onore di tutto il corpo a spese di una Società particolare. Per una falsa delicatezza solamente credono i Gesuiti che la loro Società venga disonorata, perchè si sono scoperti i loro sentimenti (*); imperciocchè il vero disonore consiste nel favorire le colpe, ed a sostenere l' errore. Egli è glorioso al contrario il rinunciare alle perverse opinioni da cui una volta siamo stati prevenuti. Ed ora da' soli Gesuiti dipende il proccurarsi questa gloria (**): questo desidera Montal-

(*) Saviamente chiamasi falsa delicatezza in persona di coloro che tutt' altro ànno avuto in mira che l' onore della Società.

(**) Eglino se l' ànno proccurata a bastanza nell' Europa, nell' Africa, nell' Asia, e nell' America; operando dappertutto in conseguenza delle detestabili loro massime. Il povero Vendrokio lusingavasi che per ignoranza i Gesuiti fossero caduti in tanti e sì mostruosi errori, e non già per una sopraffina malizia.

to: a questo egli vuole indurgli, or ponendo in ridicolo le loro opinioni, or combattendole fortemente: ed in questi diversi mezzi da esso impiegati per far loro conoscere la verità, altra mira non à che l' utilità di essi (*) e quella della Chiesa. Nel difendere la di lei dottrina à preso guardia di non offendere la di lei unità. Nello scoprire varie eresie ne' Gesuiti, si è ben guardato dal chiamargli giammai eretici. Ne' loro più grandi trasporti, egli non à imitata la loro impudenza, con cui gli eretici trattano ne' loro scritti tutti quelli che si oppongono alla loro Società, tuttocchè dall' altra parte sembrino sottomessi alla Chiesa. Imiterò ancor io in queste mie Annotazioni la moderazione di Montalto (**). Combatterò diverse eresie de'

(*) L' utile che ravvisava Montalto non era quello che si eran proposti i Gesuiti, Quindi tutti questi mezzi furono e saran sempre vani.

(**) Non però io. Ottima era la moderazione fin tanto che sospettar potevasi ne' Gesuiti ignoranza; or però che la malizia loro è dappertutto scoperta, e che *plaga mea desperabilis renuit curari, & facta est quasi mendacium aquarum infidelium*, come si espresse Geremia, prevedendo questa perniciosissima canchérena, la moderazione è inutile, le lusinghe sono perniciose. Ferro vi vuole e fuoco,

Gesuiti, ma non dirolli giammai Eretici, non riguardandoli effettivamente come tali. Io so, che quanti noi siamo particolari, noi dobbiam sofferire i cattivi fin che la Chiesa li tollera (*): ad essi appartiene il vedere se sono della Chiesa, e ad esaminarsi su di quelle parole di S. Agostino. „ Gl' inimici della carità cristiana, „ o sieno apertamente fuori della Chiesa, „ o pajano essere ancor dentro di essa, so„ no falsi cristiani, e anticristi. „

ANNOTAZIONE III.

Confutazione della seconda querela de' Gesuiti, che loro si attribuisce ciò ch' essi àn preso dagli altri Casisti.

Si lagnano in secondo luogo i Gesuiti, perchè si attribuisce loro ciò ch' essi àn preso degli altri Casisti. Egli è però facilissimo il risponder loro, che per verità

per giugnere fino alla radice del male. *Clama, clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, & annuntia populo meo . . . . . super Prophetas qui seducunt populum meum.*

(*) *Distinguo*: se la Chiesa li tollera per prudenza, *concedo*: se per politica e perchè anch' essa è corrotta, *nego ac pernego*.

noi ſiam degni di maggior lode, quando facciam bel bene ſenz' aver compagnia, ma che non ſiam meno ſcuſabili per aver de' complici nel male. Baſta che i Geſuiti abbiano inſegnato ciò che ſiamo aſſicurati di aver eſſi inſegnato, perchè con tutta giuſtizia loro ſi attribuiſca. Montalto non era obligato a ricercar dappertutto que' libri ch' eſſi vorrebbero ch' egli aveſſe letto, e meno ancora ad eſaminarli, per vedere ſe altri fuori de' Geſuiti foſſero ancor eſſi colpevoli degli eccesſi di cui li rimprovera. Non ſolo quegli ch' à inventata un opinione, ma talvolta quegli ancora che l' à ſoſtenuta con maggiore autorità ed oſtinazione, ſe ne chiama l' autore: in queſto ſenſo Donato diceſi il capo de' Donatiſti (*), quantunque non foſſ' egli l' Autore di queſto ſciſma. Or può dirſi con giuſtizia che nello ſteſſo ſenſo i Geſuiti ſono autori di diverſi rilaſſamenti, ch' eſſi ànno tirati da altri Caſiſti. In fatti non ſono eglino che li riſpandono dappertutto? Non è egli la loro Società ch' è diſperſa ſu di tutta la terra, che ſi ſtu-

(*) E Novato quello de' Novaziani, comecchè queſti altro non faceſſe che sfacciatamente difendere lo ſciſma di Novaziano.

dia d' insinuarli negli animi di tutti? Altri son caduti negli errori, ma questi non fan torto che ad essi medesimi, o al più ad un piccol numero di persone. I Gesuiti però ne fanno a tutta la Chiesa, ch' essi corrompono per ogni dove colle loro novità. Senza di essi queste massime sarebbon rimaste nascoste nelle Biblioteche, nè sarebbero state conosciute che da que' pochi che consultano questa sorta di libri, e non avrebbero arrecato verun pregiudizio a chicchesia. Eglino sono stati che li ànno publicati su de' tetti, che li àn portati nelle corti de' Principi, nelle famiglie de' particolari, e ne' tribunali de' Magistrati.

ANNOTAZIONE IV.

Confutazione della terza querela, che si suppriмono i nomi degli Autori che i Gesuiti citano in favore delle loro opinioni.

S. Tommaso da Gesuiti Falsificato.

LA terza lamentanza de' Gesuiti si è che Montalto à omesso in varj luoghi di rapportare i nomi de' diversi autori, che soglion citare i casisti in favore delle loro opinio-

ni, e che con ciò egli le à volute far passare per opinioni poco autorizate. Io rispondo esser vero, ch' egli à sovente suppressi questi nomi; ma le opinioni ch' egli rapporta nelle sue Lettere sono sì corrotte, che chiunque le approva, fa più conoscere il disordine dell' anima propria, di quello aggiunga ad esse di peso colla sua autorità: e perciò Montalto nel toglier fuori dalle sue Lettere tutti questi nomi barbari, non à fatto alcun torto a' Gesuiti, ed à fatto un piacer grande a' Leggitori nel risparmiar loro l' incomodo di tante inutili e nojose citazioni.

EGLI à avuta una ragione ancor più forte per farlo. Egli avea osservato pochissima esattezza e fedeltà nelle citazioni de' Gesuiti. Quindi ingiusto sarebbe stato il credere sulla loro parola, che gli Autori ch' essi citano in favore di tante opinioni detestabili, le sostenessero in effetto. Si sarebbero volute verificar dunque tutte queste citazioni, e dopo di quest' esame giustificar tutti quelli, cui imputavansi degli errori ch' essi non sostenevano, e lasciar gli altri per essi. Or che noia, che longagine non avrebbe mai tutto ciò cagionato ed a Montalto ed a' Leggitori? e quanto mai non erano tutte queste discus-

ſioni contrarie allo ſtile conciſo, al giro vivo e dilettevole ch' eſige il genere di ſcrivere ch' egli avea ſcelto? E che! vorrebbeſi che Montalto aveſſe perduto il tempo ad eſaminare qual' è il ſenſo di un Sancio, d' un Diana, e di cent' altri Scrittori di queſto Calibro? Penſino pure i Geſuiti come più lor piace, queſto non importava nè punto nè poco a Montalto. Un opinione non era meno cattiva, per averla ancor eſſi ſoſtenuta: s' eglino la difendono in effetto, Montalto à loro riſparmiata la confuſione ch' eglino ſi meritavano. Che ſe non la ſoſtengono, non à lor fatto verun torto.

MA „ queſto buon Secretario, dice il „ P. Annati, laſcia ancor S. Tommaſo, „ per evitar il roſſore che avrebbero avu„ to i Gianſeniſti di buffoneggiare ſu di una „ dottrina che un sì ſanto e sì gran Dot„ tore avea difeſa. „ Se queſto è, Padre mio, voi avete ragione di lagnarvi, e di accuſar Montalto di cattiva fede. Ma ove à egli commeſſo, vene prego, queſto delitto? Nel paſſo, dite voi, ch' egli rapporta di Leſſio, e di Sanchez. Vediam dunque queſti paſſi. Temo però fortemente, che il P. Annati, tutto ſcaltro ch' egli è, non s' impegni qui in un eſa-

me, da cui non ſortiranne con onore. Imperciocchè il ſolo nome di queſti due caſiſti non mi augurano gran coſa di buono.

Ecco le parole di Leſſio: „ Se non „ ravviſaſi che il diritto naturale, non „ ſiam obligati a reſtituire ciò che ſi è „ ricevuto per aver commeſſa un azione col- „ pevole, quando l' azione è fatta, o l' „ azione ſia contro la giuſtizia, o no. Ciò „ ch' io inferiſco da S. Tommaſo (2. 2. „ q. 32. *art.* 7. *in corp* & *q.* 62. *art.* 5. „ ad 2.) che inſegna, ch' uno può ritene- „ re ciò ch' à ricevuto per una cattiva azio- „ ne: ed egli non dinſtingue ſe queſt' azio- „ ne è contro la giuſtizia, o no. „ Montalto nel rapportar queſto paſſo di Leſſio, à omeſſa queſt' autorità di S. Tommaſo. Si cerca s' egli ciò facendo à bene o male operato? Per decidere queſta quiſtione una ſol coſa ſi vuole eſaminare: cioè ſe S. Tommaſo non diſtingue ciò che Leſſio aſſicura ch' egli non diſtingua. S' egli non lo diſtingue, confeſſo che Montalto à malamente operato nell' ometterlo, e che i Geſuiti ànno ragione di lagnarſi. Ma s' egli lo diſtingue, fa altresì d' uopo che i Geſuiti confeſſino che Montalto à avuta troppa indulgenza per eſſi, nel perdonar loro un impoſtura sì manifeſta: che Leſſio

dee passare per un falsario, e'l P. Annati per mal consigliato nel lamentarsi di una cosa di cui egli dovea avere obligazione a Montalto. Ascoltiam dunque S. Tommaso. (2. 2. q. 32. *art.* 7) „ Si cerca, egli „ dice, se può farsi la limosina di un be„ne malamente acquistato. Io rispondo „ volersi distinguere tre sorte di beni ma„lamente acquistati. Avvene di quelli „ che si deggiono a colui che altra volta „ li possedeva, e che ritenersi non posso„no da quegli che li à acquistati; tali so„no quelli che dal ladroneccio procedo„no, dalla rapina, dalle usure: e di „ questi non può farsi la limosina; ma „ chiunque li possiede è obligato alla re„stituzione. Avvene degli altri, che per „ verità ritener non può colui che gli à „ acquistati, ma che non son dovuti a „ quegli che altra volta li possedeva, per„chè l' uno gli à ricevuti, e l' altro li à da„ti contro la giustizia, come sono quelli „ che provengono dalla simonìa: e questi „ non si deggiono restituire, ma darsi a' „ poveri. Avvene finalmente di quelli „ che sono malamente acquistati, per„chè guadagnati con mezzi illeciti: co„me si è l' abbrobrioso lucro delle me„retrici: e questi possono ritenersi o di„stribuirsi a' poveri. „

Che dite voi dunque a ciò, Padre? Rimprovererete voi ancora a Montalto di aver soppressa questa citazione di S. Tommaso? E non conoscerete voi, dopo di quest' esempio, che non già per far del male a' Casisti à omesse le loro citazioni Montalto, ma perchè egli mon avrebbe potuto rapportarle, senza essere obligato a giustificare nel tempo stesso gli Autori, cui essi falsamente imputano ciò che questi non ànno insegnato giammai? E siccome ciò far non potevasi in poche parole, egli l' à riserbato ad un tempo più proprio.

E per la stessa ragione, riportando quest' altro passo del Sanchez: „ Voi forse „ dubiterete se l' autorità di un sol Dotto„ re pio e dotto renda un opinione proba„ bile: al che io rispondo che si: „ egli à omesse le parole seguenti che Sanchez aggiugne: „ S. Tommaso è favorevole alla „ mia opinione (*quodl* 3. *art.* 10) ove „ egli dice, che ciascun può abbracciar l' „ opinione ch' egli à ricevuta dal suo maes„ tro in ciò che a' costumi appartiene. „ Or quest' ultime parole son quelle che il P. Annati si lagna avere omesse di cattiva fede Montalto. Ma ascoltiamo ancora ciò che dice S. Tommaso in questo luogo: „ Io rispondo, dic' egli, che quando i

„ Dottori in diverſe opinioni ſono diviſi, „ poſſon ſeguitarſi indifferentemente e ſenza „ pericolo alcuno le oppoſte opinioni de' „ Teologi ſulle matiere che non appartengono nè alla fede, nè a' buoni coſtumi: „ conciofiacchè in queſto caſo appunto dee „ aver luogo quel che dice l' Apoſtolo, *che* „ *ciaſcuno abbonda nel proprio ſenſo.* Ma „ nelle coſe che appartengono alla fede, „ o a' buoni coſtumi, *niuno è ſcuſato, ſe* „ *abbraccia qualche propoſizione erronea di* „ *qualche Dottore; conciofiachè in queſte* „ *materie l' ignoranza non è una ſcuſa.* „ Egli è chiaro che S. Tommaſo nega apertamente ciò che gli fan dire il P. Sanchez. Qual' è dunque la giuſtizia delle doglianze del P. Annati? I Leggitori ammireranno ſenza dubbio l' imprudenza de' Geſuiti, che con delle lamentanze sì ridicole ſi attirano eſſi ſteſſi de' nuovi rimprocci, come ſe non foſſero ſtati baſtantemente maltrattati. Ma non ammirerano forſe la mia condiſcendenza. Perciocchè per non dar loro motivo alcuno di lamentarſi, io ò riposte quaſi dappertutto le citazioni che Montalto avea omeſſe. Io però non mene faccio mallevadore, ſapendo che quando i Caſiſti citano qualche autore, come favorevole alle loro opinioni, eglino danno ordinariamen-

te alle parole di esso un senso totalmente diverso da quello che in se stesse esprimono.

ANNOTAZIONE V.

De' passi compendiati e composti.

LA quarta doglianza de' Gesuiti si è che Montalto prende certi termini, che egli sceglie in diversi luoghi d'uno stesso Autore, e che rammassandoli da diversi passi, ne compone uno solo: ciò ch' è, dicono essi, una infedeltà manifesta.

Io confesso ch' eglino avrebbero ragione di lamentarsi, se questi termini avessero un altro senso nel vero loro luogo; ma se colà non lo ànno diverso, ingiustamente di Montalto si lagnano. Era egli obligato a far degli estratti nojosi di tutte le proposizioni ch' ei riprender voleva ed a riempiere le sue Lettere di una rapsodìa di cose inutili, che ne avrebbero tolta tutta la grazia? La fedeltà ch' ei dovea a' Gesuiti l' obligava soltanto a non imputar loro se non ciò ch' essi veramente insegnano. E ciò per l' appunto egli à fatto con un esattezza quasi scrupolosa. Egli a se stesso era debitore ed a' suoi Leggitori di quanto

ometteva d' inutile al suo disegno. Ma ciò che reca maraviglia, si è il vedere i Gesuiti fare un delitto a Montalto di una libertà ch' eglino stessi si sono presa a riguardo di esso. Imperciocchè nel principio delle loro *imposture* essi non rapportano che il preciso della dottrina di lui, ch' essi tolgono da diversi luoghi, che compendiano: ciò per altro ch' essi fan sempre di cattiva fede, e di una maniera fraudolenta.

CIO' non pertanto per mostrar loro con quanta equità e sincerità noi operar vogliamo con essi, io pròccurerò di rapportare separatamente e con maggior estensione nelle mie note que' passi da cui essi si lagnano che Montalto à composti quelli che leggonsi nelle sue Lettere; e spero di far conoscere ad ognuno, che Montalto nel compendiarli, non à punto alterata la verità, ma ch' à voluto soltanto dare un aria ancor più piacevole alle sue Lettere.



ANNOTAZIONE VI.

Delle Circostanze omesse.

La quinta lamentanza de' Gesuiti si é che Montalto à omessa qualche circostanza e qualche restrizione, che mitigar possono le loro opinioni e renderle molto meno dure, ch' esse non pajono nelle sue lettere.

Al che io rispondo, che lungi dal doversi biasimar Montalto per avere omessa qualche circostanza, egli merita al contrario di esser lodato per avere omesse quelle ch' erano intieramente inutili al caso di cui trattavasi. Avvene ancor di quelle che possono avervi un qualche rapporto, che niun avrebbe potuto lagnarsi s' egli le avesse omesse, purchè niuna di quelle ne avesse suppressa, che lo stato cangiasse della quistione. Per esempio i Gesuiti sostengono, esser permesso l' uccidere per salvare il proprio onore, aggiugnendovi per verità diverse eccezioni: perciocchè essi vogliono che colui ch' uccide, sia un uomo di considerazione: che non si possa riparare altrimenti l' ingiuria fattagli, etc. Montalto al contrario nega generalmente che sia permesso l' uccidere un uomo per

difendere il proprio onore. Egli è manifesto che in questo caso le restrizioni de' Gesuiti non cangiano punto lo stato della quistione, poichè Montalto condanna assolatamente l' opinione de' Gesuiti, e con tutti i loro correttivi. Egli avrebbe potuto dunque ometterli tutti, senza ch' eglino avessero avuto motivo di lagnarsene. Bastavagli che insegnassero, esser permesso alcuna volta l' uccidere per porre in salvo il proprio onore, perchè con ragione si scagliasse contro di essi. E non era in conto veruno obligato a ricercare in qual caso i Casisti dicano or ch' egli è permesso, ed or che non è permesso l' uccidere, perchè egli sosteneva che ciò non è permesso in alcun caso.

I Casisti che sì sovente reciprocamente si citano, non operano fra loro diversamente. Leggansi Bauni, Diana, Caramuel, non avvene alcuno, che condannando assolutamente e generalmente l' opinione d' un Autore, faccia menzione di tutte l' eccezioni, che quest' autore vi à fatte. Quindi se si accusa Montalto di falsificazione, per avere omessa alcuna volta qualche leggera circostanza, che non avea punto che fare colla quistione, voglionsi altresì accusar tutti i Casisti, tutti i Gesuiti, e particolar-

colarmente Escobar. Conciossiacchè egli è certissimo non esservene neppur uno fra essi che sia stato cotanto scrupoloso e religioso in questo punto, quanto lo è stato Montalto.

PER giudicar sanamente e con equità di queste omissione, esamineranno altresì i Leggitori, se Montalto à presa occasione di condannare le opinioni de' Casisti, perchè togliendone queste circostanze, esse comparivano perniciose, o se le avrebbe condannate con tutte queste circostanze. Nel primo caso, sarebbe un infedeltà inescusabile; nel secondo, un semplice difetto di esattezza. Or le omissioni di cui si lagnano i Gesuiti sono tutte di quest' ultimo genere. Le loro opinioni non meritano meno di esser condannate aggiugnendovi le circostanze, che ne sono state tolte. Potrà giudicarsene da quest' esempio della settima Lettera in cui Montalto attribuisce a Lessio questa opinione: „ ch' egli è permesso agli Ecclesiastici, e ai Religiosi stessi „ di uccidere, per difendere non solamente la loro vita, ma altresì i loro beni e „ quelli della comunità. „ Il P. Annati riclama contro di questa imputazione, ed accusa Montalto di cattiva fede. Conciof-

siacchè „ il Giansenista, dic' egli (*), parla in generale, quando egli dice esser permesso di uccidere per difendere i proprj beni, e Lessio parla in particolare, esser permesso di uccidere un ladro. „ Come se Lessio fosse per ciò più scusabile; e come se Montalto, o chiunque altro avesse potuto intendere queste parole di tutt' altro che di un ladro. Di questa natura sono le omissioni, di cui si lagnano i Gesuiti. Nullostante ò voluto aver qualche riguardo a queste querele, e tanto nella mia traduzione (**) quanto nelle annotazioni ò rapportati i passi tutti intieri. Se alcuno mene fosse scappato involontariamente, mene avvisino, ed io prometto loro di soddisfargli: Ma per dimostrare quanto superfluo o indifferente era alla quistione ciò che à omesso o negligentato Montalto, faccio vedere nel rapportare i passi tutti intieri, che i Gesuiti meritano di essere egualmente censurati come gli à censurati Montalto. So bene che queste restituzioni an fatto perdere al mio discorso

(*) *La buona fede de Giansenisti.*

(**) Cioè la latina fatta dal Wendrok autore di queste Annotazioni.

una gran parte della ſua grazia e della ſua bellezza. Ma ò creduto di non poter giammai comperare a caro prezzo il vantaggio di ſoddisfare intieramente alle importune lamentanze de' Geſuiti.

FINE DEL TOMO I.





